

# IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

**FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI**

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno VII - N. 2 - Dicembre 1996

Sped. in abbonamento postale comma 27 att. 2 legge 549/95 - MANTOVA

# IMPEGNO

Anno VII - N. 2 - Dicembre 1996

Sped. in abbonamento postale comma 27 art. 2 legge 549/95 - MANTOVA

**Comitato di Direzione:** Aldo Bergamaschi,  
Arturo Chiodi, Giuseppe Giussani.

**Responsabile:** Arturo Chiodi.

**Collaboratori:** Stefano Albertini, Lorenzo Bedeschi, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera.

**Direzione, Redazione ed Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Giuseppe Giussani.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova  
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

**Abbonamento annuo:** L. 50.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.  
Pubblicità inferiore al 70%.

# Sommario

## Editoriale

Per il Giubileo sacerdotale di Giovanni Paolo II  
LA FORZA DELLA FEDE  
IL CORAGGIO DELLA SPERANZA pag. 7

## La parola a don Primo

NATALE 1931 pag. 11

GLI OPERAI DI OGNI ORA » 15

## Studi - analisi - contributi d'archivio

La personalità dell'Arcivescovo Schuster  
attraverso i documenti mazzolariani  
DON PRIMO E IL CARDINALE pag. 19

Conservato nell'Archivio il testo integrale del  
documento scritto da don Primo il 4 agosto 1954  
IL TESTAMENTO CENSURATO » 38

Giorgio Campanini MAZZOLARIE BONOMELLI » 41

## Speciale

L'Archivio Mazzolari  
UNINDISPENSABILESTRUMENTO  
DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA pag. 57

## Riedizioni e riletture

Lorenzo Bedeschi OBBEDIENTISSIMO IN CRISTO pag. 81

Scaffale

Giuseppe Lupo

MAZZOLAR! OGGI

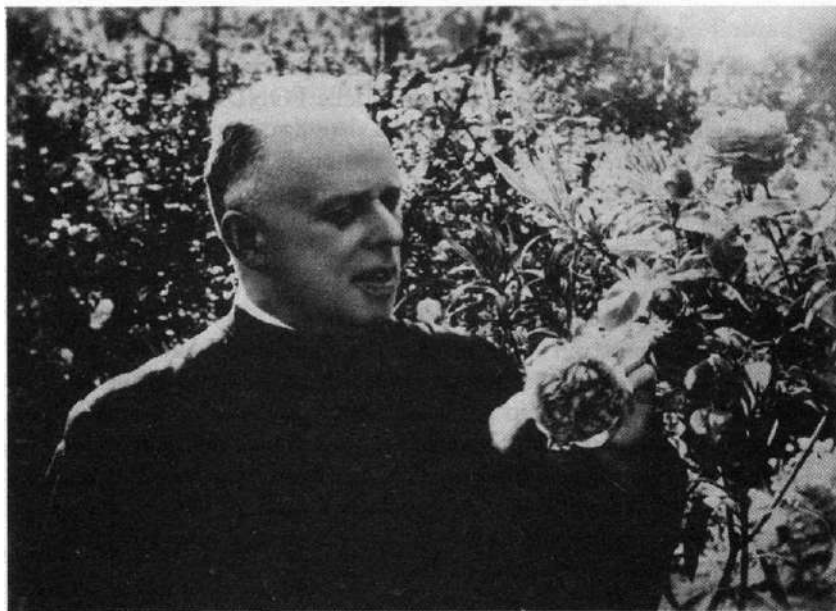
pag. 89

**I fatti e i giorni della Fondazione**

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,  
INCONTRI MAZZOLARIANI

pag. 93

# Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacremente alla catalogazione.

*(segue)*

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolari» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova • centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

**Per il Giubileo sacerdotale di Giovanni Paolo II**

## **LA FORZA DELLA FEDE IL CORAGGIO DELLA SPERANZA**

**Sull'onda della grande festa del prete Karol Wojtyla si affollano i volti di altri preti che hanno incrociato la nostra vita, maestri di fede e di umanità «scivolati in Dio».**

La grande festa per il Giubileo sacerdotale di Papa Wojtyla, celebrata nella Basilica e in Piazza San Pietro a Roma, e portata dalla televisione in ogni casa, non è stata, il 10 novembre scorso, soltanto l'omaggio ed il saluto caloroso di confratelli, religiosi, dignitari della Chiesa e fedeli provenienti da ogni parte del mondo, al Pastore ritrovato dopo la grande paura del ricovero all'ospedale «Vaticano 3°». È stata, questa grande festa, soprattutto il segno evidente di una fiducia e di una speranza che trovano oggi - in un mondo per tanti aspetti sciagurato, di atrocità, squilibri, miserie, ingiustizie, guerre e contraddizioni assurde — un solo e sicuro approdo nella voce instancabile, nel coraggio e nella indomabile testimonianza di un Papa divenuto emblema vivente e sofferente di una sospirata Chiesa dei poveri, degli ultimi, degli affamati, dei pacifici, dei miserabili in attesa di carità e di giustizia.

I diciotto anni di pontificato finora vissuto da Giovanni Paolo II, si presteranno certamente, nella dimensione dottrinale, nelle espressioni del magistero, nell'esercizio della missione pastorale, a valutazioni molteplici, a giudizi ed impressioni decantate dalla storia. Vi sono, però, e ben precisabili fin d'ora, in questo lungo tratto di dedizione apostolica, connotazioni distintive, posizioni in un certo senso «miliari», elementi precipui di singolarità, per non dire di «unicità», che distinguono la personalità, la presenza, il «lascito» spirituale ed umano del Papa polacco.

Su tutte le immagini di Wojtyla sovrasta quella del viaggiatore «testimone», che percorre tutte le strade e visita tutti i Paesi del mondo, che parla alle moltitudini di ogni stirpe, ammonisce i potenti ed esalta gli umili: sacerdote di una Chiesa che si estende fino ai confini della terra, che è dovunque: incarnazione, condivisione, partecipazione al destino ed alla salvezza dell'uomo.

Viene in mente quella bellissima pagina che Mazzolari ha posto ad intro-

duzione di «Tempo di credere»: «Credo nello Spirito. L'uomo si vanta di seminare la morte e di fare il deserto. La nostra grandezza la misuriamo con la morte! Essa è davvero l'opera delle nostre mani, il capolavoro del nostro orgoglio. Facciamo concorrenza a Satana, in opposizione allo Spirito che fa vivere ogni cosa, che nasconde la vita nel più piccolo seme e la libertà nel cuore dell'ultimo uomo. Lo Spirito non ha granai, non ha banca, industria pesante, eserciti, aviazione, marina, clientele... non ha niente e muove tutto, e dove l'uomo è passato distruggendo, egli, in silenzio, fa rigermogliare ogni cosa. Per lui ho una famiglia che si dilata fino agli estremi confini della terra, annuncio di un regno che sospira anche nel cuore dei tiranni...». Una famiglia che «continua a camminare dietro il Pellegrino che la guida».



Certo, non era possibile, quella domenica di novembre, al di là della solennità del rito e della gioiosità festosa degli accenti, non vedere e non ritrovare, attraverso il volto segnato e sofferente di Giovanni Paolo II, il Papa della sollecitudine sociale, della preghiera e dell'afflato ecumenico esteso ad ogni confessione, ad ogni credo, il Papa del coraggio — «Non abbiate paura» — e dell'invito a «varcare la soglia della speranza». Come non ripensare al contributo portato dalla sua autorità religiosa e morale al processo di dissolvimento dell'ideologia comunista nel crollo dell'impero sovietico? E, contemporaneamente, alla denuncia perentoria degli errori delle dottrine e dei regimi capitalisti, delle loro insufficienze e delle loro responsabilità nell'inasprimento degli egoismi e dell'intolleranza, nel perpetuarsi di condizioni di ingiustizia sociale foriere di conflitti sanguinosi e immani tragedie?

Ed ecco il Papa che porta la Chiesa a «chiedere perdono» di suoi errori, di sue colpe storiche; che non esita a rivelare momenti riposti della propria umanità e della propria vocazione; che non cessa di proclamare ogni giorno la forza della fede accanto al coraggio della speranza.

Quanto accorato, precorritore e, finalmente, appagato risulta l'auspicio espresso da don Primo nel suo «Anch'io voglio bene al Papa» nel 1942:

*«Ci sono fedeltà passive e quasi assenti che fanno pensare al servo che mette il talento sotto terra col pretesto di meglio custodirlo.*

*Ci sono fedeltà operose e innamorate che rendono testimonianza alla verità.*

*Il pontefice è, per ufficio e per divina garanzia, custode della verità: ma se vuol essere forma del gregge commessogli deve divenire, come ogni cristiano e meglio d'ogni cristiano, un testimone, perché la Chiesa e la roccaforte della verità e la casa della testimonianza.*

*«Ogni pontefice che viene eletto userà la veste santa per entrare nella casa della testimonianza» (Esodo 19).*



*E la testimonianza non è facile per nessuno... Alle porte e lungo i margini della Chiesa, c'è un mondo in avvento col cuore in sospeso e le labbra arse... Se uno sa queste cose e ne soffre, si inginocchia volentieri ai piedi dell'invisibile altare ove il Papa sale ogni mattina, (ogni giorno è un anniversario di consacrazione), e per lui prega con le parole della Chiesa: 'Signore, rivesti di giustizia e di santità il tuo Sacerdote: fortificalo insieme al gregge commessogli, affinché quanto ha conseguito per divina bontà, lo faccia vedere in opere pure divine. Amen».*

\*~\*~\*

C'è stato, nella festa in **YVZZTA**. San Pietro, un momento di grande tensione spirituale ed emotiva. Risuonava, nel grandioso emiciclo, la voce di Vittorio Gassman che leggeva - pregando - l'inno di ringraziamento, il «Te Deum» composto dallo stesso Pontefice. Si è avuta, allora, l'impressione che tutta la folla «pregasse» in comunione col Papa, con l'accento di un grande attore cui era toccato il dono di dire — nel teatro del mondo — parole «vere», di gioia, di gratitudine, di speranza.

*«Ho avvertito — dirà dopo la cerimonia Vittorio Gassman - nella interpretazione di quelle due strofe una pienezza che l'immensa folla mi rimandava. Perché vedere, sentire, quella moltitudine di anime, di razze, di giovinezze e di vecchie, che insieme a me, nel senso della Storia e della vita, erano lì, ebbene sì, è stato davvero un avvenimento unico'.... Ciò che trascende la nostra esperienza sensibile era così forte, così coinvolgente... Testimoniava, come in altre scelte della vita di ciascuno di noi, la spinta verso una potenza superiore alla nostra, verso un assoluto. Ci sono momenti in cui la nostra conoscenza o il nostro possesso del mondo spirituale non sono solo analogici... Leggendo quella preghiera, ho avvertito ancora di più un mio 'credo': in un'epoca di smania di potere, di integralismi religiosi, la trascendenza deve essere legata più che mai anche a un concetto etico della propria vita, dei propri valori... Mentre la mia voce diceva 'Tu, Signore del tempo e della storia ci hai posti sulla soglia del terzo millennio cristiano', ho pensato anche che ammiro nel nostro Papa il coraggio del dolore, la forza di superare la fatica del Tempo, della malattia».*

\*\*\*

Domenica 10 novembre è stata, non dimentichiamolo, non solo la festa del Papa, ma innanzitutto la festa del «prete Karol Wojtyła».

Ce lo ha ricordato, con parole davvero straordinarie, sulle pagine di «Avvenire», il vaticanista Domenico Del Rio.

*«Domenica è stato il prete, — scrive Del Rio — questo tipo umano che, nel Vangelo, è chiamato «servo inutile», ad essere festeggiato e proposto in considerazione al mondo: questo tipo «misterioso», che Giovanni Paolo II cercherà di svelare un*

*poco nel suo nuovo libro Dono e mistero, narrando squarci della propria vita e della propria vocazione, scrivendo con é avvenuto che Qualcuno, misteriosamente, lo abbia condotto per mano (il Dio nascosto dietro la nube che guidava il popolo ebreo nel deserto...), scortandolo dentro l'accampamento del Popolo di Dio, uomo in definitiva senza patria, senza propria gente, senza affetti, senza radici, un «servo inutile» di fonte a Dio, come gli chiede di essere il Vangelo, e un servo prezioso per gli uomini.*

*E questa qualità di «servo» a dominare il prete non solo di fonte a Dio, ma anche e soprattutto di fonte agli uomini: a costringerlo ad essere a contatto più di ogni altro con le miserie e le allegrezze di ogni creatura umana, obbligato a cibarsi dell'altrui pena, a nutrirsi dell'altrui gioia. Non per amore di semplice compagnia, ma per amore di redenzione e di misericordia da distribuire agli uomini, non per un'esibizione di potere religioso, ma per il successo della Grazia in un mondo in cui Cristo insegna a vedere sempre più perdono che peccato. Magari, anch'egli, prete, partecipando talvolta alla debolezza della carne, tra grumi di colpe e grovigli di anima, intrappolato anch'egli tra il peccato e la Grazia. È così che gli uomini «inciampino inesorabilmente, ad ogni passo, ora e nell'ora della morte, in questo «servo inutile», in questo «anticipo e avanzo di Cristo», come ha scritto uno che è prete e fancescano, Nazareno Fabbretti.*

*Ed è qui, ora, sull'onda della festa di domenica e su quella dei ricordi e dell'amicizia, che si affollano volti di preti che hanno incrociato la tua vita: preti-vescovi, seminatori di Grazia anche tra mafiosi e camorristi, preti-teologi, inventori di una calda teologia dell'amore, preti-senza clamore nel mondo, poveri e felici della Provvidenza di Dio, che non accumulano nei granai, preti-gigli del campo e uccellini del cielo, come li vuole il Vangelo... E preti accompagnati dalla fama e immersi nella cultura: splendidi signori della parola, certamente, ma soprattutto servi e maestri di fede, servi e maestri di umanità, che mi hanno parlato, non devozionalmente, non con gonfiore ecclesiastico, ma con cuore umano, della solidarietà di Dio con la storia degli uomini e della trepidazione di Cristo per la mia storia personale. Voci profetiche, ma anche voci mistiche, di quella mistica che penetra dentro il mondo e svela il Signore nella quotidianità, «la contemplazione sulla strada», come diceva Carlo Carretto.*

*Adesso sto a guardarli, quei preti, così come un povero guarda il proprio benefattore. Guardo soprattutto chi ormai, come dice un detto ebraico, «è scivolato in Dio». Forse le stagioni dei profeti non si spengono mai, ma i migliori che io ho conosciuto se ne sono andati, «sono scivolati in Dio»: don Mazzolari, padre Turollo, padre Balducci, don Milani, Carlo Carretto, Italo Mancini... E sento la mia generazione che se ne va, a poco a poco, gli amici a uno a uno, sulla strada che ci condurrà infine tutti in seno alla grande misericordia di Dio.»*

a.c.

## NATALE 1931

*Presentiamo il testo inedito di una predica tenuta da don Primo nella sua chiesa di Cicognara il giorno di Natale del 1931. Aldi là di qualche riferimento alla difficile situazione economica italiana di quell'anno, vi sono affermazioni che hanno valore anche oggi e che testimoniano la capacità di don Primo di leggere nel cuore degli uomini del suo tempo e di parlare al cuore degli uomini di ogni tempo.*

Arriviamo a questo Natale con due angosce nel cuore e vorremmo poterle deporre o guarire davanti al Presepio.

Avremo la pace o la guerra? Come si risolverà la crisi economica, che per alcuni di voi è perdita di guadagno e di ricchezza, per molti: disoccupazione, strettezze d'ogni genere, fame?

Cosa vi posso dire? come uomo, nulla. Al pari di voi sono un albero schiantato e travolto dalla piena del fiume: polvere della strada, che il vento solleva e disperde. Dal profondo del mio angusto presbiterio, l'unica cosa che vedo è la generale incapacità di vedere giusto e di provvedere sul serio all'incombente catastrofe.

Come prete? Come prete, come l'ultimo fra i preti di una religione che ha nel Natale il suo mistero centrico, ho il dovere di parlarvi e voi di ascoltare una parola chiara e audace, la quale non è la solita affermazione: si sta male e la va male perché abbiamo abbandonato la strada della religione. Se mi accontentassi di questa risposta, avreste ragione di non essere soddisfatti, perché potreste rivolgermi un'altra domanda: — E che cosa ha fatto la religione perché non abbandonassimo le sorgenti della vita? -

Ho quindi il dovere di condurvi alla stessa conclusione, ma in modo che non vediate, nella maniera con cui la religione vi tratta in questo momento, una semplice e vuota rivalsa: — Ve l'avevo detto che non era la strada buona?! Non avete voluto ascoltarmi... -

Così parlano i piccoli uomini, ma la parola del Verbo fatto carne per redimerci ha un altro suono.

Perché si sta tanto male, oggi? Quasi tutti son d'accordo nel dire che la colpa è delle barriere. Quali barriere? Tutte: dalle doganali alle nazionali, dalle individuali alle collettive, anche quelle che sembrano giustificate dai sacri egoismi.

Trovata la causa, trovato il rimedio: demoliamo le barriere! Parrebbe una cosa facile, invece, sia perché manchi la volontà o l'animo, nessuno ci si prova, o provandovisi non conclude. Vedo gente che col pretesto di demolire qualche barriera ha finito con l'innalzarne di nuove e di più gravi.

Cosa pensa la religione delle barriere? Le barriere sono costruzioni umane: Dio non le ha volute, né comandate. Barriera è parola antireligiosa, poiché la religione unisce. Dio non ha fatto le montagne, i fiumi, i mari perché dividesse i popoli, come, distribuendo variamente i suoi doni di fecondità, di forza, d'intelligenza, non ha inteso che essi servissero come motivo di separazione e di differenza fra gli uomini.

Neppur il muro di casa o la cinta del campo, neppure la diversità degli usi, del linguaggio, dei colori, niente è divisorio nel pensiero divino. Quindi, la religione non approva nessuna barriera. La tollera momentaneamente perché al presente ci sa incapaci di meglio e l'imporre una demolizione quando questa non è stata superata nell'intimo nostro è mestiere pericoloso, oltre che una mancanza di rispetto alla libertà dell'uomo. Se la religione le buttasse giù per forza, gli uomini, che non ne capirebbero il beneficio, non avendone prima avvertito il peso, ne costruirebbero immediatamente delle peggiori.

Poiché la religione saviamente e maternamente tollera le barriere, molti credono che essa le approvi, giustificati talora dal linguaggio poco esatto e poco prudente di qualche uomo di Chiesa. La storia della Chiesa non è sempre immune di mende anche su questo punto.

\*\*\*

Dove nascono le barriere? Da una prima barriera, che a buon diritto porta il nome di originale: quella che l'uomo ha innalzato tra sè e Dio. Le rimanenti non sono che l'ombra di quella.

Non vedendo più Dio, l'uomo non ha più visto neppure il fratello e s'è fatto furbo, padrone, prepotente, nemico. Non vedendo più il Padre, l'uomo ha cercato di diventare provvidenza a se stesso in qualunque modo.

Che ne faremo di tali provvidenze strangolatrici?

Noi non siamo capaci di distruggere le barriere.

È l'opera delle nostre mani e ne siamo perdutoamente innamorati.

Fu necessario che venisse Uno di là, Cristo Gesù, a spezzare il muro. Colui che giustamente poteva ritenersi l'offeso, Colui che pur non avendo bisogno di rompere la barriera, la quale danneggiava soltanto noi, è venuto.

- E venuto in casa sua, e gli uomini non l'hanno ricevuto. — (Gv. 1,11)

Quali uomini? Tanto quelli che credevano o speravano di cavarci qualche cosa dalle barriere, come quelli che ne soffrivano. I primi non lo riconobbero perchè era contrario alle loro opere, cioè ai loro interessi; i secondi perchè tratti in inganno dai primi.

Non riescono i Farisei a far gridare il «crucifige» anche al popolo?

Con la cultura, con il potere, con il denaro, con la stampa si riesce a far persuasi anche i sofferenti, perfino gli schiavi che è un bene per loro che tutto vada come è sempre andato.

E ci si arma e si va ad uccidere e a farsi uccidere per degli interessi che non sono neppure i nostri interessi, per ribadire su noi e su altri una catena di oppressione e di servaggio.

\*\*\*

E così le barriere tra gli uomini durano e si rinsaldano, nonostante il Redentore, il quale è venuto a distruggere tutte le barriere, avendo annullato in sé la barriera originale che ci impediva di chiamare: Abba, Padre!

Stanno e si consolidano purtroppo, perché noi ci rifiutiamo di cooperare con Gesù, pretendendo da Lui il miracolo.

«Chi ci ha creati senza di noi, non ci può salvare senza di noi».

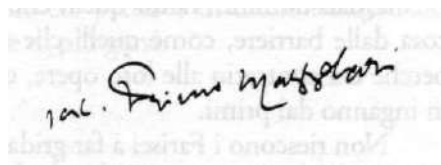
Le barriere tra gli uomini cadranno soltanto quando, in unione col Cristo, vorremo la ripresa in pieno dell'unità tra il Cielo e la terra.

La nostra impotenza di mente, di volontà e di cuore può essere superata dalla forza che viene dal Signore. Noi l'abbiamo, nelle nostre raffigurazioni, lasciato allo stato di Bambino o di Crocifisso, cioè in una condizione di impotenza. Ma pure in tale rappresentazione che dice la nostra mancata collaborazione e quindi la nostra grande responsabilità, Gesù Cristo ci parla e ci illumina, in quanto che in Lui sofferente come Bambino e come Crocifisso, noi possiamo intravedere gli effetti spaventosi delle nostre divisioni, cioè dei nostri peccati. Nel Presepio vediamo bambini di tutto il mondo che piangono di fame e d'abbandono, sulla Croce i nostri compagni disoccupati, taglieggiati, oppressi e crocifissi.

Non ascoltate chi vuole dimostrarvi che le barriere sono necessarie e che senza una guerra non si rimette a posto nulla... Guardate il Presepio o il Calvario e troverete la risposta all'incosciente menzogna. E con la risposta, una grande speranza, perché è dal Presepio e dal Calvario che incomincia la Redenzione.

Sentitemi. Se un giorno fra le trincee fosse passato un bambino, chi avrebbe osato sparare?

Tra le trincee costruite dalla nostra cattiveria è passato e passa, non soltanto nel giorno di Natale, Gesù che ha il volto, gli occhi, la grazia incantevole dei nostri bambini. Chi oserà sparargli contro?



**LA FONDAZIONE  
DON PRIMO MAZZOLARI  
RIVOLGE UN APPELLO**

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

**Fondazione Don Primo Mazzolari**

Centro di documentazione e ricerca  
46012 BOZZOLO (Mantova)  
Via Castello 15 - © 0376/920726

## GLI OPERAI DI OGNI ORA

*Il testo inedito che qui riportiamo è compreso nella serie dell'«Archivio Mazzolari» destinata alle note, agli abbozzi, agli appunti stesi da don Primo in preparazione o di determinate pubblicazioni, o della predicazione da tenere «dentro» o «fuori» le mura della parrocchia. Non si tratta, quindi, di un testo a stesura già organica: ma di idee, spunti, motivi fissati sulla carta a sostegno e memoria della successiva elaborazione scritta od orale. Pubblichiamo, dunque, queste pagine come esempio e testimonianza documentale del modo con il quale Mazzolari «impostava» la sua esegesi. Non sarà difficile notare la ricchezza di significati e deduzioni che egli ricavava da ogni parola del testo evangelico; l'abbondanza di riferimenti dottrinali estratti dalle Scritture e soprattutto dal corpus dei Vangeli; la vastità dell'insegnamento spirituale rivolto all'impegno ed al dovere di fedeltà «integrale» del cristiano; l'acutezza dell'applicazione del messaggio evangelico all'esperienza umana, al quotidiano comportamento dell'uomo. Non sfuggirà, infine, una certa risonanza di quella cultura cristiana fancese che don Primo prediligeva ed assimilava adattandola alla propria sensibilità. Segnaliamo che il manoscritto non risulta completo: è andata certamente perduta la parte conclusiva. Il brano evangelico di riferimento è MtXX, 1-16.*

C'è una vigna, che ha un padrone che si occupa di essa, la quale però è lavorata da operai, che non vengono scelti (cioè: questo sì e questo no) ma sono chiamati a lavorare. Non ci vanno da sè, sono chiamati. Par quasi che la vigna non appartenga a loro - come se non fosse — (invece: «Perché ve ne state a far niente? Andate anche voi, e ciò che sarà giusto vi darò»).

Se si deve lavorare, se uno deve lavorare, la proprietà viene ipotecata da questo mio dovere. «Io devo lavorare qui: tu non mi puoi escludere». Chi ammette il dovere di lavorare obbliga qualcuno a far lavorare. «Non è per te: e per tutti».

Non c'è bisogno di arrivare al diritto della vita per limitare il diritto di proprietà, per capovolgerlo: basta il dovere di lavorare.

«*Ho portato un fuoco sulla terra, e voglio che esso si accenda*». Così accade del lavoro, che è una manifestazione:

1. della mia utilità alla trasformazione del mondo;
2. una mia prova di amore verso Dio e verso il prossimo.

Dimostrare l'utilità: «*Nessuna mia parola tornerà vuota*». L'uomo è una parola di Dio. Il peccato: inutile. (Dopo aver fatto tutto, dite: «*Sono un servo inutile*», ma dopo aver fatto tutto).

Io ho legato le mani, ho reso inutile una creatura di Dio, ho sottratto qualche nota all'armonia della creazione, ho impedito al mondo di progredire. «*Cosa può dare questa povera creatura?*» Chi lo può sapere? Chi può misurare? Ecco perché nel mistero di questa compartecipazione dell'uomo al Creatore, c'è il dolore anche di un malato, per cui l'uccidere (eutanasia) è un delitto di lesa maestà. Dio può cavar fuori meraviglie anche da creature da noi reiette.

Impedisce che ci sia un padrone? Che qualcuno abbia a cuore la vigna? Impedisce di sentirla nostra? Strano che si sia messo insieme Dio e padrone - *ni Dieu, ni maitre* — mentre sono due cose opposte. Dio non è il padrone egoista, ha creato per amore di noi — *propter nos homines* —.

La gloria è nello splendore non soltanto della bellezza e della sapienza che regna nel creato, ma nell'ordinamento verso la carità. «*Ordinavit in me caritatem*». Dio si compiace amando.

*Malheur* alla grandezza, onnipotenza sterile.

Il paradigma padre — Dio, ci sta davanti. Se noi non ci curassimo della vigna, Dio l'ha sempre in cura. Questo è un grande conforto anche per noi. Se fossimo affidati unicamente agli uomini, chi si sentirebbe sicuro? Invece: «*Quand'anche tuo padre e tua madre t'abbandonassero, io non t'abbandonerò*». «*Guardate i gigli del campo...*» Ogni cosa è di Dio e nelle mani di Dio: «*I capelli del vostro capo sono contati*». Questa certezza è fondamentale. Dio ha messo nelle nostre mani le sorti del mondo, ma non l'ha abbandonato. Lo tiene sempre in mano. Se no, l'avremmo già spaccato.

C'è un limite della nostra malvagità: la sua [di Dio] carità.

«*Povero untorello, tu non spianterai Milano*». Però quanti guai posso procurare agli altri e a me!

\*\*\*

«*Il Signore del cielo e della terra*». Verità che non limita, non avvilisce, che libera l'uomo dall'uomo e lo salva dalla schiavitù e dalla disperazione di non riuscire a fare ciò che vorrebbe.

In fondo alle mie braccia incominciano quelle di Dio. Il soprannaturale incomincia proprio sul piano di ogni giorno'.



In che senso può giustificarsi la proprietà? Sull'esempio di Dio. C'è uno che ama una cosa più degli altri e la mette, per questo amore, a più largo servizio degli altri. Io l'amo di più per voi, non per me. Ho il dovere di custodirla: «*Custos vine & me*».

Capisco come possa essere facile la tentazione da «*custos*» a padrone assoluto come da democrazia a dittatura. Incomincia così la contraffazione. «*Dio l'ha data a me, guai a chi me la tocca*» (Napoleone). Dio è bestemmiato così e tanto atrocemente.

\*\*\*

Allora egli, il padrone, chiama a lavorare - non tutti, ma coloro che gli fanno comodo — e poi li tira per il collo. Riconosce un bisogno di loro, ma lo capovolge sfrontatamente: «*Voi avete bisogno di me padrone*». Dio può dire: voi avete bisogno di me, perché Lui prende e completa la nostra piccola opera, ma il padrone no: egli sfrutta la nostra opera. Sceglie, non chiama, e conta le ore! E non è mai contento, e specula su queste e sulla retribuzione. E fa [contenti] i primi e non riconosce gli ultimi se non per angariarli.

\*\*\*

Iddio crea la terra - l'uomo fa il campo e la vigna. «*Il mondo si fa tutti i giorni*». Lo fa l'uomo senza Dio? O con Dio? Qui incomincia l'umanesimo sballato del nostro tempo, conseguenza dell'ubriacatura tecnico-scientifica. Questa concezione materialistica crea l'onnipotenza dell'uomo, di alcuni uomini a danno di altri. È sempre stato così: il re, il tiranno, era *lui* che faceva tutto: sorgere il sole, fecondare le stagioni (leggere certi ditirambici elogi a Lenin e a Stalin). Bisogna metterci il diritto di Dio; solo questo diritto salva il mio diritto di figliolo e il mio bisogno.

Perché molti non capiscono queste verità fondamentali e se la prendono proprio contro i cristiani? Perché i cristiani, molti cristiani, hanno cambiato le carte in tavola e hanno sfigurato la verità di Dio: ne hanno fatto un manutengolo, una guardia o un complice del loro egoismo. «*Mi onorate con le labbra, ma i vostri pensieri sono lungi da me. I miei pensieri non sono i vostri pensieri*».

Certe strane sicurezze che identificano i miei sporchi interessi (a volte anche i nostri istinti) con i disegni del Creatore! E i poveri, in conseguenza, se ne vanno lontano, e noi ci chiediamo: «*Perché?*» Il prodigo va lontano per il Maggiore.

C'è sempre da fare nella «vigna». Il mondo è un cantiere, dev'essere un cantiere. Quel giorno che uno chiude il cancello della vigna, deve prendere (assoldare) le guardie contro i rimasti fuori. Non è che non abbia bisogno di uomini e

che non spenda: assolda uomini contro gli uomini (eserciti, polizie) e prepara le guerre sociali e nazionali. Questo è l'effetto del possedere male, non secondo il Vangelo.

Perdere i danari in lavori inutili (lavori di regia - cantieri del Ministero del lavoro) per ridimensionare le industrie.

Un contadino o un industriale egoistico e imbecille non troverà mai posto, perché non vede e non fa girare il denaro frutto del lavoro. Lo ammassa per sé, lo manda all'estero. «*Non si sa mai*» «*Non vuole perdere!*» E perdere per lui vuol dire guadagnare meno, un po' meno. E gli altri muoiono di fame. «*E bene che muoiano di fame, perché i padroni stiano bene*». E sono anche coloro che gridano: «*Siamo in troppi! Mettete al mondo troppa gente!*»

L'egoismo è logico. Allora, anche la bomba atomica è logica, che dirada gli uomini. E pretendono che «*le stelle stiano a guardare!*»

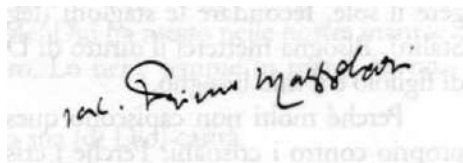
Dio non rinuncia alla sua vigna. «*Che ne avete fatto della mia vigna?*» (Vedi la pagina del profeta).

\*\*\*

Dio ha dato agli uomini la terra perché la lavorassero, non per conservarla tal quale: ma a concreazione. Bisogna dunque — è la stessa esigenza dell'amore che Dio porta ai suoi figli - che essi ricreino in qualche maniera e generino del nuovo, con il lavoro e la genialità, per esserne degni.<sup>2</sup>

\*\*\*

«*La mia gioia è lo stare coi figli dell'uomo*». Così la saggezza. Veder crescere e moltiplicare. Invece certi padroni....

A handwritten signature in black ink, reading "1941. Primo Maspolan". The signature is written in a cursive, somewhat slanted style. The background is a light, textured surface, possibly a piece of paper or a scan of a document.

1) Chiama il padrone e fa pagare il fattore. Perché? (*Ego merces tua magna nimis...* Tu sei sempre con me...)

2) La trasformazione del mondo cosmico in mondo umano è l'impegno del cristiano, (vedi: Vie intellectuelle, agosto-settembre 1950).

## La personalità dell'Arcivescovo Schuster attraverso i documenti mazzolariani

### DON PRIMO E IL CARDINALE

**Nel '38 il deciso «no» del parroco di Bozzolo alla «coordinazione e fedele concordia» con il regime fascista - Virtù e limiti del monaco e del pastore in un inedito del 1954 - L'onestà e la «la nota paterna» pur nei rapporti tribolati - Il Metropolita e la vicenda di «Adesso».**

Il 12 maggio scorso il Papa ha proclamato Beato il Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano dal 1929 al 1954, anno della sua morte. In quanto Metropolita delle diocesi lombarde, e quindi anche di quella cremonese, il Card. Schuster venne a conoscenza dell'attività letteraria e oratoria di don Mazzolari e ne trattò spesso col Vescovo di Cremona Mons. Giovanni Cazzani.

Don Primo seguiva dalla sua «pieve sull'argine» lo stile pastorale del Cardinale, in modo particolare leggeva i suoi scritti sul quotidiano cattolico di Milano, «L'Italia». Su «L'Italia» del 29 ottobre 1938 fu pubblicato il testo del discorso pronunciato dal Cardinale nel Duomo di Milano il giorno precedente per ricordare i «camerati» che all'ordine della patria perirono «pugnando e invocando Gesù».

Ecco il testo del discorso:

*«Soldati e figli carissimi,*

*Nel «Foglio d'ordini» è espressa la volontà del Duce, che in questo giorno memorando sospendiate per breve ora le vostre esercitazioni militari, per compiere innanzi tutto il vostro dovere di cristiani; che conveniate cioè nel Tempio del Dio degli eserciti, a render grazie per la salute vostra ed insieme per suffragare col Sacrificio Eucaristico le anime dei vostri camerati, che nelle varie contrade d'Italia, dell'Africa Romana e della Penisola Iberica, ubbidienti all'ordine della Patria e fidenti nel Credo di Dio, soccomberono pugnando ed invocando Gesti.*

*Lo Spirito Santo nelle Sacre Scritture, parlando di quell'altro sacrificio offerto in Gerusalemme da Giuda Maccabeo per le anime dei caduti nella guerra, chiama santo e salutare tale pensiero, esso esprime non solo la gratitudine della Patria verso i generosi figli che per Lei dettero il sangue, ma attesta insieme la comune Fede Divina, che ci*

*fa invocare l'infinita misericordia di Dio, affinché in cambio della vita temporale, i nostri cari soldati e cristiani fedeli, per i meriti di Cristo Redentore, siano messi a parte della finale resurrezione e della vita gloriosa del secolo a venire.*

*Quel sacro Calice che poco fa il Sacerdote all'altare ha sollevato in alto al cospetto di Dio e di tutto l'immenso popolo qui adunato, esprimeva appunto la nostra comune Fede di cristiani cattolici nella ineffabile promessa di Cristo: «Questo è il Calice del Testamento nuovo nel Sangue mio, il quale viene sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati».*

*Ma Gesù, presente sull'altare sotto i veli dell'Ostia oggi ha una parola particolare da dire ad un gruppo di donne in gramaglie, che veggo qui nel transetto in un posto d'onore. Sono le sorelle, le vedove e le madri dei Caduti, alle quali Gesù misericordioso ripete la parola della Speranza Cristiana già suggerita alla vedova di Naim ed a Marta, quando esse rispettivamente piangevano il figlio ed il fratello defunto: «Donna, non piangere. Tuo fratello risorgerà!».*

*Grande parola questa di Gesù Cristo, o carissimi soldati: «Risorgerà tuo fratello!».* La può dire solo lui, e infatti la dice oggi a voi adunati nel sacro Tempio per volere del Duce dell'Italica Gente. Così in una Nazione Cattolica, quale è l'Italia, vengono soddisfatte in pieno le aspirazioni dell'uomo: di tutto l'uomo nel suo duplice elemento di anima e di corpo, nel suo duplice riguardo di Italiano e di Fedele. Non antitesi o autonomia tra i due poteri: tra la mistica città di Dio e la Polis umana, ma coordinazione e fedele concordia. Uno è Dio, una è l'anima, una l'itala civiltà.

*Fuori del Tempio, i beni, la felicità, la gloria umana: da ultimo e recentemente il dono della pace di Monaco, senza della quale noi oggi, invece d'essere in Duomo, staremmo forse in guerra! Ne siano vive grazie alla tanto invocata «Regina Paris Maria».*

*Qui nel Tempio, nella casa cioè di Dio e delle anime, le cose eterne.*

*Fuori del Tempio lo sfarzo della civiltà umana che brama sollevarsi in alto: qui nel Tempio, l'Eterno l'angelo di Dio, che divinizza, a dir così, le anime e crea a Dio dei figli.*

*Fuori del Tempio, continua la missione civilizzatrice di Roma Imperiale, che per mezzo di Vergilio dice ad Augusto: «Tu regere imperio populos Romane memento».*

*Qui nel Tempio, il Verbo Divino che ripete all'umanità intera: «Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vive, e chiunque vive e crede in me, non morirà giammai!»*

*In questa Fede avita, o Dio Onnipotente, conserva il tuo fedel popolo Italiano e dona ai nostri Caduti l'eterno riposo: «Quos redemisti Tu conserva, Christe».*

Don Primo, dopo averlo letto, vi appose a penna la data, lo ritagliò e si mise a scrivere di getto una pagina di commento che conservò fra le sue carte insieme all'articolo. Eccola, finora inedita:

*«No, signor Cardinale; uno è Dio, una è l'anima... ma non una l'itala civiltà. La storia vi smentisce perché vi dice che sono parecchie, almeno, come possono e deb-*

*bono essere parecchie le civiltà cristiane, o la cristianità come si usa dire oggi. Non e di buon gusto mescolare certe cose.*

*Non antitesi o antinomia — avete detto — tra la mistica città di Dio e la Polis umana, ma coordinazione e fedele concordia.*

*Che senso date, signor Cardinale, alla coordinazione? Sono sicuro che voi mi richiamate la dottrina scolastica di Leone XIII — che anche la Polis è una società perfetta, ecc. Sta bene: ma dalle esemplificazioni che date, vien da pensare a una divisione più che a una distinzione, dove naturalmente alla religione è rimasto quello che Lassalle chiamava buono per i merli; un eterno, uno spirituale disincarnato. Anche Hitler per bocca di Burchel e compagni non parla diversamente.*

*Domandate, signor Cardinale, ai vostri milanesi, gente di buon senso, cosa sceglierebbero tra il vostro fuori e nel tempio? Nel tempio ci avete messo una realtà che non ha più presa...*

*E se quel che c'è dentro, l'eterno, non vivifica quel che ce fuori, cosa diventa il temporale?*

*È molto comodo il vostro giudizio, ma assomiglia a quello di Salomone alle due mamme.*

*Voi non fate vivere, voi avete sezionato la vita e vi siete accostato all'astratto».*

Occorre però attendere il 1943 per trovare un primo accenno del Card. Schuster riguardante don Mazzolare Ed è un accenno tutt'altro che felice.

In una lettera a Mons. Cazzani, Vescovo di Cremona, in data 17 luglio, il Cardinale afferma:

«Riguardo al libro di D. Mazzolari («Impegno con Cristo») mi hanno dato di lui informazioni così impressionanti, che non desidero pronunciare a riguardo della sua dottrina giudizio alcuno. Mi si dice che faccia parte d'un gruppo di modernisti».

Don Mazzolari partecipava da qualche anno, a Milano e con molti rischi, al gruppo antifascista neo-guelfo che si riuniva clandestinamente nella casa di Gaetano Carcano in Via Lusardi o in quella di Piero Malvestiti, per preparare la rinascita di una democrazia cristiana in Italia.

Dopo la caduta del fascismo e con l'avvio della nuova Italia democratica, don Primo si prodigò nel portare ovunque la sua parola a sostegno della giustizia umana e di una società cristiana.

Nel giugno 1946 viene invitato dal gruppo culturale S. Carlo di Milano a tenere tre conferenze al Castello Sforzesco sul tema: «La rivoluzione cristiana». La Curia Arcivescovile però, a nome del Cardinale, pubblicò un comunicato in cui declinava ogni responsabilità nei riguardi di tale iniziativa. Era una disapprovazione di tali conferenze? Don Primo non si spaventò e andò ugualmente a parlare.

Così ne riferisce all'amico don Guido Astori di Cremona il 21 giugno 1946. (v. «Quasi una vita», E.D.B., p. 216):

«Caro don Guido

*sono rientrato stamani, dopo le giornate sacerdotali e la mia seconda conferenza al Castello. Se non fossi stato troppo stanco (non sto affatto bene!), mi sarei fermato a Cremona per dare notizie al Vescovo e a te. La non simpatica vicenda, nata su un malinteso (il gruppo di S. Carlo non si era dato premura d'avvertire la curia) è finita bene. Il Cardinale mi ha ricevuto paternamente e mi ha confermato ciò che il giorno avanti aveva detto a padre Davide dei Serviti: che le conferenze dovevano essere tenute e che il comunicato era una semplice dichiarazione circa la responsabilità che la curia non intendeva assumere, trattandosi di un'iniziativa rischiosa. È sempre discutibile il modo: ma sono così avvezzo ai colpi che quasi mi sorprende quando il «tirare» non mi vien fatto pagare in casa e fuori. Comunque, il Signore ci ha messo lui la sua mano e la cosa procede bene. Ieri sera c'erano più di quattromila persone tra dentro e fuori. Il sindaco Greppi mi era vicino edera il più commosso e il più contento. Un'ora di conferenza e un'ora di libera discussione con esponenti socialisti e comunisti. Ho la gioia di dirti che ieri sera l'applauso più cordiale è andato ai preti rurali, la santa scalcinata fanteria della Chiesa. Venerdì è l'ultimo incontro. Anche all'Università Cattolica ho trovato consenso e amicizia. Venerdì sostituisco padre Mondrone al Convegno degli scrittori cattolici. Se vedi il Vescovo, mettilo al corrente e pregalo di scusarmi. Verrò presto a Cremona a parlargli.*

*Prega per il tuo povero*

*don Primo»*

L'anno dopo, il 14 maggio 1947, Mazzolari parlò ancora a Milano, in una sala non soggetta all'autorità ecclesiastica. Qualche giorno dopo arriva al Cardinale la seguente lettera, inviatagli dal Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore:

*«Eminentissimo Principe, mi permetto segnalargli l'avviso, che riporto, pubblicato sul «Corriere della Sera» del giorno 14 corrente:*

*«CHE COSA DOMANDA ALLA CHIESA IL MONDO MODERNO; su questo tema don Primo Mazzolari parlerà stasera alle 21,15 nel Salone dell'Y.M. CA. in via Piacenza 9».*

*L'annuncio ha stupito non poco perché tutti sanno che Y.M. CA. è un organismo di propaganda protestante. Don Primo Mazzolari ha già scritto libri in cui vi sono molte critiche alla Chiesa. È un sacerdote della Diocesi di Cremona.*

*Chinato al bacio della Sacra Porpora porgo devoti ossequi.*

*(fi. Agostino Gemelli O.F.M.)»*

Il Cardinale la manda, per conoscenza, al Vescovo di Cremona, apponendovi la scritta: «confidenziale» e il Vescovo scrive con amarezza e rimprovero a don

Primo che, per amore di chiarezza e verità, con stile impetuoso, così gli risponde il 27 maggio 1947:

«Eccellenza,

*torno da una dura missione operaia e trovo qui la consueta ricompensa. Chino la testa e bacio un'altra volta la mano che mi colpisce, che, fortunatamente, non è mai quella del mio Vescovo, il quale è sempre paterno con me.*

*Eapostolato, se ben capisco la Pentecoste, non ha reparti proibiti. Da anni parla ovunque e confronto tranquillamente la mia Fede con chiunque. Se anche la YMCA di Milano avesse tendenze protestanti, il che non è vero, la presenza di un prete cattolico, che cattolicamente difende la sua Chiesa, non mi pare che valga una segnalazione.*

*Se la Curia milanese avesse mandato un osservatore si sarebbe risparmiata un intervento, che, risaputo fuori, ove l'eco del mio discorso perdura, sarebbe giudicato poco edificante e coraggioso. Credo che ci voglia più coraggio e più fede nel presentarsi sopra una piazza e in un teatro che a deplorare da un comodo ufficio di Curia, ove timbri e carta sostituiscono spesso anche il buonsenso, chi si butta allo sbaraglio.*

*Ormai anche la leggenda di un don Mazzolari protestante fa il paio con quella di un don Mazzolari comunista.*

*Niente mi lusinga, niente mi sorprende e niente m'abbandona, anche se il cuore sanguina sotto il torchio di incomprensioni, diffidenze e accuse che so di non meritare. Se fosse diversamente, non vorrei veramente bene alla Chiesa, per la quale mi son battuto e mi batterò sempre, a mio rischio e pericolo senza compromettere e impegnare nessuno.*

*Per tranquillizzare Vostra Eccellenza, potrei portare parecchie autorevoli testimonianze dell'ortodossia del mio discorso milanese. Il quale — questo almeno è certo — non ha indisposto al pari di certi famosi discorsi che portano le date di un lontano 28 ottobre e che purtroppo sono stati infelicemente ripresi anche dopo la liberazione. La libertà cristiana può essere sofferta dall'ultimo prete e dimenticata sotto la porpora.*

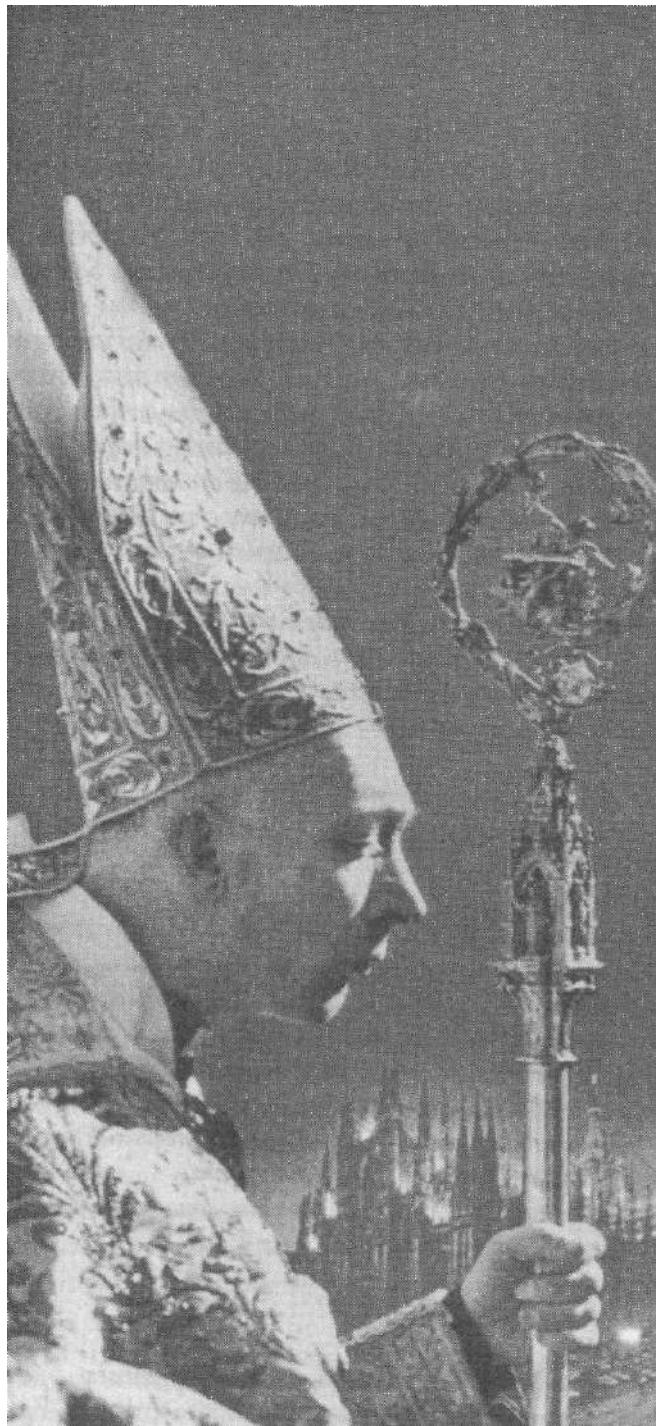
*Parlo da stolto e mi condanno subito senza vergognarmene, poiché se la difesa ha Usuo limite nella venerazione, chi sta in alto ha il limite dell'equità.*

*Dietro invito dell'YMCA fui anche a Como e quel vescovo ne fu contento. Potevo immaginare che a trenta chilometri di distanza il metro cambiasse? E mi pare che cambi nella stessa Milano, perché mentre la Curia Vi mandava la segnalazione, per telefono e per espresso, a nome del Cardinale, mi si pregava di partecipare al prossimo congresso d'aggiornamento sociale del clero lombardo.*

*Eccellenza, perdonatemi e prendetemi come sono e lasciatemi lavorare come posso. Vi bacio la mano con venerazione e affetto.»*

\*\*\*

Nel 1949 don Mazzolari dà inizio alla sua «avventura» più impegnativa e più rischiosa: il quindicinale «Adesso», stampato prima a Bologna e poi a





Modena, da lui redatto con la collaborazione di qualche prete, di qualche frate e di alcuni giovani laici cattolici. L'autorità ecclesiastica manifestò subito un senso di diffidenza verso il quindicinale, temendo l'audacia a volte imbarazzante di don Primo. Sul primo numero, uscito il 15 gennaio, comparve nel paginone centrale, accanto a «Saluto a Mindszenty» l'articolo: «L'anello del Cardinale di Milano» (firmato: Primo Mazzolari), che diceva testualmente:

*«Il Cardinale di Milano ha preso l'iniziativa per dar case ai senza tetto della sua città episcopale.*

*La lettera parte da un fatto che umilia una cristianità generosa come l'ambrosiana.*

*«Il giorno di Natale si sono avuti in Milano tre morti per assideramento: l'uno, senza fissa dimora; l'altro, trovato morto nel suo abbaino; il terzo, in un angolo di un edificio sinistrato».*

*Quando manca la casa, manca all'uomo un po' della sua sostanza: è come un liquido senza recipiente. Prima riprende l'abbandono, poi il vizio, poi la rivolta, poi la barbarie.*

### **Dati biografici del card. Alfredo Ildefonso Schuster**

18 - I - 1880	Nasce a Roma.
XI - 1891	Entra nel collegio monastico di S. Paolo fuori le mura in Roma.
13 - XI - 1898	Inizia il noviziato nello stesso monastero col nome di Ildefonso.
13 - XI - 1902	Emette la professione religiosa solenne.
19 - III - 1904	È ordinato sacerdote.
15 - V - 1908	Maestro dei novizi dello stesso monastero.
1913	Inizia l'insegnamento della Liturgia e della Storia ecclesiastica in vari Istituti di Roma.
24 - XII - 1915	Priore dello stesso monastero.
6 - IV - 1918	Abate di S. Paolo fuori le mura.
1921-1928	Visitatore Apostolico in vari Seminari.
26 - VI - 1929	È nominato Arcivescovo di Milano.
11 - VII - 1929	È creato Cardinale.
21 - VII - 1929	È consacrato Vescovo da Pio XI.
8 - IX - 1929	Ingresso a Milano.
1930-1954	Compie a intervalli regolari di cinque anni, cinque successivi turni di visite pastorali in tutte le parrocchie della grande diocesi di Milano.
30 - VIII - 1954	Muore nel Seminario di Venegono (VA).

*Un popolo che non ha casa per raccogliere la sua vita, custodire i suoi amori, riposare la sua fatica, presto diventa una massa o un orda.*

*Prima ancora della chiesa, bisogna costruire la casa: il focolare prima dell'altare. Betlem infatti, precede il Cenacolo: ed il Cenacolo è chiesa perché è una casa, è un altare perché ha un focolare e una mensa;*

*Più dell'iniziativa, mi ha colpito il dono del cardinale per le case dei poveri.*

*«Vorrei ancora disporre io pure di un forte capitale per metterlo a servizio di quest'opera di carità e di giustizia, ma purtroppo sono povero (toglierei il «purtroppo»: se non fosse povera non potrei capire né amare la porpora di un cardinale): però, per quest'opera, cedo volentieri l'anello episcopale che porto al dito».*

*I milioni valgono se diventano carità, ma l'anello episcopale mi pare «la pietra di gran prezzo» di cui parla il Vangelo, che può venir guardato come la pietra d'angolo della nuova opera.*

*I milioni di un cardinale, supposto ch'egli ne abbia e ne possa disporre, mi farebbero stare col cuore sospeso. Mi domanderei d'istinto, senza ledere la sua probità, dove possa averli trovati o come si siano formati nelle sue mani.*

*I milioni sono il di più degli uomini d'affari poco scrupolosi: da un Vescovo, da un Cardinale, il popolo vuole il suo di più che oggi è l'anello del Cardinale di Milano, domani la croce pettorale del Cardinale di Torino, il calice d'oro del Patriarca di Venezia, il pastorale dell'Arcivescovo di Genova... e poi domani, gli ori e gli argenti del Santuario di Caravaggio, di Loreto, di Pompei, di tutte le Basiliche e chiese d'Italia...*

*Non sono ricchezze favolose come qualcuno decanta, ma sono il patrimonio dei poveri, che nell'ora dell'indigenza, torna ai poveri per volontà del Povero.*

*Miracoli non se ne potranno fare con tale carità, ma i nostri poveri occhi pieni di stanchezza e di sfiducia godranno il miracolo, che «molti hanno desiderato di vedere e non hanno visto», di una chiesa che torna a far splendere la sua povertà.*

*Quando essa non avrà né oro né argento, farà camminare il mondo con una parola, sull'esempio di Pietro e di Giovanni: «Non abbiamo né oro né argento: ma quello che abbiamo, eccotelo: in nome di Gesù alzati e cammina».*

*Eminenza, permetteteci una preghiera. Voi avete dato volentieri il Vostro anello episcopale per le case dei poveri e noi Vi ringraziamo con gioia commossa. Abbiamo tanto atteso un gesto come il Vostro che non sappiamo neanche come ringraziarvi.*

*Se qualche devoto e poco intelligente diocesano Vi offrisse un nuovo anello perché non gli piace vedere una mano episcopale disadorna, rifiutatelo.*

*D'ora innanzi noi vogliamo baciare la Vostra Mano senza ori di mezzo.*

*Ci sembrerà di baciare veramente la mano di Cristo.»*

*Il Vescovo di Cremona, non gradendo l'articolo, scrisse a don Primo una lettera allarmata con l'invito alla prudenza e don Primo subito gli rispose il 29 gennaio:*

*«Eccellenza, mentre la rivoluzione marxista procede irresistibile e guasta i nostri paesi, Voi Vi spaventate davanti alle timide istanze di quella Rivoluzione cristiana che sola può fermare e vincere quella comunista. Mentre i cardinali sono incarcerati e processati come delinquenti comuni, Vi preoccupate dell'anello del cardinale di Milano, quasi fosse un elemento liturgico, mentre è un particolare del tardo cerimoniale. Non è la Vostra Mano, Eccellenza, che fa il Sacramento dell'Ordine, della Cresima, dell'Eucarestia? Non è la Vostra Mano che benedice e consacra?»*

*Se il gesto del Cardinale di Milano non ha il significato che ho letto nel volto degli umili, ha ragione l'«Unita» che l'ha paragonato al dono di quelle signore che hanno dato l'anello alla Patria perché ne avevano uno più bello da infilare immediatamente.*

*Eccellenza, per poter riprendere fiducia in noi il popolo ha bisogno di vederci distaccati fino all'eroismo.*

*Mi dite che sono portato a questi pensieri perché non amo la liturgia e che sono abituato a fare le funzioni ad libitum.*

*Vi hanno informato male, Eccellenza'. Bozzolo è una povera chiesa, ma chiunque vi capiti e in qualsiasi circostanza, troverà una comunità vivente e commossa e funzioni semplici e sentite e senza rumore di denaro intorno all'altare.*

*Eccellenza, con o senza il comunismo, il mondo moderno ci chiede qualche cosa che va ben oltre le difese del cerimoniale e le piccole concessioni di tono paternalistico.*

*Quando i cardinali vanno in carcere e le proteste hanno un valore d'uso, quando l'ultimo salariato cremonese volta le spalle alla sua chiesa e al suo parroco, mi sorprende il Vostro timore che la mia parola scandalizzi.*

*Eccellenza, sono un irrequieto e un visionario! Mentre Ve ne chiedo perdono, sono costretto a domandarmi come possa, oggi, un prete, un cristiano rimanere tranquillo, adesso che la Chiesa è nella tormenta? Come riprendere dalle mani dei poveri l'anello episcopale che un Cardinale ha loro donato in testimonianza della sua paterna sollecitudine? Come difendere il cerimoniale quando è in gioco la fede nella Chiesa e la fiducia negli uomini che la rappresentano?*

*Forse non ragiono bene. Vi bacio la Mano che consacra e che perdona, che perdona anche questo Vostro povero figliuolo.»*

\*\*\*

I timori di Mons. Cazarli circa «Adesso» erano condivisi dal Card. Schuster secondo il quale il giornale di don Mazzolari - la cui direzione era stata assunta dal 1° dicembre 1950 dal milanese Giulio Vaggi — «ingenera confusione nel campo cattolico, con grande gioia dei comunisti...» (v. comunicazione di Mons. Cazzani a Mazzolari del 27 gennaio 1951).

La direzione e l'amministrazione di «Adesso» verranno trasferite a Milano dal 1° febbraio 1951. Nel frattempo, il Cardinale Schuster aveva ricevuto in udienza l'ex direttore di «Adesso», il cappuccino E Placido da Pavullo, che gli rife-

riva notizie e informazioni menzognere nei riguardi del giornale e di Mazzolari, come già aveva fatto negli episcopi di Genova e di Parma.

Il 14 febbraio 1951, sul giornale «L'Italia», viene pubblicata la seguente notificazione:

«"Adesso", quindicinale d'impegno cristiano: nonostante il titolo ed il Can. 1385, il giornale non ha alcuna approvazione ecclesiastica. Ultimamente, la direzione e l'amministrazione sono state trasferite a Milano.

A norma del Can. 1386 è vietato a tutti gli ecclesiastici, anche del Clero regolare, anche di altre diocesi, di scrivervi e di cooperarvi. Ildefonso Card. Arcivescovo».

Naturalmente don Primo si rende conto che la notificazione è diretta contro di lui con lo scopo di impedirgli di continuare a scrivere su «Adesso». Con l'animo addolorato e sgomento, così scrive al suo Vescovo, il 16 febbraio:

«Eccellenza,

*avrei voluto venire da Voi — almeno scrivervi — appena conosciuta la Notificazione di Sua Eminenza il Cardinale di Milano, ma nella dolorosa sorpresa del provvedimento il cuore non mi lasciava respirare.*

*Benché la proibizione di scrivere e di collaborare per «Adesso» si estenda a qualsiasi ecclesiastico, essa riguarda in modo particolare chi del «quindicinale di impegno cristiano» fu il «fondatore» fino ad oggi, secondo Udire comune, {«animatore».*

*Non conosco quello che deciderà l'ing. Giulio Vaggi, proprietario e direttore del foglio; conosco però, dopo averlo chiesto al Signore, ciò che liberamente e consapevolmente voglio fare.*

*Se il mio Metropolita e il mio Vescovo mi proibiscono di scrivere su (Adesso) vuol dire che non ne approvano l'indirizzo.*

*Benché non si tratti che di libere opinioni e di libere opzioni, che non impegnano il credente, m'inchino e accetto, senza discutere e senza chiedere spiegazioni, l'obbedienza che spero, con l'aiuto di Dio e la Vostra paterna indulgenza, di 'consumare' ilarmente e cordialmente.,*

*<Adesso», anche nel nome, è poco più di un attimo; un attimo che si può fermare senza sgomento, almeno se uno crede che il bene è il bene e che il silenzio lo può fecondare meglio di qualsiasi parola.*

*Per un foglio così povero e fragile, senza clientele e protettori, non osavo pensare una lunga giornata. Del resto, quando la parola è distaccata da ogni nostro interesse, e la fedeltà all'impegno cristiano è senza incrinature e incertezze, ventisei mesi sono più che bastevoli per una franca testimonianza alla causa della Chiesa, dei poveri e della pace.*

*Può darsi (lo riconosco sinceramente e ne domando perdono umilmente) che la 'violenza del bene' mi abbia preso a volte la mano; che certe parole siano traboccate dal cuore più che da una prudente riflessione; che non abbia tenuto conto del "conveniente" e de'W'opportuno", scoprendo più che creando le divisioni, di cui misi fa colpa.*

*Voi però che siete Padre, sapete che in ogni famiglia, anche la meglio assortita, non tutti i figliuoli sono "saggi", non tutti prudenti", non tutti "nobili"; ce pure lo "stolto", l'avventato", il "plebeo", l'ingenuo", il "fiancotiratore"...*

*Dio sopporta tutti, ma gli uomini non sono obbligati a sopportare chi per voglia di lanciare una testa di ponte demolisce un vecchio inutile fortilizio; chi, per dar lavoro ai disoccupati e pane agli affamati, fa l'inventario delle chincaglierie che si potrebbero vendere; chi per raggiungere i lontani, rischia di "dividere" i famigliari; chi, per salvare a ogni costo la pace, si ostina a pensarla "superevangelicamente".*

*«Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno; ed io voglio rimanere nell'Eterno.*

*Mi distacco dal miofiglio come un vecchio contadino si distacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia. Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è Grazia, anche il morire; tutto testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio...*

*Vi bacio le mani e Vi domando perdono».*

✽✽✽

«Adesso» cessò così le pubblicazioni e molti suoi lettori espressero a don Primo sentimenti di ammirazione e di solidarietà per il suo atto di obbedienza ai Superiori, condividendone la sofferenza.

Nei mesi seguenti però, si venne a conoscenza della falsità delle informazioni di P. Placido sul giornale e su don Mazzolari, così che quest'ultimo si recò dal Cardinale, gli espresse il desiderio di riprendere la pubblicazione di «Adesso» e ne ebbe il consenso, Lo racconta lo stesso Cardinale in una lettera al Vescovo di Cremona, in data 8 novembre 1951 :

*«Eccellenza Reuma,*

*don Mazzolari è venuto da me e mi ha parlato della sua intenzione di far risorgere il suo giornale, ma senza accennarmi che avrebbe dovuto pubblicarsi a Milano. Gli ho risposto che facesse ogni cosa alla dipendenza del suo Vescovo. D'accordo con lui, d'accordo con me. La responsabilità era ed è del suo Ordinario.*

*Ora invece sento che l'edizione si farebbe a Milano; la qual cosa muta la mia situazione di fronte al giornale. Comunque consigli a don Mazzolari di presentarmi un bell'esposto in cui mi spieghi gli scopi, la dottrina, le finalità, il finanziamento di questo nuovo giornale.*

*Ce già tanta confusione e tanto smarrimento di animi! Tuttavia, se il programma di don Mazzolari sarà buono, sarà senz'altro favorito. Perché non dovremmo farlo?*

*Baciandole affettuosamente le mani, me Le confermo di V. Ecc. Reuma affezionatissimo come fratello.»*

Ma quale fosse stata la paterna comprensione del Cardinale, lo apprendiamo da un testimone di quei giorni, l'Ing. Giulio Vaggi, succeduto nella direzione di «Adesso» a P. Placido. Su «Avvenire» del 3 febbraio 1981 l'Ing. Vaggi rievoca in una lettera al Direttore, i fatti di allora:

*«Caro direttore,*

*lo scritto di Belio su don Primo Mazzolari, accurato e ben documentato, verso la fine afferma: «Dopo 40 giorni dalla vicenda di Modena — 7 gennaio 1951 — «Adesso» concluse la sua esistenza di fronte ad un richiamo del cardinale di Milano, Schuster» e termina così; «"Adesso"chiuse il 15 marzo 1951».*

*Queste parole possono trarre in equivoco, poiché in realtà «Adesso» riprese le pubblicazioni il 15 novembre dello stesso anno, con la costante presenza di don Mazzolari, presenza che cessò solo con la sua scomparsa, nell'aprile del 1959.*

*Ma quello che più conta e che — a mio parere — getta una particolare luce sulla ripresa delle pubblicazioni, è il comportamento del cardinale Schuster.*

*Ho incontrato quest'uomo — allora il mio cardinale — quattro mesi dopo la sospensione di «Adesso». Mi introdusse, senza passare attraverso burocratiche segreterie, l'amico Gaetano Carcano, che aveva allora facile accesso alla Curia. Espressi a Schuster il motivo della mia presenza, desideravo, al di là di ogni polemica che consideravo superata, riprendere la pubblicazione di «Adesso» e lo volevo fare con l'accordo del mio cardinale.*

*Schuster, con l'ornata cortesia del dignitario benedettino, mi rispose che approvava l'iniziativa mia e dei miei amici. Approvava soprattutto che la ricomparsa di «Adesso» fosse opera di laici e di laici giovani. Inoltre il passato del quindicinale, che aveva fatto «molto bene», era la garanzia che avrebbe continuato su questa strada, dando un efficace apporto al pensiero ed alla vita cristiana.*

*Facevo fatica a tacere e a soffocare la mia esultanza. Il cardinale proseguiva: io e i miei amici eravamo «giovani dabbene e buoni cristiani», ma forse sarebbe stato opportuno se qualcuno, più anziano e sperimentato di noi, soprattutto qualcuno più a conoscenza dei problemi e delle necessità della Chiesa, ci avesse seguito e per così dire controllato, l'esultanza si stava tramutando in amaro veleno, per nulla al mondo io e i miei amici avremmo sopportato un censore. Il cardinale continuava imperterrito: «avreipensato, se lei caro ingegnere (non trascurava mai il titolo accademico), se lei è d'accordo, a don Primo Mazzolari».*

*Non aggiunse altro, anche perché praticamente gli tolsi la parola di bocca, assicurandolo che il suo desiderio era per me un ordine e che lo avrei volentieri eseguito. Non ci fu altro, come non ci fu alcun altro intervento, ufficiale o ufficioso, di Schuster. Restano a mio parere, alcune osservazioni:*

*— il cardinale era preda dei «maneggi curiali» molto meno di quello che poteva sembrare e molto più capace di giudizi autonomi. E la sua onestà era tale da permettergli di mutare pubblicamente un giudizio quando riteneva di averlo dato errato. E una virtù rara.*

- In secondo luogo la posizione di don Primo Mazzolari. Aveva un peccato originale, quello di essere stato antifascista da sempre. Antifascismo che egli non sbandierò mai, dopo il 1945, tutt'altro, ma che rimaneva un dato di fatto in un corpo cattolico presso che totalmente conformista e che non aveva conosciuto dopo il fascismo alcuna epurazione. A questo aggiungiamo *Usuo amore per la liberta e la sua indipendenza*. Ne risulta un «diverso» e il diverso è sempre visto con sospetto e sfiducia. Sospetto e sfiducia che aumentano quando don Primo si permette di richiamare la Chiesa al servizio degli uomini. Ma don Primo ama la Chiesa e, se ne denuncia i mali e i peccati, è perché in essa crede e la vuole sempre migliore. »

\*\*\*

Nella ripresa di «Adesso» nel novembre 1951, la collaborazione di don Primo non fu esente da altre tribolazioni, tanto da indurlo spesso - come si sa — a non firmare gli articoli o ad usare svariati pseudonimi. Tuttavia non vennero ulteriori lamenti, o censure, o interventi del Cardinale di Milano che forse era riuscito a vedere, sotto lo stile talvolta «intemperante» di don Mazzolari, l'audacia del Vangelo.

Il 30 agosto 1954 il Card. Schuster spirò nel Seminario di Venegono dove si era ritirato per qualche giorno di riposo.

Su «Adesso» del 15 settembre compaiono due rievocazioni del Cardinale scomparso, una del Direttore, in prima pagina, l'altra di un collaboratore di Lecco; le rendiamo note per conoscere i sentimenti dei redattori del giornale nei confronti del Card. Schuster.

*«Il nostro Cardinale — scrive Giulio Vaggi — da una settimana riposa nel suo Duomo, presso l'altare della Virgo potents, vicino al cardinale Ferrari.*

*Un riposo meritatissimo. Poche vite furono spese senza misura e senza tornaconto al pari della sua.*

*E si spese per noi, che in questo momento sentiamo anche la pena di non aver saputo trarre dalla sua instancabile fatica apostolica tutto il bene che Dio aveva in essa riposto.*

*Tale bene non è condizionato al giudizio che la storia potrà fare sulla più o meno adeguatezza del suo apostolato agli uomini e ai tempi. Il rapporto è sulle intenzioni, che furono sempre purissime, e sulla devozione alla causa, sempre illimitata.*

*Il calcolo non regolò mai le sue azioni, per cui il rischio del benefu sempre in Lui completo e mirabile anche quando certi suoi interventi parvero poco opportuni o poco tempestivi.*

*Lo fece delicatamente notare lo stesso Card. Roncalli nell'elogio funebre. «La sua apparizione attraverso questi anni fortunosi, vista a distanza, potè talora lasciare qualche impressione di flessibilità e d'incertezza». «Niente di più esatto» diciamo anche noi, che ci siamo trovati con Lui in rapporti assai delicati, proprio per questo Giornale.*

*Nel febbraio del 1951 il Cardinale deplorava indirettamente ADESSO, che andando più in là della lettera, in ossequio a un desiderio non espresso, cessava le pubblicazioni.*

*Nell'ottobre, in un colloquio che rimane memorabile nella, nostra piccola storia, il Cardinale paternamente ci restituiva la fiducia che disse di non averci mai tolta e incoraggiava la nostra ripresa.*

*Le anime rette possono venire sorprese dagli uomini e dagli avvenimenti, da cui però si sciolgono con eguale semplicità e prontezza, rimanendo inalterata la loro fiducia e cresciuta la loro indulgenza verso l'uomo.*

*Il Cardinale di Milano era più tagliato per le giornate difficili che per le comuni, per le grandi decisioni che per il disbrigo delle piccole cose, per una sua incomparabile maniera di inserirsi nella realtà.*

*S. Benedetto, S. Gregorio Magno, S. Bernardo, che furono ricordati in occasione del suo trapasso, hanno dominato la loro epoca: il Cardinale Schuster è rimasto piuttosto al di fuori, in prospettiva e a confronto, come «la città posta sul monte» o il «candelabro che splende nelle tenebre», il quale, pur non bastando a far trovare la strada, ridesta, anche nei più opachi, la nostalgia della luce.*

*Chi riesce a far sospirare i cuori verso un bene perduto, è forse più presente di chi traccia i solchi delle nuove epoche.*

*Il nostro Cardinale «aveva scelto la parte migliore», che nessuno riuscì a toglierli, e nella quale ci siamo ritrovati, nei giorni della morte, come «in una speranza piena d'immortalità».*

A sua volta, l'amico Aldo Pedrone così rievoca la sua figura in una nota dal titolo «il mio Cardinale»:

*«Lo chiamo mio. E il Cardinale che ha accompagnato la mia giovinezza. Ho seguito la sua voce, venisse dal pulpito, venisse dal giornale. Gli devo molte edificazioni interiori.*

*Indimenticabile quando predicava il vangelo del Buon Pastore. Narrava e commentava quella pagina come un fatto estremamente personale. Si sentiva che là era il suo impegno. E di contro la figura del Mercenario presentato come la peggior disgrazia che potesse scendere sopra il gregge.*

*La sua vita conchiusa ci conferma che fu fedele custode del suo gregge. Mentre questo brucava e belava, Egli vegliava e pregava. Nei tristi tempi non lo mercanteggiò mai. Tanto meno l'abbandonò. Nel pericolo piccolo o grande restò sempre in mezzo a noi.*

*Disse una volta di sé: «Vivo in una casa di vetro. Tutti possono vedere quel che faccio». In verità le sue azioni furono trasparenti. Prima ancora della sua santità, bisognerebbe ricordare la sua lealtà. Ha potuto ingannarsi perché ingannato, non per spirito d'inganno.*

*Amava la Giustizia. Lo ricordo a un ricevimento d'insegnanti tra cui ero. Ci rivolse poche parole:*



— «Siate giusti coi ragazzi. La prima lezione di giustizia sociale la ricevono nella scuola».

*Non amava le feste. E passato al Signore in tempo per non avere le feste più solenni della sua vita. Dopo tutto ha scelto, o meglio il Signore gli ha dato la festa più vera.*

*E Usuo recente appello per l'Istituto di Saronnò Urgeva danaro per l'opera a lui tanto cara, perché tanto importante. Se ne è andato in tempo perché tutto il danaro che sarebbe stato speso per i suoi festeggiamenti d'un giorno, andasse con miglior destino a quell'Istituto. Il regalo, anziché riceverlo, l'ha dato.*

*Uno dei migliori elogi in sua morte l'ho raccolto dal giornale, colonna annunci funebri a pagamento:*

*«L'ing. Rinaldo Cabella Lattuada che, arrestato il 25 ottobre 1944 dai nazifascisti, ha avuto da S. Em. il Cardinale Arcivescovo Schuster salva la vita, coi figli si inginocchia con cuore riconoscente a pregare davanti alla Venerata Salma».*

E don Primo cosa scrisse in questa circostanza? Lo stesso giorno della morte del Cardinale, indirizzò a don Ernesto Pisoni, Direttore de «L'Italia» di Milano, la seguente lettera:

*«Caro Don Ernesto*

*i lutti non ci lasciano tregua e toccano il fondo del cuore.*

*A te, che hai voluto bene al nostro Cardinale, apro l'animo, confermandoti quel sentimento di filiale venerazione, che ti ho manifestato ogni qualvolta abbiamo parlato insieme di Lui.*

*Due furono i miei incontri col Cardinale e in circostanze che, viste dal di fuori, parvero piuttosto degli scontri.*

*Invece, ogni volta fui sorpreso e consolato dalla sua paternità. E non lo dico ora che ce di mezzo la Morte, ma per il sollievo che mi ha dato, allora la scoperta adesso il ricordo, di una nota paterna del suo quotidiano ministero, che la temperanza benedettina riusciva spesso a tener celata agli occhi di molti.*

*La mia povera preghiera per Lui, il mio fraterno abbraccio per te.»*

\*\*\*

Nell'Archivio della Fondazione vi sono alcuni piccoli fogli di don Primo, scritti in quei giorni per «Adesso», ma non pubblicati. Perché? Forse lo stesso don Mazzolari non ritenne opportuno esprimere a voce alta certe considerazioni riguardanti alcuni limiti della figura pur grande del Cardinale? Il testo sembra non terminato, vi manca, a nostro parere, un'osservazione conclusiva; si è perduta o non fu scritta? Sono tuttavia parole che vogliono sottrarsi all'esaltazione popolare di quei giorni per cercare di formulare un giudizio che dovrà essere verificato dalla storia. Alla storia, allora, il compito di studiare le figure del Card. Schuster e

di don Primo Mazzolari che, pure nella diversità della missione, uno pastore, l'altro profeta, hanno speso la vita per Cristo e per la Chiesa, anche se con diverso modo di pensare e con diverso stile, tuttavia con uguale onestà d'intenzione e con uguale intensità di cuore per Dio e per i fratelli.

Ecco il testo inedito di don Primo:

*«Per il Cardinale — (Quando moriva il nostro Cardinale il foglio era già stampato) — Solo a quindici giorni dalla morte, possiamo parlare del nostro Cardinale.*

*Crediamo superfluo ripetere la nostra venerazione. Davanti a una vita che fu una mirabile esaltazione delle virtù del monaco e del pastore. Povertà, umiltà, frugalità, laboriosità senza eguali; Non troviamo eccessivo ne occasionale il titolo di santo che il popolo gli dà con così spontaneo omaggio.*

*Nel valutare l'uomo nel santo e il Vescovo nel santo, è giusto non esagerare così da trovare tutto grande e tutto perfetto. La bontà è l'insegna più alta e riveste di luce anche le insufficienze o le manchevolezze naturali, le quali però, rimangono. E siccome è dovere del cristiano mantenere le proporzioni e i limiti e non lasciarsi prendere dalla moda dei miti, per poi arrivare alla svalutazione di essi, manteniamo quel riconoscimento che la storia ben volentieri gli riconoscerà.*

*Indro Montanelli può trovare che la figura del Card. Schuster è intonata al gotico del Duomo di Milano, ma sul piano spirituale difficilmente si riesce a trovare tra l'animo milanese e il Cardinale la stessa concordanza o similarità. Il monaco non si è friso col pastore: e certe sue virtù, mirabili in se stesse, sono rimaste in una fase più contemplativa che incarnata.*

*La sua cultura, non comune in campì specificamente sacerdotali o liturgici, non è scesa fino al momento reale del travaglio moderno anche in campo culturale.*

*Del dramma attuale avvertì con particolare premonizione gli aspetti escatologici, ma non lo seppe inquadrare o interpretare in una visione ecumenica.*

*In certi particolari ebbe intuizioni luminose e quasi d'avanguardia che venivano diminuite, forse nello stesso messaggio, da altre osservazioni di un semplicismo e di un'ingenuità sorprendente in un uomo di così vasto sapere. Ora all'avanguardia, ora alla retroguardia: verso i fascisti e verso i comunisti. »*

A margine dei nostri contributi d'archivio, riteniamo di significativo interesse biografico riportare il testo di alcuni documenti riguardanti il rapporto del Cardinale Schuster con l'Italia politica dell'immediato dopoguerra, rimasti inediti fino al maggio scorso, quando Giulio Andreotti pensò di divulgarli in un suo articolo - dal titolo «Santità ambrosiana» — apparso sul mensile «30 giorni» da lui diretto.

Il primo è un messaggio inviato dal Cardinale al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi il 16 novembre 1950. Dice:

«Il Minor Sinodo Ambrosiano, gravemente preoccupato dal crescente abbassamento del senso morale fra la popolazione, invoca dal Governo dello Stato quei provvedimenti profilattici contro il libertinaggio del costume, della stampa, dello spettacolo, della radio, ecc., che in altro campo vengono adottati per allontanare igienicamente diversi veicoli di contagio.

*La Chiesa ha presente l'antico Impero di Roma, logorato, prima ancora che dalla valanga barbara, dalla tabe del malcostume. Solo generazioni sane ricostruiscono o difendono la Patria».*

Il secondo è un lungo documento pastorale del febbraio 1951, dedicato al problema dei disoccupati:

*«Ogni giorno il salone dell'Arcivescovado successivamente si riempie di questi poveri «Disperati», così s'intitolano da loro medesimi, i quali, più che un soccorso pecuniario o di indumenti, domandano anzi, reclamano, del lavoro. Vanno dall'Arcivescovo, forse perché sanno che altrove non potrebbero reclamare, né essere ricevuti.*

*La provvidenza privata, la Carità dell'Arcivescovo, le Conferenze Vincenziane riescono assolutamente impari al grave bisogno. E come voler asciugare il mare con un semplice bicchiere. Per noi la falange dei Senza lavoro rappresenta una vera e propria Sesta Colonna.*

*Se sotto i bombardamenti si poteva concedere alla ressa dei richiedenti un semplice sussidio pecuniario e un pacco di vesti, oggi la nostra gente esacerbata da tante delusioni, non vuole più elemosina, e reclama imperiosamente dal Governo stesso delle provvidenze energiche ed illuminate per combattere gradatamente la disoccupazione.*

*E inutile preparare armi e soldati per la eventuale difesa della Nazione in caso di guerra, quando si lasciano vagare per le vie d'Italia circa due milioni di disoccupati, che domani si uniranno naturalmente alle quinte colonne a nostro danno.*

*La gente è esasperata, e purtroppo si mostra esasperata anche contro la Chiesa, perché non opera come per incanto il prodigio di dare casa, pane e lavoro a tutti. La democrazia cristiana — dicono — non è forse cosa dei Preti?*

*Ci tornano in mente le parole del Patriarca San Benedetto, un giorno che volevano da lui che risuscitasse senz'altro un morto.*

*«Perché volete voi imporci degli oneri che noi non possiamo portare?».*

*Così, purtroppo, dobbiamo rispondere anche Noi alle turbe che ogni giorno ci danno l'assedio per ottenere per Nostro tramite un onesto collocamento presso le grandi Ditte e Stabilimenti di Lombardia.*

*Noi dispensiamo volentieri quello che la Provvidenza depone nelle Nostre mani, commendatizie e presentazioni ne scriviamo a dozzine ogni giorno; ma questo non può tuttavia risolvere la situazione.*

*E necessario che Coloro che sono alla direzione della Cosa Pubblica e che hanno in mano il potere di fare, non imitino punto gli esempi dei Governi Liberali, ma proseguendo nel loro programma di risanamento, studino tutto un piano di collocamento*

*degli operai che ci avvii decisamente alla soluzione dell'urgentissimo grave problema. Non è nostro compito di discendere ai particolari tecnici ed economici. Lodiamo quanto fin qui si è fatto, ma esortiamo ad avanzare animosamente in quest'opera di salvataggio della Patria Italiana.*

*Ricordiamo qui quanto suggerivamo or sono quattro lustri alle autorità civili: «PROVVEDETE ANZITUTTO AL PROBLEMA ECONOMICO DELLE POPOLAZIONI, PERCHÈ ALTRIMENTI LO STOMACO DIVENTA FACILMENTE ANARCHICO IN QUALSIASI PETTO ESSO SI TROVI!».*

*Ripetiamo la stessa cosa adesso, ringraziando il Governo per quanto ha fatto, ma al tempo stesso scongiurando Dio e gli uomini perché, a salvezza d'Italia contro il Comunismo, il grave problema venga autorevolmente risolto da chi solo lo può, e lo deve».*

Il terzo documento è una relazione riservata dell'Ambasciatore italiano presso la Santa Sede a De Gasperi, del 10 marzo 1951, riguardante proprio le ripercussioni di «quella» pastorale:

*«Monsignor Montini mi ha detto che il Cardinale Schuster, nel corso della sua visita in Segreteria di Stato è stato da lui particolarmente intrattenuto sull'argomento della recente pastorale di Quaresima, e dei rilievi a cui certe espressioni della medesima hanno dato luogo, sia nella pubblica opinione in diocesi e fuori, sia in circoli responsabili della politica interna ed estera.*

*Se è proprio esatto quanto mi ha voluto precisare Monsignor Montini, il richiamo fatto all'Arrive covo di Milano ha rivestito una forma abbastanza efficace. Gli sarebbe stato fa l'altro fatto osservare che certe fasi, anziché procacciare duraturi ed efficaci consensi nel popolo, sono raccolte accuratamente dai soli nemici che se ne giovano ai danni della stessa Chiesa; che non è conveniente approfittare della deferenza e del rispetto degli uomini di Governo attuali, per imbarazzarli con critiche e rimproveri, troppo facili a chi non ha la responsabilità dei provvedimenti, e tali da procacciare loro un discredito pericoloso per tutti; ed altre cose del genere, abbastanza calcate.*

*Il mio interlocutore mi ha poi detto che il carattere del Prelato, per altre e numerose doti eminentissimo, lo porta spesso a dire e scrivere quanto sarebbe meglio o tacere o esprimere in modo diverso. E mi ha citato a tal proposito un certo severo richiamo alle Adi della Diocesi, comparso a sua firma in un recente numero del Bollettino Diocesano milanese, che è parso poco opportuno tanto a Milano quanto a Roma; tanto che il Santo Padre fu indotto ad una manifestazione di speciale benevolenza verso il sodalizio redarguito, onde neutralizzare l'amaro di quella ramanzina».*

Ricordando un incontro avvenuto ad Assisi nel settembre del 1951 con il Cardinale, essendo presente anche padre Riccardo Lombardi, Andreotti accompagna la pubblicazione di quei documenti con una singolare affermazione.

*«Mi avvidi - scrive - che l'uno e l'altro erano formidabili nelle cose celesti, ma di quelle terrene avevano una conoscenza meno che approssimativa. Tra l'altro sembrò*

che avessi rivelato loro un segreto di Stato dicendo che non era possibile che a Torino fossero «tutti comunisti» se sindaco era il democristiano Peyron. Ma tutto questo non aveva importanza nei confronti di un cardinale la cui spiritualità era davvero trasparente. Quando nella processione solenne di chiusura uscì sorreggendo l'Ostensorio Usuo sguardo era così compenetrato nel divino da suscitare in tutti emozione profonda.

*E questo è quello che resta e che conta. »*

Il cronista

# ADISTA

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
  - NOTIZIE
  - DOCUMENTI
  - ANTICIPAZIONI
  - CONVEGNI
  - DIBATTITI
  - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
  - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
  - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

**QUESTA PUBBLICITÀ  
NON PROMUOVE  
UN PRODOTTO  
MA UN DIRITTO.  
IL DIRITTO  
ALL'INFORMAZIONE.**

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI	
Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Estero Europa	L. 140.000
Extraeuropa	L. 190.000

VERSAMENTI	
Sul c. c. p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a: ADISTA, Via Acciaioli 7, 00186 Roma Tel. 06/6866892 - 68801924 - 6832704 Fax 06/6865698	

Chiedere copia saggio

## IL TESTAMENTO «CENSURATO»

**Mancano, nella versione resa pubblica nell'aprile 1959,  
una frase ed una parola specificativa: perché?**

Nell'Archivio della Fondazione è conservata la minuta del testamento di don Primo; ultimamente è stato ripubblicato in «Lettere ai familiari» (E.D.B., Bologna 1996) poiché ha accenni diretti alla sorella Giuseppina che gli è vissuta accanto per quarant'anni. Il testamento è stato scritto nei primi giorni di agosto del 1954 in una casa delle Suore Canossiane di Cremona, situata a m. 1000 in un minuscolo paesino della Valcamonica: Garda di Sonico.

E ancora vivente la buona Samaritanta che là chiamò e accolse don Primo in quella circostanza per una settimana: la bozzolese Madre Giuseppina Paganini. Don Mazzolari stava attraversando giorni molto tristi, l'8 luglio il suo Vescovo Mons. Bolognini gli aveva dato comunicazione che il S. Ufficio, in seguito all'intervista rilasciata al «Nuovo Corriere di Firenze» gli proibiva di predicare fuori della sua parrocchia e di concedere interviste in materie sociali, ed infine gli si minacciava la rimozione dalla parrocchia.

Madre Paganini, sentendo che don Primo ne ha bisogno, lo invita lassù e lui accetta di buon grado. Prende a Brescia il trenino «gamba di legno» che costeggiando il lago d'Iseo e percorrendo tutta la Valcamonica raggiunge Sonico. Da qui, in macchina, sale verso la casa delle Suore, arrampicata sulla montagna. Fungeva da cappella una antica pieve romanica dedicata a S. Lorenzo e poco lontano vi era, circondato da maestosi castagni, il cimitero.

Il 3 agosto scrive alla sorella Giuseppina:

*«Chiudo la quarta giornata. La solitudine è grande. Non so se scambierò cinquanta parole al giorno, al di fuori di una mezzora di Vangelo alle suore, nel pomeriggio. Vado solo con un libro o una carta in mano per sentieri di castagni e di pini, veramente riposanti. Il luogo è bello, senza villeggianti o ben pochi; non vedo neanche i giornali, che non arrivano. Il ritiro è perfetto, favorito dal tempo abbastanza sereno e dal distacco, che non mi riesce molto facile. Più che a me, penso a casa nostra, alla parrocchia, ai malati. Conto i giorni: non sono più capace di star via come una volta, non mi interessa niente. La natura è bella ovunque, se uno la sa vedere bene.*

*Qui le suore mi colmano di attenzioni, ma faccio fatica a ritrovare la voglia di mangiare. Dicono che la montagna fa bene dopo; però mi riposo la mente, e non è*

*un sollievo da poco. Sabato torno. Ci sia o non ci sia una lettera da Cremona, poco importa: purché costì tutto sia bene. Se poi trovassi che è piovuto, sarei ancora più contento. La gioia degli altri vale più della mia. Temo che l'orchestra abbia trovato pessimo tempo, e me ne rincresce. Quest'anno ce niente che va bene.*

*Saluta i nostri cari sacerdoti e tutti. Sta tranquilla e prega. Ti mando un bacio.*

*Tuo don Primo».*

In questi giorni di raccolta solitudine, don Primo scrisse:

- 1) « Vedersi morire », una meditazione sulla morte fatta davanti al cimitero,
- 2) una rievocazione della morte di suo padre , avvenuta undici anni prima,
- 3) « La mia vocazione : tribolare » una specie di testamento esistenziale, pubblicato su « Adesso » del 1 aprile 1960 e
- 4) il testamento, che è un mirabile affidamento a Dio nel momento della conclusione della vita e del distacco.

In questi giorni si è ritrovata la copia dattiloscritta del testamento, letta da Mons. Guido Astori durante il funerale di don Primo e, osservando i tre fogli dattiloscritti, si è notato che una parentesi a matita rossa abbraccia un periodo, mentre più avanti, una parola è racchiusa da una seconda parentesi. Naturalmente la frase tra parentesi, come la parola di cui si è detto, non è stata letta da Mons. Astori nel funerale e perciò non fu inclusa nel testo del testamento pubblicato ripetute volte. La prima domanda che ci si pone è questa: chi ha deciso di censurare quella frase? Fu Mons. Astori che per timore di urtare la sensibilità dei Superiori ne ha ommesso la lettura? O fu un consiglio o un comando del Superiore ,cioè del Vescovo di Cremona ,che ne proibì la lettura? Propendiamo per la prima ipotesi, avendo conosciuto l'indole bonaria ed ossequiente di Mons. Astori.

Ed ora occorre soddisfare la curiosità legittima di chi vuol conoscere la frase censurata. Premettiamo, per la comprensione del testo, la frase antecedente che dice della sorella Giuseppina :« Se non avessi una fiducia illimitata nella sua bella generosità; se non conoscessi le meravigliose risorse della sua intelligente operosità; se non sapessi l'affetto che le portano le mie sorelle e i miei nipoti, non riuscirei a perdonarmi tanta imprevidenza ».Poi la frase omissa: « *Sarei ingenuo se chiedessi per essa un pò di considerazione dalla carità della Chiesa : mi sembrerà fin troppo se, alla resa dei conti, non si facesse pesare su di lei il deperimento della grossa e fatiscente canonica di Bozzolo, cui non ho potuto rimediare per mancanza di mezzi* ».

Tutto qui? - si dirà; e allora, perché si sono saltate queste parole?

Ad onore dei Superiori si deve riconoscere che il desiderio di don Primo é stato pienamente esaudito e che non si è fatto pesare nulla sulle spalle della

Giuseppina. Per lei non fu necessaria nessuna carità della Chiesa perchè la sorella Pierina e i nipoti la accolsero generosamente nella loro casa di Verolanuova. Valeva quindi la pena di censurare queste parole di don Primo? O era forse implicita una certa sfiducia nella carità della Chiesa? E una considerazione un po' azzardata.

E l'altra parola «censurata»? Don Primo afferma: « *So di averla amata e servita [la Chiesa] con fedeltà e disinteresse completo. Richiamato e ammonito, (aperta parentesi rossa) dal S. Ufficio (chiusa parentesi tossi), per atteggiamenti o opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio,*» ecc.

Tutti sapevano che era il S.Ufficio a richiamare e ammonire: ma il solo nominarlo sembrava mancanza di rispetto. O incuteva paura? E per questo non fu nominato?

Sembrano inezie, e forse lo sono, ma ci fanno comprendere come fosse faticoso, nel clima ecclesiale pre-conciliare, vivere la libertà dello spirito e la libertà di espressione. Don Primo sperimentò questa fatica, ne soffrì, pagò di persona e contribuì con la sua parola e con i suoi scritti al superamento di quel clima. Non é un caso, dunque, che egli venga considerato un precursore e un profeta del Concilio Vaticano II.

Il cronista



*Un convegno storico sull'opera del grande vescovo di Cremona offre l'occasione per proporre gli appunti inediti scritti da don Primo nell'agosto del 1914, oltre al testo della relazione ufficiale tenuta dal prof. Giorgio Campanini.*

### **Il convegno**

Un grande convegno storico dedicato al tema: «Mons.Geremia Bonomelli e il suo tempo» si è tenuto, dal 16 al 19 ottobre, a Brescia, a Cremona e a Nigoline. Questa iniziativa culturale è stata promossa dal Centro Studi Emigrazioni di Roma e dalla Fondazione Civiltà Bresciana ed è stata organizzata dallo scalabriniano padre Gianfausto Rosoli e da Mons. Antonio Fappani che hanno convocato numerosi docenti universitari per fare il punto sugli studi fatti intorno a Bonomelli che, secondo don Mazzolari, «è un uomo di grandezze insopportabili dai nostri tempi imbecilli».

Il convegno itinerante ha coinvolto tre località: Brescia, città-madre della formazione di Bonomelli al sacerdozio e del suo magistero teologico nel Seminario diocesano; Cremona, diocesi del suo episcopato durato 43 anni e Nigoline, il paese della sua nascita e della sua morte.

Sono stati relatori al convegno: Giorgio Rumi, Francesco Malgeri, Danilo Veneruso, Agostino Giovagnoli, Lorenzo Bedeschi, Nicola Raponi, Pietro Zovatto, Annibale Zambarbieri, Cataldo Naro, Giuseppe Gallina, Pierfranco Fumagalli, Mario Gnocchi, Giorgio Campanini, Carlo Pedretti, Andrea Foglia, Emilio Franzina, Luigi Bruti Liberati, Luciano Trencia, Giancarlo Rocca, Giancarlo Rati e Pietro Borzomati, moderatore del convegno.

Nella sessione del convegno tenutasi a Cremona in palazzo comunale, vi è stata l'interessante comunicazione del Prof.Campanini su :« Percorsi del riformismo religioso: Bonomelli e Mazzolari» con l'esposizione degli elementi di continuità e discontinuità tra il vecchio Vescovo e il giovane prete ordinato nel 1912 a Verolanuova dal Vescovo ausiliare di Brescia Mons. Gaggia per benevola concessione dello stesso Bonomelli.

In ideale continuità col convegno, pubblichiamo dapprima alcuni appunti scritti da don Primo nell'agosto del 1914, nei giorni seguenti alla morte del suo grande e amato Vescovo; poi il testo della conferenza tenuta dal Prof. Campanini.



*Möns. Geremia Bonomelli, Vecsovo di Cremona.*

## **MAZZOLAR!: «Grande statura morale, cultura ideologica ricca e seria».**

*La crisi — scrive don Primo — Bonomelli l'ebbe nei primi anni del suo episcopato. Era un'epoca di rifacimento in tutti i campi, ma la sua educazione e così quella di tutti non era suscettibile di risentire tutto a un tratto la raffica.*

*Quanta precauzione, forse mai questa l'ebbe quantunque fosse anche per la forma violenta con cui si presentava; egli, uomo di fede, se ne sentiva urtato.*

*La sua fu tutta una crisi esteriore. Il problema politico era qui il più sentito, l'unico veramente attuale. La sua crisi è tutta qui, e non è poca per allora.*

*Il rosminianismo ebbe una parte secondaria, come di attività più che di pensiero: se ne occupò, parteggiò, rimase fedele, ma non lo visse.*

*La generosità con cui risolse questa crisi: non mezzi termini, non paliativi, ma d'un subito come voleva la sua natura; si divelse e si trapiantò. Non rinnegò, rifece, da allora un nuovo piano, una vita nuova.*

*La sua attività ispirata da questo nuovo orientamento fu l'Opera di assistenza. Peripezie di questa vita: papismo e italianismo. Ed ha vinto.*

\*\*\*

*Per questa sua attitudine sincera e patriottica egli diviene come il centro simpatico di tutte quelle anime, ed erano infinite, che pure e profondamente cristiane, erano angustiate da questo dissidio religioso-politico.*

*Importanza della sua direzione e del suo esempio.*

*Questo contatto con uomini lo mette e lo avvicina ad una esperienza che modifica tutta la sua educazione teologica, ristretta e angusta per sistema, e gli dà quella larghezza e bontà di giudizio cristiano che tanto in lui si ammirava ed amava.*

*Sentì per conseguenza e per riflesso tutta la crisi religiosa che cominciava a travagliare le anime e ne fu spesso curatore e medico, non perché egli pure sentisse e avesse superata tale crisi, ma per la grandezza del suo spirito e la tolleranza grande a cui l'esperienza personale l'aveva aperto.*

*Dogmatico per educazione e studi, la necessità l'ha fatto «relativo», tollerante, transigente.*

*Educato all'ortodossia più sicura, la seppe allargare fino alle ultime conseguenze per comprendere maggior verità e più gran numero d'anime così che arrivò per una via diversa ad incontrarsi con anime che da ben altri principi partivano.*

*Chi lo disse modernista, non capisce niente della sua mente. Il modernismo lo presentava ma non lo poteva vivere e comprendere. Ne ebbe simpaticamente a vivere con alcune anime le espressioni migliori, certi dettagli. Ormai era troppo tardi per ritrattarsi. Ma quanto bene ugualmente, lo sanno certe anime: i colloqui di Nigoline, i ritrovi, certi suoi preti perseguitati e incompresi che egli sostenne, difese, protesse.*

*Beate le anime cristiane che tutto comprendono.*

*Per capire questa sua passione bisogna studiare V uomo, la sua formazione morale e intellettuale, la sua crisi.*

\*\*\*

*Educazione dei Seminari: limitata ma forte, severa, formativa, residuo giansenistico beninteso ( Bersi a Brescia) forse egli è uno di quelli che han portato a casa una scheggia della cattedra del maestro. Questa educazione formava il carattere, l'uomo, i tipi di preti singolari della generazione passata che avevano avuto poca cultura, modi rozzi ma una spiccata personalità, così che nonostante i loro difetti hanno lasciato un'impronta. Bonomelli è uno di questi. Rigidità di idee è la caratteristica di queste anime, non la rigidità pietistica e angusta di certi spiriti purtroppo frequenti e noti, ma la rigidità forte, maschia, simpatica, convinta, che unita a una grande fede si smussa nella carità.*

*Baldi e eroici nelle determinazioni prese, sapevano morire sulla breccia, combattendo non recriminando, non tergiversando, pronti a ricredersi e a dar di volta completamente se s'accorgevano d'aver sbagliato. Bonomelli era uno di questi: cultura seria, teologica, ricca di S.Paolo. Carattere morenico, adamantino, ilgiovinotto del '48.*

*La sua crisi fu appena dopo l'assunzione all'episcopato. Prima l'aveva considerata teoricamente, poi praticamente, per il contatto forse con le debolezze dell'autorità.*

\*\*\*

*Dire che Mons. Bonomelli ha vissuto questo momento angoscioso della Chiesa in uno sforzo originale di pensiero é dire di più di una semplice esagerazione. Che egli l'abbia sentito, sofferto, discusso, tanto discusso nei suoi libri, nelle sue conversazioni, nelle sue lettere, è fior di dubbio, ma Usuo pensiero non ha profondità geniali, non sa staccarsi dal passato in cui l'educazione sua intellettuale lo trattenne. Aprite il «Giovane studente» ce tutta la fisionomia sua di pensatore teologo. Affronta le questioni, se le propone, adattandole alla sua mente coi soliti criteri della scuola, ma - ed è qui la sua grandezza e il suo merito - con una larghezza di spirito che fa dimenticare l'origine. Egli, si può dire, ha saputo elevarsi al di sopra del volgo dei commentari cattolici, ha saputo mostrare quale vastità di vedute si possono ancora toccare pur seguendo le vecchie vie, quanta simpatia, o meglio, quanta forza di verità abbia la dottrina cristiana anche allora che dinnanzi a metodi nuovi si presenta con abiti vecchi. Egli rimane, specialmente prima della sua crisi intellettuale e spirituale, il più nobile e leale rappresentante della scuola. Non si può nemmeno catalogarlo fra gli scrittori cattolici romantici che nell'epoca fiorivano: in Francia, in Germania, in Spagna e in Italia, vera rinascita cattolica. No, ad essi si avvicinerà più tardi, accettando molto da loro, ma pur mantenendo la sua fisionomia.*

*Nigoline è su una piccola altura morenica. Un tempo era un ghiacciaio. Il ghiaccio se ritirato dopo aver compiuto il suo benefico lavoro di donatore lasciando queste colline che si sono ricoperte per incanto di verde e di vita.*

*Così egli ha tutto donato per la vita degli spiriti di una generazione, se quasi disseccato nello sforzo di donare. E rimasta questa sua frale vecchiezza, quel volto, rugoso ed espressivo che la morte ha pur rispettato, ma come la morena che s'è coperta di verde per incanto, è la riconoscenza degli uomini.*

*Egli avrebbe voluto salire più in alto e ritirarsi come il ghiacciaio per donare ancora qualcosa. Infatti Egli è salito nell'eternità misteriosa dove per la comunione dei Santi queste anime continuano la loro influenza di bontà.*

### **CAMPANINI: «Da Bonomelli a Mazzolari nel solco della tradizione riformatrice cattolica».**

«Da tre secoli urge la Riforma, e la Riforma non si fa e credo non si possa fare. Dio abbia pietà di noi!». Con queste accorate parole, e manifestando senza reticenza le sue preoccupazioni per la situazione della Chiesa, Geremia Bonomelli si esprimeva in una lettera del 28 giugno 1912 a Luigi Antonio Villani, un intellettuale vicino al movimento modernista<sup>1</sup>. Poche settimane più tardi, il 25 agosto 1912, Primo Mazzolari riceveva l'ordinazione sacerdotale dalle mani del vescovo di Brescia, Mons. Gaggia, essendo il suo vescovo trattenuto all'estero. Così, quando stava per spegnersi la voce dell'ultimo grande esponente del riformismo religioso cattolico dell'Ottocento, faceva il suo ingresso nel presbitero italiano un'altra grande figura di innovatore, Primo Mazzolari.

I tempi non apparivano propizi, in quell'anno 1912 che si situava in uno dei momenti più acuti della crisi modernista, ad uno slancio riformatore che finiva inevitabilmente per assumere i connotati dell'eterodossia, o comunque del sospetto di eterodossia, in un clima ecclesiale teso ed inquieto non certo favorevole alla ripresa del discorso sulla *Ecclesia semper reformanda* avviata nel 1848 dalle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, essenziale punto di riferimento tanto per Bonomelli quanto per Mazzolari. Pio X, d'altra parte - al di là di alcune manifestazioni di ossequio formale - non aveva mai nascosto il suo radicale dissenso dalle posizioni conciliatoristiche, e in senso lato riformatrici, di Bonomelli<sup>2</sup>. Nessun sostegno a queste posizioni da parte delle gerarchie ecclesiastiche era allora concepibile in una situazione di «diaspora del rosminianesimo»<sup>3</sup> - anche del rosminianesimo ecclesiologico - che certo continuava a fecondare la cultura religiosa italiana ma che non poteva compensare la condanna ufficiale

di alcune proposizioni rosminiane e l'esclusione del suo pensiero dalle strutture formative della Chiesa, a partire dalle università ecclesiastiche e dei seminari.

La «sconfitta politica di Rosmini», intervenuta nel 1848, non poteva non coinvolgere anche la sua ecclesiologia e, «alla fine, la sua stessa spiritualità»<sup>4</sup>; ma, mentre il progetto rosminiano di un'Italia costituzionale che riconoscesse la guida spirituale, e non politica, del pontefice<sup>5</sup> affondava insieme alle speranze neoguelfe, i fermenti più vivi del messaggio spirituale del Roveretano continuavano a fecondare la cultura riformatrice dell'Ottocento e del Novecento, in una linea ininterrotta che va da Curci a Bonomelli, da Fogazzaro a Gallarati Scotti, sino a don Primo Mazzolari.

Queste posizioni riformatrici non possono essere in alcun modo identificate con il modernismo, e tanto meno con la sua componente eterodossa<sup>6</sup>. Se in Italia non pochi modernisti si sono infatti richiamati, a ragione o torto, a Rosmini, non vi è dubbio che la critica radicale del dogma cattolico sia soprattutto di derivazione francese e rimanga sostanzialmente estranea al filone riformatore che si riconduce alle ascendenze rosminiane. Riforma della Chiesa e rigorosa ortodossia appaiono in Bonomelli e Mazzolari, come già in Rosmini, pienamente conciliabili fra loro. Sotto questo profilo, se vi è in Bonomelli, come nel giovane Mazzolari, una costante attenzione ai fermenti innovatori del loro tempo, permane nello stesso tempo una sostanziale estraneità a correnti di pensiero che facciano coincidere la riforma della Chiesa con il parziale abbandono del patrimonio della sua tradizione.

Ansia riformatrice e piena fedeltà alla Chiesa appaiono una caratteristica peculiare di quello che potrebbe essere considerato il «riformismo religioso» cremonese, in una linea che va da Bonomelli a Miglioli, da Mazzolari a Bello; linea che si caratterizza per la persistenza, al suo interno, dell'eredità rosminiana'. A partire da Bonomelli si snoda dunque a Cremona una passione religiosa, e spesso una passione civile, che va da Pietro Gazzola<sup>8</sup> a Guido Miglioli<sup>9</sup> e trova un suo essenziale punto di riferimento in Primo Mazzolari e in coloro che ne hanno continuato l'opera<sup>10</sup>.

## **Bonomelli e il giovane Mazzolari**

Allorché, nel 1902, l'appena dodicenne Primo Mazzolari entrò nel seminario di Cremona, Geremia Bonomelli era vescovo di Cremona ormai da un trentennio e la sua presenza sarebbe continuata sino al 1914. Tutto intero il cammino di formazione sacerdotale di Mazzolari, dall'ingresso all'ordinazione, si svolse dunque sotto l'influsso del grande vescovo conciliatorista.

Degli anni trascorsi in seminario rimangono tracce profonde nella memoria di Mazzolari consegnata al Diario, dal quale emerge a chiare lettere il quadro di insieme di una comunità aperta e vivace, ma nello stesso tempo non immune

da alcuni limiti, soprattutto per quanto riguarda un'effettiva vita di comunità, resa difficile, se non impossibile, dall'alto numero dei chierici (circa trecento, allora) e da una disciplina meno rigida di quella vigente in altre analoghe istituzioni ma avvertita tuttavia come limitativa e cogente.<sup>11</sup>

Decisiva, anche se indiretta, fu l'influenza di Bonomelli su Mazzolari. Ad un personale rapporto ostavano non solo la mentalità dell'epoca ma i quasi sessantanni di differenza fra i due. La stessa atmosfera di rispetto e di devozione che circondava negli ultimi anni del suo episcopato il venerando vescovo, lo faceva apparire inevitabilmente lontano e quasi inawicinabile ai suoi giovani chierici. Così, se Mazzolari ascoltò ripetutamente omelie e conferenze di Bonomelli ed ebbe modo di leggere i suoi scritti più importanti, si mantenne sempre ad una rispettosa distanza dal suo vescovo, come emerge dall'unico breve scambio epistolare fra i due di cui è rimasta memoria.

Nella sua lettera, Mazzolari - alla vigilia di essere ordinato sacerdote - esprime al suo vescovo profonda devozione, enunziando nello stesso tempo quello che potrebbe essere considerato *ante litteram* il suo «programma pastorale», e cioè il suo forte impegno di testimonianza e di evangelizzazione. Dal canto suo Bonomelli rispondeva al giovane chierico, il 14 agosto 1912, ringraziandolo per i suoi «alti e nobilissimi sentimenti» e formulando fervidi voti per il suo ministero sacerdotale.<sup>12</sup>

Nel successivo cammino di Mazzolari, Bonomelli, la sua figura e il suo insegnamento, rappresentarono un costante punto di riferimento, come dimostrano i numerosi scritti con i quali il sacerdote cremonese volle ricordare il suo grande vescovo.<sup>13</sup> Mazzolari esalta in Bonomelli il «grande uomo d'azione e di fede»; parla della sua «impetuosa devozione alla Chiesa e al popolo»; non esita a definirlo «il più grande vescovo sociale dell'800» e un «grande uomo d'azione e di fede».<sup>14</sup>

Aldilà del carattere inevitabilmente un poco agiografico di questi scritti mazzolariani — quasi tutti redatti in occasione dei ricorrenti anniversari della morte di Bonomelli - vi sono in queste rievocazioni alcune notazioni che meritano di essere sottolineate.

Innanzitutto Mazzolari pone in evidenza le aperture ecumeniche del grande vescovo, sino ad affermare che «più che il vescovo di Cremona» egli era «il Vescovo d'Italia, e di più lontano».<sup>15</sup>

In secondo luogo Mazzolari vede in Bonomelli il campione della libertà *della Chiesa* ed insieme della libertà *nella Chiesa*. «Garantire la libertà per essere a propria volta garantiti - osserva a proposito del discusso atteggiamento assunto dal Bonomelli sulla questione romana — non mi pare una rinunzia, ma un atto di fede e di saggezza cristiana». In questo senso Bonomelli appare a Mazzolari, a pieno titolo, «vescovo del suo tempo».<sup>16</sup> Franca accettazione del metodo della libertà e consapevolezza dei «tempi nuovi» sono insieme, per Mazzolari, la

migliore eredità di Bonomelli e il suo stesso personale programma di vita.

Sotto entrambi questi aspetti esiste una sostanziale continuità, pur in un contesto storico profondamente mutato, fra la passione riformatrice di Bonomelli e quella di Mazzolari: il secondo non sarebbe concepibile senza il magistero del primo. Ciò non significa un acritico discepolato, una esteriore dipendenza, un tentativo di riproposizione a Novecento inoltrato di modelli e stili fondamentalmente ottocenteschi, ma piuttosto un'assimilazione critica, da parte di Mazzolari, della sostanza della lezione bonomelliana, in una prospettiva di originale ripresa del grande tema della libertà della Chiesa.

## **Quale eredità di Bonomelli ?**

Se Geremia Bonomelli svolge un ruolo fondamentale nella formazione di Mazzolari e rappresenta per questi un essenziale punto di riferimento, ciò non significa che tutta intera l'eredità spirituale del vescovo di Cremona transiti in Mazzolari. Possono riscontrarsi, al riguardo, elementi di continuità ma anche di discontinuità.

Non si avverte in Mazzolari - per quanto riguarda gli elementi di discontinuità - la passione patriottica (eredità della cultura risorgimentale) di Bonomelli, né vi è traccia di quello che è stato definito «il lealismo dinastico-patriottico» del vescovo di Cremona.<sup>17</sup> Bonomelli aveva conosciuto la monarchia sabauda al suo apogeo, Mazzolari ne vede il malinconico tramonto; Bonomelli (e lo stesso Mazzolari, negli anni giovanili interventista e, a suo modo, nazionalista) aveva avuto un senso assai vivo della missione dell'Italia nel mondo, mentre Mazzolari constata le involuzioni e le ambiguità del nazionalismo e finisce per superarlo, giungendo a posizioni di radicale pacifismo.<sup>18</sup> Bonomelli diffida di quelli che aveva ironicamente definito i «vescovi laici», Mazzolari attribuisce un posto di grande importanza e rilievo al laicato e gli affida una missione fondamentale nel rinnovamento della Chiesa.<sup>19</sup> Non passa, infine, in Mazzolari, quel «moderatismo», se non proprio quel «conservatorismo» sociale, che caratterizza - al di là del suo impegno pastorale e sociale, soprattutto a favore degli emigranti — la visione complessiva che Bonomelli ha della società moderna e che gli fa assumere un atteggiamento di radicale diffidenza nei confronti del movimento socialista. Non così Mazzolari, in cui l'amore per i poveri e l'ansia di riscatto delle masse popolari, soprattutto dei «suoi» contadini, si esprime già negli anni '30, ma ancor più dopo il 1943 (quando, caduto il fascismo, si pone il problema della ricostruzione), in termini di «rivoluzione cristiana»,<sup>20</sup> in un vero e proprio progetto di radicale riforma della società per la cui realizzazione il dialogo, ed in quanto possibile l'incontro, con i movimenti di sinistra assume per Mazzolari un ruolo di primo piano.<sup>21</sup>

Se non si può dunque parlare di una pura e semplice continuazione, da



parte di Mazzolari, della linea portata avanti da Bonomelli, vi sono tuttavia anche importanti elementi di continuità, che non è fuor di luogo mettere in luce, pur con tutte le cautele del caso, anche per evitare di trasferire nel mutato contesto del Novecento elementi ed aspetti di «riformismo religioso» che sono invece tipici dell'Ottocento.

Comune a Mazzolari e Bonomelli è, innanzitutto, la passione per la *povertà della Chiesa*. Entrambi aspirano ad una Chiesa del tutto spoglia di ogni ricchezza e, soprattutto, pienamente libera nei confronti del potere politico. In questo senso il tema della libertà della Chiesa (esso stesso di chiara matrice rosminiana) fonda il particolare «conciliatorismo» di Bonomelli<sup>22</sup>. La diffidenza di Mazzolari nei confronti del concordato del 1929 va letta in questa medesima prospettiva, come istintivo ripudio di ogni nuovo temporalismo, di ogni pretesa di asservire la Chiesa al potere politico, di farne un sostegno dell'uno o dell'altro regime<sup>23</sup>.

Lo scarso entusiasmo, a dire poco, con il quale Mazzolari saluta la Conciliazione del 1929 si collega strettamente con il separatismo moderato di Bonomelli: l'uno e l'altro atteggiamento nascono dalla preoccupazione di garantire, attraverso il distacco della Chiesa dal potere politico, la sua piena libertà.

Un secondo aspetto dell'eredità di Bonomelli che confluisce nella proposta mazzolariana è *l'apertura ecumenica*. In Bonomelli essa si esprime essenzialmente attraverso una serie di gesti che vanno dal messaggio inviato al convegno delle chiese cristiane del 1910 all'accoglienza fatta allo studioso protestante Paul Sabatier, in un contesto di costante tensione in direzione del superamento delle ferite inferte alla Chiesa da una serie di dolorose scissioni del suo corpo. In Mazzolari (per altro assai attento al rapporto con le altre confessioni cristiane ed in particolare con i protestanti), questo spirito ecumenico si esprime soprattutto nella costante attenzione ai lontani, tema che può essere considerato il nucleo essenziale del suo messaggio e che fu, come noto, il «capo delle tempeste» attorno al quale si affaticò, e in certi momenti naufragò, il vascello del suo difficile travagliato rapporto con le gerarchie ecclesiastiche.<sup>24</sup>

In questa linea si situano i tentativi di dialogo di Mazzolari con il movimento socialista e comunista, intesi come una sorta di prolungamento di quell'atteggiamento di Geremia Bonomelli; un dialogo che nell'Ottocento aveva avuto come principale interlocutore il movimento liberale e che nel secolo successivo doveva avere come referente il movimento socialista.

Si trattò, come noto, di un dialogo difficile e spesso caratterizzato da incomprensioni e da equivoci, ma nel quale da parte di Mazzolari - aldilà di qualche ingenuità e di non poche intemperanze di linguaggio - non vi fu sul piano dell'ortodossia dottrinale cedimento alcuno. In questo senso Mazzolari, anche se non sempre con il necessario rigore concettuale, fu un anticipatore della distinzione (divenuta poi, grazie a Giovanni XXIII opinione comune nella Chiesa) fra «ideologie» e «movimenti storici»<sup>25</sup>: nessun cedimento sul piano

ideologico ma dialogo (e, per quanto possibile, incontro) sul piano delle problematiche politiche e sociali in una comune ansia per la giustizia.

Un ulteriore elemento di affinità, anche se non propriamente di continuità, può essere ravvisato in ordine alla comune diffidenza di questi due grandi spiriti per certe forme di organizzazione laicale troppo ufficiale o verticistica o caratterizzata da moduli marcatamente efficientistici.

L'esplicita e dichiarata diffidenza di Bonomelli nei confronti dell'Opera dei Congressi si ritrova, *mutatis mutandis*, nella dura critica che negli anni '30 Mazzolari rivolge all'Azione cattolica, cui rimprovera soprattutto un deficit di laicità e di profezia. Non sono in questione, qui, l'attenzione al laicato e la ricorrente preoccupazione di Mazzolari per una sua eccessiva passività<sup>26</sup> - attenzione di cui le ricorrenti critiche rivolte a certo laicato ancora troppo dipendente dal clero sono un segno — quanto piuttosto le modalità attraverso le quali il laicato acquisisce il suo statuto nella Chiesa. Sembra a Mazzolari, a tale riguardo, che un eccesso di preoccupazioni organizzative nasconda a malapena un vuoto di autentica spiritualità, condizione necessaria perché il laicato consegua una giusta autonomia ?

Nella Chiesa locale per l'«episcopaliano» Bonomelli (per riprendere la citata espressione di Rumi), nella parrocchia per il «parrocchialista» Mazzolari doveva esservi ampio spazio per una responsabile presenza del laicato, senza bardature centralistiche e verticismi ecclesiastici (di qui la speculare critica all'Opera dei Congressi, di lì all'Azione cattolica centralizzata degli anni '30). Sfuggivano probabilmente tanto a Bonomelli quanto a Mazzolari le ragioni di ordine generale che spingevano la Chiesa sia della fine dell'Ottocento sia degli anni '30 ad optare per un movimento cattolico compatto ed organizzato, che potesse rappresentare un saldo antemurale prima allo Stato laicista, poi allo Stato fascista. Ciò non toglie che la prospettiva con la quale essi guardavano al laicato e al suo stretto rapporto con la Chiesa locale abbia poi trovato nei testi del Concilio Vaticano II una autorevole legittimazione.

E appena il caso di osservare quanto questo complesso di tematiche riveli chiare ascendenze rosminiane: la povertà della Chiesa e l'antitemporalismo, ma anche le aperture universalistiche e la rivalutazione del ruolo del laicato sono un aspetto peculiare dell'eredità rosminiana. È un rosminianesimo il più delle volte implicito, che rifluisce tanto in Bonomelli quanto in Mazzolari, nel solco di quel più volte richiamato «riformismo religioso» rigorosamente ortodosso che ha nei due esponenti della Chiesa cremonese un preciso punto di riferimento. Nulla di più inesatto, dunque, che fare coincidere riformismo religioso e modernismo (tanto nella sua forma ortodossa quanto, e ancor più, nella sua forma eterodossa), secondo un *cliché* accreditato da certa storiografica. Si sviluppa fra Ottocento e Novecento un forte ed appassionato riformismo religioso che si mantiene costantemente all'interno della grande tradizione riformatrice cattoli-

ca: Bonomelli e Mazzolari, sia pure in prospettive in parte diverse, ne rappresentano due delle più significative espressioni.

\*:\*\*

Ancora alla vigilia del Concilio Vaticano II, in un volume oggetto esso stesso di «disavventure» ecclesiastiche, Yves Congar riproponeva, con il suo *Vera e falsa riforma della Chiesa*, il grande tema rosminiano, e poi bonomelliano e mazzolariano, del rinnovamento dell'istituzione ecclesiastica; un problema, questo, che si è spesso arenato nelle secche dell'astratta accettazione del principio della *Ecclesia semper reformanda* e della difficoltà pratica a porsi effettivamente sul terreno del rinnovamento delle strutture e dell'organizzazione ecclesiastica.

Ancora sotto la diretta influenza della lezione bonomelliana, il ventisettenne Mazzolari scriveva nel 1917 su «L'Azione» di Cesena (il giornale di quell'Eligio Cacciaguerra che, vicino ed affine sotto molti aspetti ai modernisti, tuttavia non appartenne propriamente a questo movimento), che «la riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, predicata, preparata».<sup>28</sup> Oltre trent'anni più tardi, nel 1954, lo stesso Mazzolari, ormai quasi al termine della sua vita, scriveva al vescovo Bolognini ribadendo la sua volontà di rimanere figlio della Chiesa senza rinunciare per questo a portare avanti il suo progetto di rinnovamento della comunità cristiana: «Chi vive con i poveri da quando è nato - scriveva fra l'altro - e si dà attorno per vedere se può fermare la loro diserzione dalla Chiesa, può sbagliare nel por mano ai rimedi; ma se la sua intenzione è retta, salda l'unità nelle «cose necessarie», chiaro il suo procedere, perché mandarlo nelle retrovie quando s'avvicina l'ora decisiva?».<sup>29</sup>

Le censure reiteratamente irrogate a Mazzolari non possono non ricordare quelle nelle quali incorsero Geremia Bonomelli e, prima ancora, Antonio Rosmini, altrettanti anelli di quella che è stata chiamata la lunga catena del «totale abbandono» alla volontà di Dio.<sup>30</sup> La riforma della Chiesa non è mai stata, né sarà mai, indolore; ma, nonostante tutto, rimane nella coscienza ecclesiale la consapevolezza che la riforma non può essere, per riprendere l'espressione di Mazzolari, «una parola scomunicata». E proprio la lucida volontà di rinnovamento dei suoi più grandi spiriti che attraversa, come un fiume carsico che periodicamente riemerge, la storia della Chiesa: Rosmini, Bonomelli, Mazzolari sono alcuni tra i più significativi momenti di questa periodica riemersione.

NOTE:

<sup>1</sup> LA VILLANI, *Lettere inedite di Mons. Bonomelli*, in «Bilychnis», 1914, fase. Vili, pp. 86-90 (lettera del 28 giugno 1912, p. 7). U ritaglio della rivista è, significativamente, conservato neir«Archivio Mazzolari» di Bozzolo (Via Castello, 15 - 46012 BOZZOLO) recentemente ordinato e posto a disposizione degli

studiosi. Ringraziamo il Presidente della Fondazione, d. Giuseppe Giussani, per averci segnalato questo importante contributo e avere fornito indicazioni e suggerimenti in ordine ai rapporti tra Mazzolari e Bonomelli, oggetto di apposito «faldone» del citato archivio.

<sup>2</sup> Sul punto cf. G. ROMANATO, *PioX*, Rusconi, Milano, 1992, pp.178 e 320. Sulla base di un carteggio parzialmente inedito della corrispondenza intercorsa fra l'allora vescovo di Mantova e il vescovo di Padova, Romanato non esita a parlare di una sostanziale disistima di Sano nei confronti del vescovo di Cremona. «Il carteggio tuttora per buona parte inedito fra Sarto e Callegari - scrive fra l'altro Romanato, op. cit., p. 178 - è al riguardo quanto mai esplicito, puntualizzato da espressioni di sarcasmo nei confronti deH'«imponente sapienza» di Mr. Bonomelli», il cui influsso su taluni preti mantovani Sarto non esita a definire «micidiale». Vi è da parte del Sarto - scrive ancora questo autore - «una valutazione del tutto negativa dell'operato e del comportamento di Bonomelli» (op. cit., p. 320), soprattutto per le posizioni conciliatoristiche, e in senso lato riformatrici, assunte dal vescovo di Cremona. Benché i citati giudizi si riferiscano a lettere scritte nel 1887, non sembra si possa affermare che negli anni successivi il giudizio negativo nei confronti di Bonomelli sia stato rivisto.

<sup>3</sup> L'espressione è di F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista - Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825 - 1870)*, Marzorati, Milano, 1970, p. 239. Traniello sottolinea per altro «l'esistenza pressoché costante di una sicura componente rosminiana nella formazione di una gran parte dell'opinione pubblica ecclesiastica più direttamente impegnata nel movimento cattolico-liberale e riformatore del Nord Italia» (op. cit., p. 257). «L'eredità del pensiero rosminiano - conclude su questo punto Traniello - era destinata a fare da catalizzatore delle diverse tendenze della cultura ecclesiastica meno legata agli indirizzi romani» (ibid., p. 313). Geremia Bonomelli si situa appunto in questa prospettiva (op. cit., pp. 271 e passim). Si vede anche N. RAPONI - A. ZAMBARBIERI, *Modernismo*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico*, Marietti, Genova, 1982, vol.I/II, pp. 310 ss. in cui si parla di «persistenza di aree rosminiane, ove accanto allo studio della filosofia del Rosmini si tengono desti i suoi ideali di riforma e di rinnovamento religioso». Fra queste «aree» viene esplicitamente indicata anche Cremona (op. cit. pp. 312 e 314). Cf. altresì O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riforma religiosa*, Il mulino, Bologna, 1971.

F. DE GIORGI, *La scienza del cuore - Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Il mulino, Bologna 1995, E 534. Secondo De Giorgi, un posto del tutto particolare nella storia della spiritualità rosminiana spetta a Bonomelli, definito «la personalità più significativa» di questo orientamento (op. cit., pp. 541-42).

<sup>5</sup> Per un quadro di insieme del pensiero politico rosminiano sia consentito rinviare a G. CAMPANINI, *Rosmini politico*, Giuffrè, Milano, 1990. Cf. anche AA.W., a cura di G. CAMPANINI e E. TRANIELLO, *Filosofia e politica — Rosmini e la cultura della Restaurazione*, Morcelliana, Brescia 1993.

<sup>6</sup> Per una puntualizzazione delle diverse interpretazioni del modernismo, rinviamo a tre opere recenti: M. GUASCO, *Modernismo - Ifatti, le idee, i personaggi*, S. Paolo, Milano, 1995; L. BEDESCHI, *Immodernismo italiano — Voci e volti*, S. Paolo, Milano, 1996; D. SARESELLA, *Modernismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1995 (ma è anche da rilevare il precoce interesse di Carlo Bello a questo fenomeno: cf. il suo *Modernismo italiano*, Ates, Milano, 1967).

<sup>7</sup> Punto di partenza per questo filone propriamente cremonese del rosminianesimo può essere considerato il vescovo CE. Sardagna sul quale cf. U. GUALAZZINI, *Appunti sulle relazioni cremonesi di A. Rosmini*, in «Bollettino stotico cremonese», 1944-45, pp. 120-144; C. BELLO, *Il Vescovo CE. Sardagna, l'abate A. Rosmini e la fondazione delle opere canossiane a Cremona*, in «La vita cattolica», 11 aprile 1975, pp. 7-8; M.P. SIRINI, *I rapporti tra Rosmini e Mons. CE. Sardagna in un carteggio inedito (tesi di laurea presso*

l'Università cattolica del S.Cuore nell'anno accademico 1966-67).

Cf. altresì G. CAMPANINI, *Il problema del rinnovamento della Chiesa* — Antonio Rosmini e Carlo Bello, in «Bollettino storico cremonese», 1995, II, pp. 249-55.

<sup>7</sup> Sulla presenza di Gazzola a Cremona e sull'importanza del suo magistero in ordine alla maturazione della vocazione di Mazzolari cf. C. BELLO, *Primo Mazzolari - Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978. Sul rapporto tra Mazzolari e il modernismo, illuminanti le pagine di diario (cf. E MAZZOLARI, *Diario (1905-1926)*, a cura di A. BERGAMASCHI, Dehoniane, Bologna, 1974; ivi anche un gruppo di lettere a Vittoria Fabrizi de Biani, vicina agli ambienti modernisti). Sul ruolo svolto da p. Gazzola, v. L. BEDESCHI, *Il «maestro» di don Mazzolari*, in «Impegno», 1996, n. 1, pp. 39-41. Sulla figura del padre barnabita cf. in generale, M. GUASCO, *Il modernismo*, op. cit., pp. 133 ss.

<sup>8</sup> In Miglioli il riformismo sociale prevale nettamente su quello propriamente religioso, anche se sull'uomo politico cremonese, cordialmente sostenuto ai suoi esordi dal suo vescovo, Bonomelli ha esercitato una cospicua influenza. Sulla figura di Miglioli cf. A. FERRARI, *Bonomelli, Cappi, Miglioli*, in AA.W., a cura di E LEONORI, *La figura e l'opera di G. Miglioli (1879-1979)*, Salemi, Roma, 1982 pp. 65-81. La Ferrari parla, a proposito di Miglioli, di una «idea, tenacemente radicata nell'ambito cremonese, di cristiano progresso» (op. cit., p. 66). Cf. anche P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana*, Il mulino, Bologna, 1974.

<sup>9</sup> Di particolare rilievo, sotto questo profilo, l'opera storiografica di Carlo Bello, autore di un significativo contributo su *La riforma della Chiesa nell'Ottocento italiano*, in AA.W., *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Mazziana, Verona, 1971, pp. 55-73, e soprattutto di un'opera dalle chiare intenzionalità riformatrici e che si colloca nel particolare clima post-conciliare: *Società ed evangelizzazione nell'Italia contemporanea*, Queriniana, Brescia, 1974, ove frequenti sono i riferimenti tanto a Bonomelli quanto a Mazzolari. Su quest'opera abbiamo richiamato l'attenzione in G. CAPANINI, *Società ed evangelizzazione nell'Italia contemporanea - Un saggio di Carlo Bello vent'anni dopo*, in «Rivista del clero italiano», 1995, n.1, pp. 52-58.

<sup>10</sup> P MAZZOLARI, *Diario*, op. cit., pp. 20 ss. (le note iniziano nel novembre del 1905). Nonostante le riserve del giovane Mazzolari vi è sostanziale concordanza fra gli interpreti in ordine al valore e alla qualità dei cammini formativi che caratterizzarono in quegli anni il seminario di Cremona: cf. A. BERGAMASCHI, *Mazzolari, un contestatore per tutte le stagioni*, Dehoniane, Bologna, 1969; C. BELLO, *Primo Mazzolari*, op. cit. (pp. 22 ss.); G. ZIZOLA, *Le rose e le ortiche*, La Locusta, Vicenza, 1988 [*Primo Mazzolari*, pp. 55 ss., ove si definisce quella di Bonomelli la «figura dominante» della sua formazione, op. cit., p. 59]. Osserva in particolare C. BELLO, *Guida alla lettura di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma, 1985, in riferimento al magistero di Bonomelli, che caratteristica della sua scuola fu «l'apertura verso il mondo moderno, la libertà... il dialogo ecumenico, la dignità culturale come strumento di penetrazione» (op. cit., p. 36). Sul seminario di Cremona cf. *Cento anni - Una storia che continua (1887-1987)*, Ediz. Cassa rurale ed Artigiana di Casalmorano, Lamar, Cremona, s.d. (ma 1989) ed in particolare il contributo di A. FOGLIA, *Cento anni di storia: tracce di una rievocazione*, pp. 22 ss.

~ Cf. P. MAZZOLARI, *Diario*, op. cit., p. 392. Ivi, in nota, il testo integrale della breve lettera di Bonomelli. Per la lettera di Mazzolari (non riprodotta nel «Diario») cf. P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, a cura di G. ASTORI, Gatti, Brescia, 1966, p. 31.

Da questa lettera, e dal contesto generale delle pagine di *Diario*, sembrano da escludersi incontri diretti e personali, negli anni di formazione seminaristica, tra il vescovo e il giovane chierico: l'influenza di Bonomelli si esercitò dunque, per così dire, da lontano, anche se lasciò tracce indelebili sulla formazione

e la spiritualità del futuro parroco di Bozzolo.

<sup>15</sup> Questi vari scritti sono stati raccolti in P. MAZZOLARI!, *Il mio Vescovo Mons. Bonomelli*, La Locusta, Vicenza, 1974 (ediz. postuma, a cura di Rienzo Colla). La raccolta comprende i seguenti scritti mazzolari: *Ricordando Mons. Bonomelli*, in «Il nuovo cittadino», 8 agosto 1939; *L'opera sociale di Mons. Bonomelli*, in «La vita cattolica», 8 agosto 1946; *Mons. Bonomelli e il sen. Tancredi Canonico*, in «Il nuovo cittadino», 21 novembre 1937; *Il Vescovo degli emigranti* (1945, senza indicazione del luogo di pubblicazione; testo probabilmente inedito); *Pensando a Fogazzaro*, in «La festa», 22 marzo 1942 (questo scritto, al di là del titolo, parla diffusamente di Bonomelli). Non è compreso in questa raccolta - ma, nonostante il titolo uguale, non corrisponde al primo dei testi riportati - l'articolo *Ricordando Mons. Bonomelli*, apparso su «L'Azione» di Cesena del 23 giugno 1916 e riprodotto in *Diario*, op. cit., pp. 490-94.

<sup>16</sup> *Il mio Vescovo Mons. Bonomelli*, op. cit., pp. 13, 15, 18.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 5. Mazzolari fa riferimento, qui, non soltanto all'opera svolta da Bonomelli a favore degli emigrati - ed alla quale, giovane sacerdote, aveva collaborato in occasione della missione svolta fra gli emigrati italiani ad Arbon, in Svizzera, nell'estate del 1914 - ma anche e soprattutto all'impegno per la unione delle chiese cristiane e per il superamento dell'antico steccato fra cattolici e laici. È appena il caso di osservare quanto questo tema dell'attenzione ai «lontani» sia al centro delle preoccupazioni dello stesso Mazzolari.

<sup>16</sup> *Il mio Vescovo*, ecc., op. cit., pp. 17 e 7. A proposito di questa aderenza al tempo osserva un poco polemicamente Mazzolari che si tratta di una «modesta aspirazione, ma non facile per nessun tempo e per nessun uomo di chiesa» (*ibid.*, p. 7).

<sup>17</sup> G. RUMI, *L'episcopato di Geremia Bonomelli*, in *ID.*, *Lombardia guelfa*, Morcelliana, Brescia, 1988, p. 152.

<sup>18</sup> R MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza, 1955 (e successive edizioni). Maturato già all'indomani della prima guerra mondiale, il pacifismo di Mazzolari si accentua e si struttura anche teoreticamente a partire dal 1945. Sul punto cf. G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989 («Il pacifismo di Mazzolari e gli ambienti cattolici italiani», pp. 59 ss.) e, in generale (ma con frequenti riferimenti a Mazzolari), G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Studium, Roma, 1993.

<sup>19</sup> Sulla diffidenza del vescovo di Cremona nei confronti di taluni dirigenti cattolici che, a suo modo di vedere, volevano sostituirsi ai vescovi nella guida della Chiesa, cf. G. RUMI, *Lombardia guelfa*, op. cit., p. 150. Per contro Mazzolari, già negli anni giovanili, fa pieno affidamento sul laicato. Significativo, anche per la spontaneità dell'eloquio in una lettera non destinata alla pubblicazione, quanto scriveva alla Fabrizi de Biani il 21 novembre 1928: «L'anima cristiana pare abbia perduto ogni audacia: diventa timida e paurosa. .. Certo non è così che il laicato deve partecipare alla vita e all'apostolato» (*Diario*, op. cit., p. 843).

<sup>20</sup> Cf. P MAZZOLARI, *Rivoluzione cristiana* (1945), nuova ediz. con intr. di A. BERGAMASCHI presso Dehoniane, Bologna, 1995. Sul tema cf. G. LUPO, *Mazzolari oggi*, SEL, Torino, 1996.

<sup>21</sup> Sui rapporti fra Mazzolari e i gruppi della sinistra cf. i materiali proposti in R MAZZOLARI!, a cura di P PIAZZA, *Il coraggio del confronto e del dialogo*, Dehoniane, Bologna, 1979, nonché L. BEDESCHI, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma, 1966.

<sup>22</sup> Questa connessione è stata felicemente colta da C. BELLO, *Geremia Bonomelli vescovo di povera Santa Chiesa*, Queriniana, Brescia, 1975, passim. Ma sul tema cf. la fondamentale ricerca di G. Gallina, *Il problema religioso del Risorgimento e il pensiero di G. Bonomelli*, Gregoriana, Roma, 1974.

<sup>23</sup> Di particolare rilevanza, anche per la comprensione del peculiare antifascismo di Mazzolari, la presa di

- distanza dall'interpretazione in termini di «crociata» della guerra di Spagna: cf. G. CAMPANINI, *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, Morcelliana, Brescia, 1987 (ivi un inedito mazzolariano sul tema, intitolato *Tanto per cominciare — Cosa fare*, pp. 197-200, in cui la guerra spagnola viene presentata come un «orrendo fratricidio» alla base del quale non sta la fede ma «si muovono... inconfessabili, inumani interessi»: *ibid.*, p; 197).
- <sup>24</sup> Di particolare importanza, per la comprensione di questo aspetto del pensiero mazzolariano, *La più bella avventura* (1934), Dehoniane, Bologna, 1978 e *ILontani* (1938), Dehoniane, Bologna, 1981. Entrambe le opere, pubblicate dall'editore Gatti di Brescia, suscitarono all'autore non poche difficoltà, in ordine alle quali cf. E. MOLINARI, «La più bella avventura» e le sue «disavventure», cinquantanni dopo, Ediz. Fondazione Mazzolari, Bozzolo, 1985 nonché, per il difficile rapporto con il Vescovo Cazzani, L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo*, Mondadori, Milano, 1974 (nuove ediz. riveduta ed ampliata presso Edizioni S. Paolo, Milano, 1996). Non è fuori luogo ricordare che l'atteggiamento per i «lontani» che Bonomelli espresse nella sua pastorale del 1904, *Dottrina consolante* sembrò ad alcuni censori «eccessivo» e dette luogo a riserve e a critiche (cf. C. BELLO, *Geremia Bonomelli*, *op. cit.*, p. 24).
- <sup>25</sup> GIOVANNI XXIII, *Pacem in tetrìs*, n. 57 a (ma cf. anche PAOLO VI, *octogesima adveniens*, n. 30): v. Dalla «*Rerum novarum*» alla «*Centesimus annus*», a cura di R. SPIAZZI, Massimo, Milano, 1991, pp. 277 e 354. Con un'impostazione sostanzialmente non dissimile, anche se con un linguaggio diverso, scriveva Mazzolari nel 1945, in *Impegni cristiani, istanze comuniste*, ATLEM, Mantova, 1945, p. 5, che «il comunismo è soprattutto uno stato d'animo»; al di là di «una dottrina politica con premesse filosofiche e previsioni economiche ben determinate», il comunismo era interpretato «soprattutto come uno stato d'animo di rivolta contro il male sociale», «la forza del comunismo - aggiungeva - non è legata a nessuno dei suoi postulati dottrinali... ma alla fede nell'avvento di una giustizia sociale che faccia respirabile per tutti l'aria di quaggiù» (*ibid.*, p. 7).
- <sup>26</sup> In un appunto redatto pochi giorni prima della morte e recentemente pubblicato a cura di G. GIUSSANI (*Noteper il Papa*, in «*Impegno*», 1996, n. 1, pp. 36-38), Mazzolari - alla vigilia dell'incontro accordatogli nel 1959 da Giovanni XXIII - indica fra le questioni che avrebbe voluto sottoporre al pontefice quella della «passività del laicato»: «Laicato passivo - nota amaramente - la Chiesa è il Vescovo» (*Noteper il Papa*, *cit.*, p. 36).
- <sup>27</sup> Fra i numerosissimi testi che si potrebbero citare al riguardo, si vedano in particolare la *Lettera sulla parrocchia* (1937), nuova ediz. Dehoniane, Bologna, 1979 e *Lettere al mio parroco*, gruppo di scritti degli anni '30 rimasti a lungo inediti, apparsi in edizione postuma presso la Locusta, Vicenza, 1974, indi in nuova ediz. a cura di A. BERGAMASCHI presso Dehoniane, Bologna, 1996. Circa i condizionamenti esercitati dal fascismo sull'Azione cattolica cf. AA. W, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nel 1931*, AVE, Roma, 1983, ed in particolare F. MOLINARI, *Inediti mazzolariani sui fatti del 1929-31*, pp. 297-325.
- <sup>28</sup> R MAZZOLARI, *Con la Chiesa e per la Chiesa*, in «*L'Azione*», 7 gennaio 1917. L'articolo è riproposto in *Diario*, *cit.*, pp. 538-42 (il brano riportato nel testo è a p. 539).
- <sup>29</sup> P MAZZOLARI, *Lettera del 12 luglio 1954 (al vescovo Danio Bolognini)*, in *Obbedientissimo in Cristo*, ediz. 1974, *op. cit.*, p. 235.
- <sup>30</sup> G. BARRA, *Un profeta obbediente*, Gribaudi, Torino, 1966. Ma cf. anche A.A.W, *Mazzolari, profeta obbediente*, Tip. Maseratense, Maserà Padova, 1988.



## **Don Primo Mazzolari un testimone del nostro tempo**

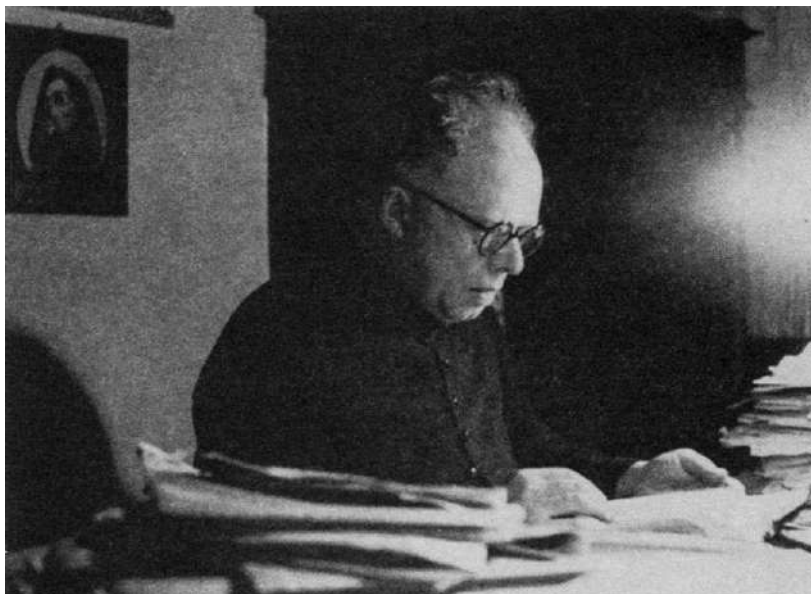
La video-cassetta patrocinata dalla «Fondazione don Primo Mazzolari» e realizzata dallo Studio audiovisivo CIPIELLE di Vicenza, intende presentare una sintesi documentaria della vita e delle opere del sacerdote-scrittore Mazzolari, con riferimento al grande patrimonio di cultura, di pensiero, di intuizione profetica da lui trasmesso ai «cristiani d'azione» di ieri e di oggi.

La video-cassetta vuole essere, perciò, una introduzione più che opportuna ad ogni approfondimento dei «temi» essenziali nei quali si articola e si sviluppa il messaggio mazzolariano.

Seguendo il testo proposto da Arturo Chiodi, le immagini sono state registrate nei luoghi ove si svolse la missione sacerdotale di don Primo Mazzolari, con il sussidio di un ampio materiale documentaristico su «quei tempi» di tormento, di guerra, di passione e di attesa; e con l'intervento di amici e testimoni quali Umberto Vivarelli, Lorenzo Bedeschi, Mons. Loris Capovilla, Libero Dall'Asta.

La video-cassetta viene distribuita nelle librerie e nei negozi specializzati e può essere prenotata e richiesta anche presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», Via Castello 15 - 46012 Bozzolo (MN).





## **Dove, come, perché** **L'ARCHIVIO MAZZOLARI**

Cronaca dell'incontro del 29 settembre 1996 per la presentazione e l'inaugurazione della struttura archivistica presso la «Fondazione don Primo Mazzolari», con gli interventi di:

dott.sa ANDREINA BAZZI

*soprintendente archivistico per la Lombardia*

prof. ROBERTO NAVARRINI

*docente di archivistica all'Università di Udine*

dott.sa ANNA MARIA MORTARI

*responsabile dell'Archivio storico comunale di Mantova*

don GIUSEPPE GIUSSANI

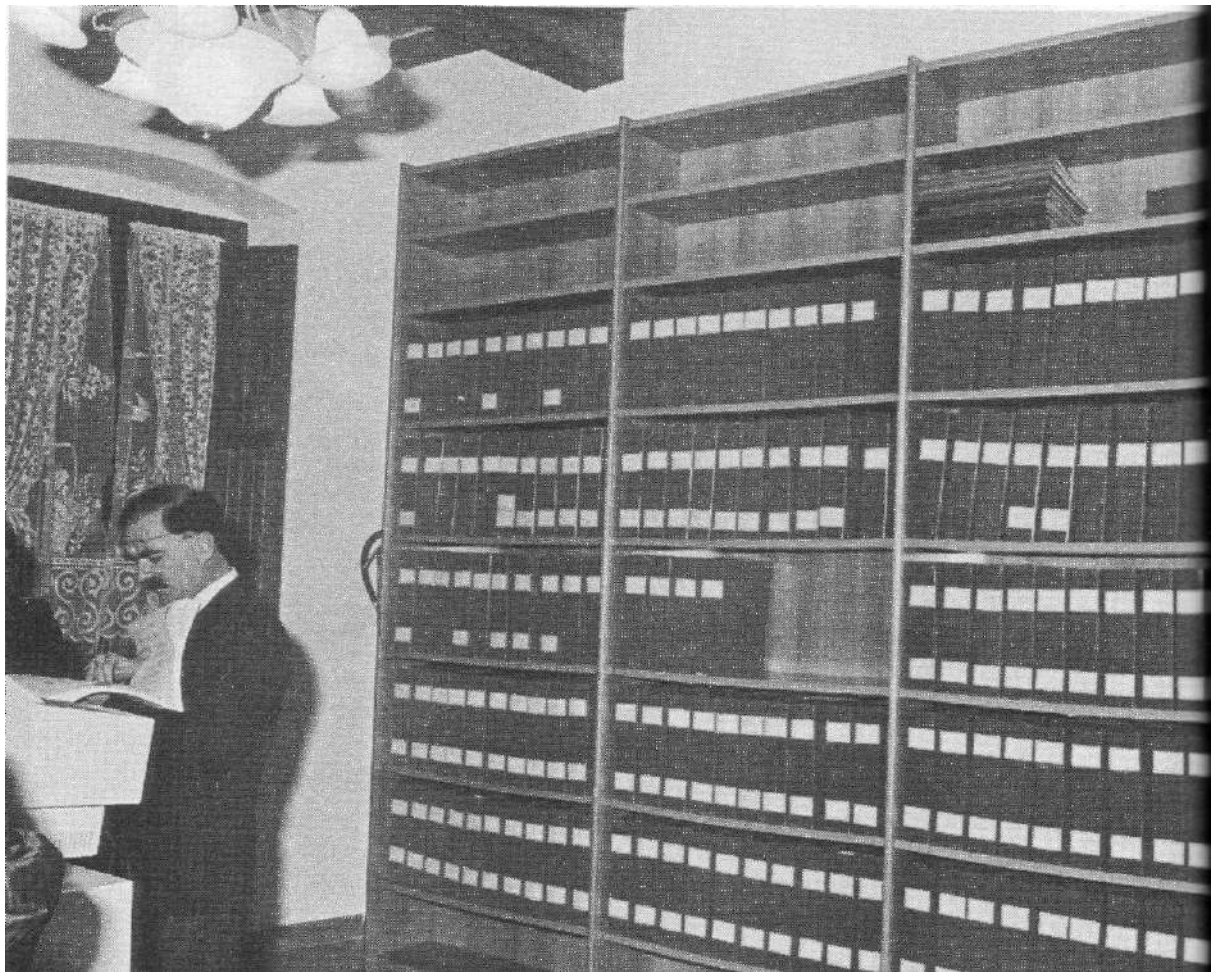
*Presidente della Fondazione*

prof. ALDO BERGAMASCHI

*docente di Pedagogia all'Università di Verona*

prof. ARTURO CHIODI.

*Giornalista*



*Un particolare dell'Archivio collocato nelle sale della Fondazione.*

**L'Archivio Mazzolari!**

**UN INDISPENSABILE STRUMENTO  
DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA**

**La struttura archivistica è destinata a facilitare l'approfondimento del pensiero e dell'opera di Mazzolari, una più completa valutazione della sua profetica testimonianza, una più profonda cognizione del suo esempio e dell'intensità dei suoi tormenti e delle sue amare tribolazioni.**

Molta gente è accorsa, domenica 29 settembre, nel salone della «Casa della gioventù», a ridosso della chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo, per partecipare al «Forum» pubblico indetto dalla Fondazione nella circostanza dell'inaugurazione dell'«Archivio Mazzolari». Amici, estimatori, studiosi, testimoni e, graditissimi, familiari di don Primo hanno seguito con interesse e commossa attenzione le relazioni dei protagonisti dell'iniziativa, impegnati ad illustrare e documentare il lungo lavoro svolto, i problemi e le difficoltà superate, le modalità della catalogazione, i criteri seguiti per la classificazione dei materiali, la vastità e l'articolazione dei documenti schedati, il rilievo culturale e scientifico a livello nazionale, la funzione, infine, di una struttura la cui realizzazione ha costituito, da sempre, uno degli scopi primari e improrogabili della «Fondazione don Primo Mazzolari».

I lavori del «Forum», dopo il personale saluto ai convenuti del Sindaco di Bozzolo, dott. Gilberto Maini, sono proseguiti per buona parte del pomeriggio con gli interventi dei relatori, di cui offriamo i testi raccolti dalla viva voce, nell'ordine in cui sono stati pronunciati.

**Dott. ANDREINA BAZZI:**

**«Nelle carte di don Primo, la sua chiara immagine sofferente e fedele».**

Ringrazio come mio primo e ben gradito dovere don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari per avermi tanto amabilmente invitato a partecipare a questa presentazione dei lavori di riordino e inventariazione dell'archivio di don Primo. Sono particolarmente grata, in quanto già ragazzina sentivo parlare in casa di questo sacerdote così ricco di umanità, fedelissimo alla chiesa, «obbedientissimo in Cristo», pure se non sempre capito ed apprezzato.

Già l'anno scorso, come soprintendente archivistico per la Lombardia, ero venuta a Bozzolo per prendere visione delle carte, di quanto lasciato, a testimonianza di una vita operosa e studiosa, del carteggio ricchissimo (circa 12000 lettere ricevute) di studi preparatori, di manoscritti, della biblioteca (2000 volumi), e ne avevo tratto la persuasione che tanta documentazione dovesse essere protetta, controllata, elencata, di modo che nulla si disperdesse o migrasse da questa sede, anzi documenti ancora sparsi vi confluissero.

Troppo preziosa per la storia della Chiesa lombarda e italiana è la figura di don Primo, per la sua preparazione, il bisogno pastorale di andare verso il gregge affidatogli e lontano, e di aprirsi al dialogo franco e cordiale con tutti.

Per questo carattere di apertura, evidenziato nell'archivio, nella dichiarazione di notevole interesse storico emessa dalla Soprintendenza Archivistica il 17 luglio 1995 ho definito l'Archivio Mazzolari «contributo notevolissimo alla storia ed al pensiero religioso di questo secolo (che ormai sta per finire), in particolare per il periodo antecedente il Concilio Ecumenico Vaticano II, di cui don Primo fu profeta, come risulta dalle sue pubblicazioni, anche contrastate».

E tutti potremmo dire che Mazzolari fu profeta obbediente, come Antonio Rosmini, di cui egli fu grande estimatore.

Vorrei ora precisare meglio il valore della dichiarazione. Essa significa che la Soprintendenza Archivistica, cui compete per legge tale compito, ha riscontrato in quelle carte, lasciate da don Primo alla sorella Giuseppina, e da questa donate alla Fondazione, un notevole interesse per la storia della Chiesa in generale, delle Diocesi di Cremona e Mantova, e della chiesa locale, dove cioè Mazzolari è vissuto, ha operato, ha amato.

Quante volte sotto l'apparenza del racconto si sente la realtà, il fatto accaduto!

Ancora si tratta di documenti che attestano nuovi fermenti religiosi, il pensiero di molti cristiani e cattolici, in corrispondenza con don Primo e che sentivano l'urgenza di rinnovamento della Chiesa. Tale esigenza era stata anche di mons. Geremia Bonomelli, il vescovo di Cremona che Mazzolari venerava.

La dichiarazione ha in primo luogo funzione di valorizzazione dell'archi-

vio, e ciò avviene con un riconoscimento ufficiale, il provvedimento amministrativo. Inoltre la dichiarazione ha funzione di tutelare l'archivio in base all'inventario, cioè quello strumento che ne permette il controllo ogni momento.

La tutela comporta dei doveri per il soggetto vigilato, come è indicato quando si emette il provvedimento. Non si deve alienare l'archivio, trasferirlo all'estero, smembrarlo,... ma inventariarlo, tenerlo in buon ordine, permetterne la consultazione tramite il competente soprintendente archivistico.

Accenniamo ora all'archivio, quale complesso documentario, che attesta l'attività nel tempo di una persona fisica o giuridica, pubblica o privata. Nel nostro caso si tratta dell'archivio di una persona fisica, don Primo Mazzolari; non è perciò l'archivio parrocchiale, che attesta l'attività della parrocchia, ma di una persona, la quale è stata parroco, arciprete di Bozzolo. Sono scritti, manoscritti, libri suoi. E giusto perciò quanto ha disposto don Primo, lasciando, come già ricordato, erede Giuseppina, che, a sua volta, mostrando grande fiducia e sensibilità, ha donato, e messo a disposizione della Fondazione il ricco patrimonio documentario del fratello, affinché potesse essere ordinato (ma un certo ordine c'era già, e si è trattato di ricostruirlo), inventariato, consultato e studiato.

L'archivio come ogni persona fisica o giuridica può diminuire o accrescersi. Ora vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che possono esserci in possesso di numerose persone lettere che don Primo ha loro indirizzato. Quelle lettere, carte non vadano disperse o bruciate, ma consegnate alla Fondazione che si farà garante della custodia.

Se sono lettere di natura riservata, di direzione spirituale,... si possono ugualmente affidare, ponendo limiti temporali alla loro consultazione.

«Colligite fragmenta», è nel Vangelo, ed in questo momento è la mia raccomandazione.

I doni, comunque pervengano, saranno conservati, inventariati a parte, in una serie particolare, ed in modo che ciascuno conservi la propria identità.

Vorrei ancora pensare all'archivio, ed alla sua natura, come icona, immagine dell'autore. Mi sembra proprio che questo concetto si attagli alle carte di don Primo. Gli iconografi sostengono che l'icona si dipinge pregando. Riguardo a studi, manoscritti di don Primo, lettere, di cui conseviamo quelle indirizzategli, e che presuppongono un precedente epistolare o verbale, possiamo dire che sono nati dalla preghiera e nella preghiera del suo cuore di pastore.

Quanto è scritto sulla tomba di don Primo in chiesa: «Et ego non sum turbatus te, pasto rem sequens», esprime bene il valore della sequela a Cristo, e, nello stesso tempo, è il motto indiretto della sua attività, volendo portare e riportare il gregge a Cristo supremo pastore.

Ringrazio il prof. Roberto Navarrini, che ha segnalato alla Soprintendenza l'Archivio mazzolariano, ed ha effettuato la supervisione del lavoro, la dr. Annamaria Mortari che ha seguito i lavori dei membri della cooperativa Charta,

dr. Giuliano Annibaletti e dr. Laila Baraldi nell'ordinamento e inventariazione.

Ringrazio ancora la Fondazione, augurandomi che tanto e impegnativo lavoro comporti ulteriori studi del pensiero di don Primo, che ha percorso i tempi di almeno cinquant'anni, e pur con sofferenza terribile, e che negli scritti possiamo sentire, è sempre rimasto fedele alla Chiesa, baciando quella mano che lo percuoteva.

**Prof. ROBERTO NAVARRINI:**

**«Così è stato ordinato ed inventariato un patrimonio spirituale e culturale che sarebbe un delitto lasciar disperdere».**

Le numerosissime definizioni, con le quali, nel corso dei secoli, autori antichi e meno antichi hanno cercato di definire il concetto di archivio, hanno, sino in tempi recenti trascurato, almeno sul piano dottrinale, i fondi archivistici delle persone private, i documenti che ne fecero parte e la loro utilizzazione ai fini della ricerca storica. Questo perché lo stretto legame tra autorità e documentazione giustificava la confusione che avveniva tra contenuto (inteso come complesso archivistico) e luogo di conservazione (ufficio della magistratura), legame che nel mondo anglosassone è ancora talmente radicato, che, secondo il principio della *Unbroken custody*, la sua rottura fa venir meno la natura stessa d'archivio.<sup>1</sup>

L'attenzione alla funzione giuridica attribuita all'archivio dai giuristi romani — che non potevano per la loro stessa mentalità non percepire il valore formale delle scritture e l'interesse collettivo alla loro conservazione<sup>2</sup> — fece passare in secondo piano, se non del tutto dimenticare, l'origine privata delle memorie documentali dei magistrati, ponendo a fondamento dell'archivio il documento giuridico; un indirizzo seguito per secoli che nell'età del Rinascimento giuridico la dottrina perfezionò, legandolo al concetto di sovranità, per cui formava archivio soltanto la documentazione posta in essere da chi godeva dello *ius archivii*.

Fin dall'età classica, ma con particolare studio nei secoli XVII e XVIII, si è approfondita e affermata una concezione dell'archivio che considerava documenti di natura archivistica solo quelle testimonianze scritte poste in essere o ricevute da competenze istituzionali nell'organizzazione dello Stato e della Chiesa ufficiale.

La persistenza di questo modo di concepire la realtà documentaria di tipo archivistico ha fatto sì che ancora nel XVII secolo il complesso documentario privato fosse considerato un non-archivio, nel senso che, se pure la sua esistenza veniva riconosciuta, almeno come raccolta erudita, ai suoi documenti non veniva dato valore probatorio, conformandosi alla definizione di archivio che pog-

giava ancora sullo *ius archivii* e sul valore probatorio delle scritture conservate.

Il secolo XVIII segnava la nascita dell'archivistica come disciplina autonoma e le cause dell'accresciuto interesse per la materia archivistica vanno ricercate nei profondi mutamenti portati nelle amministrazioni pubbliche e nelle giurisdizioni dalle riforme dell'assolutismo illuminato e poi dall'affermarsi dei principi rivoluzionari francesi, tuttavia la dottrina si rivolgeva alle scritture pubbliche di contenuto giuridico, disinteressandosi delle «carte» private.

Nonostante il fervore degli studi eruditi che spesso si avvalevano dei preziosi archivi domestici, e la costituzione, presso gli Stati preunitari italiani, sull'esempio della Francia, dei così detti «diplomatici» in cui prevalevano i documenti di origine privata, nonostante l'avvertita esigenza archivistica di sottoporre la propria documentazione ad ordinamenti razionali e definitivi anche da parte di famiglie di enti morali, non si giunse a sostanziali mutamenti nel concetto di archivio; agli autori settecenteschi mancava l'idea di complesso, di globalità; non era stato estrinsecato il concetto del vincolo che lega la totalità dei documenti e che - come scrive il Lodolini — «costituisce la condizione stessa per l'esistenza di un archivio».<sup>3</sup>

Un passo avanti era stato comunque compiuto, e un passo importante; all'inizio del secolo scorso la dottrina distingueva e teneva separate le due fasi dell'archivio: la registratura, vista come elaborazione delle pratiche amministrative, e l'archivio storico, considerato come deposito della memoria e quindi con attenzione al valore culturale della documentazione, sebbene l'attenzione fosse ancora rivolta alle sole scritture pubbliche o alle private conservate da uffici pubblici.

Nel 1895, nella definizione di archivio dettata dal francese Langlois, l'accento alle istituzioni private è ambiguo; saranno gli archivisti olandesi, iniziatori dell'archivistica moderna, a dare finalmente aperto riconoscimento che anche un complesso documentario privato costituisce archivio; semmai è singolare che, nel definirlo, i suddetti archivisti considerino l'archivio come una creazione esclusivamente ufficiale, lasciando come possibilità che anche enti di diritto privato possano formare un archivio.

Alla fine dello scorso secolo, comunque, tutti gli autori riconoscevano che nel concetto d'archivio erano ricompresi tutti indistintamente i depositi di memoria, di formazione spontanea all'interno di una attività pratica per fini anche culturali; nessuno mise più in dubbio che l'archivio privato, in quanto a formazione, avesse caratteristiche uguali all'archivio pubblico.

Tuttavia sul contenuto e sulla tutela dell'archivio privato si accese un dibattito archivistico si accese una discussione, che assunse anche toni polemici, negli anni trenta del nostro secolo, discussione che contribuì alla formulazione della legge del 1939, in cui per la prima volta si provvide a tutelare gli archivi privati di interesse storico; recentemente gli archivisti toscani si sono confrontati ancora sui medesimi temi in una tavola rotonda, organizzata dalla Fondazione

Franceschini, i cui risultati sono pubblicati nella rivista «Studi medievali» del 1992, con il significativo titolo: *Specchi di carta*.\*

Dunque la persistenza nel concepire come realtà documentaria di tipo archivistico solo quella prodotta da organizzazioni pubbliche, ha indotto spesso ad escludere le testimonianze scritte prodotte e conservate da persone private «come strumento attuativo e memoria dell'esplicazione di propri interessi personali e di interrelazioni di natura privata»<sup>5</sup> (D'ADDARIO, p. 850) dalla categoria archivio; lo stesso termine «carte» spesso usato per indicare la documentazione privata sembrerebbe relegare le carte personali in una realtà di tipo bibliografico, soggette alle metodologie e alle normative proprie del materiale di carattere bibliografico.

Fattore fondamentale per distinguere l'archivio dalle altre fattispecie di beni culturali è che la sua formazione avvenga nell'espletamento di una attività pratica, fase, durante la quale si consolida il vincolo tra le singole scritture; non sembra possibile quindi negare il carattere di documentazione di tipo archivistico alle testimonianze scritte prodotte da persone private.

Esaminando, infatti, le attività che possono essere espletate da un singolo individuo, si vede che alcune di esse sono comuni a tutti gli uomini che vivono in una società: il rapporto Stato/cittadino, il fatto di vivere in relazione ad un particolare ambito territoriale e giuridico o religioso o politico-sociale oppure culturale. Altre attività sono invece precipue del singolo individuo, perché legate alla professione o al tempo libero o allo sport. Tutte comunque attività che comportano la formazione di atti produttivi di effetti giuridici;

Vi sono pure attività che una persona svolge senza alcun rapporto, almeno diretto, con l'organizzazione sociale e che ugualmente danno luogo a scritti di notevole importanza e valore, le così dette opere dell'ingegno, le corrispondenze, gli epistolari, le memorie, ecc. spesso di grande valenza storico-culturale.

Ora se si guarda alla produzione documentaria di un ente - pubblico o privato — nessuno si pone il problema se nell'archivio confluiscono anche quelle scritture — e sono molte - che non rivestono carattere giuridico, perché si presuppone che l'ente persegua comunque fini pratici, determinati solitamente da una tavola di fondazione; non si capisce pertanto il motivo per cui alla documentazione di una persona fisica si dovrebbero attribuire caratteristiche archivistiche soltanto per quella parte di materiale di natura giuridica e diplomatica, come è stato affermato nel Congresso Internazionale di Statistica tenutosi a Firenze nel 1867, limitando di conseguenza l'archivio della persona fisica alla documentazione formale con esclusione di quel materiale di natura non giuridica, che rende vario e spesso affascinante questa tipologia archivistica.

Anche la persona fisica produce documentazione attinente alla sfera giuridica e documentazione giuridicamente irrilevante in conseguenza di un'attività che è connaturata alla sua natura umana, che non ha bisogno di leggi o di statu-



ti, perché persegue gli scopi dettati dal semplice fatto di vivere; sono convinto, perciò che debbano rientrare nell'archivio personale sicuramente le scritture formali, ufficiali e i documenti giuridici, ma pure le corrispondenze, gli epistolari familiari o professionali o opere dell'ingegno, frutto dell'intelligenza, soprattutto in quella fase di elaborazione del pensiero rappresentata dai manoscritti, in cui si evidenzia la personalità dell'individuo e dai quali traspare spesso la complessità e la fatica del parto intellettuale.

L'archivio di don Primo Mazzolari in ciò è emblematico! Bene hanno fatto, pertanto, i responsabili di questa documentazione a volerla ordinata ed inventariata, perché così è diventato fruibile un patrimonio spirituale e culturale che sarebbe un delitto lasciar disperdere o deteriorare.

Certamente i riordinatori hanno dovuto affrontare difficoltà e risolvere problemi non indifferenti per giungere a completare il riordinamento delle carte e la successiva loro descrizione nell'inventario.

Come la quasi totalità degli archivi personali, l'archivio di don Primo Mazzolari è formato da una documentazione poco strutturata, cioè i documenti non si sono formati, sedimentati e conservati secondo le regole rispondenti a precise esigenze di autodocumentazione, come, ad esempio, avviene in un archivio pubblico, in cui la tabella di classificazione fornisce la griglia entro cui i documenti si dispongono; don Mazzolari aveva sicuramente l'esigenza di conservare le testimonianze scritte della propria attività, ma lo faceva secondo criteri strettamente individuali e difficilmente comprensibili ai terzi.

E anche vero che nell'archivio vi sono le stesse tipologie documentarie che si riscontrano in archivi simili (lettere, minute di lettere, manoscritti di opere edite ed inedite, appunti, diari, testi di conferenze e prediche, ritagli di giornale, estratti di articoli, fotografie, ecc. oltre a documenti in senso stretto), ma i criteri secondo i quali questi eterogenei materiali si sono venuti accumulando non sono confrontabili, anche se rispondono a due caratteristiche interne del soggetto produttore.

La prima è quella connessa all'attività esercitata da don Primo, a cui corrisponde un'aggregazione di scritture diverse, dalle quali però traspare l'esigenza della autodocumentazione (voglio dire che don Mazzolari sentiva il bisogno di conservare e organizzare il materiale per una successiva riutilizzazione o rielaborazione); la seconda caratteristica riguarda i metodi di studio e di lavoro, che hanno influenzato i così detti materiali di lavoro senza tuttavia un preciso intervento del produttore.

Un altro aspetto importante affrontato dai riordinatori riguarda le condizioni in cui è stato trovato l'archivio al momento dell'inizio del riordino; indipendente dal naturale processo di formazione impresso al proprio archivio da don Mazzolari, eventi posteriori alla sua scomparsa, anche traumatici, ne avevano profondamente modificato la struttura originaria.

Don Mazzolari sembra aver avuto una visione ultraconservativa della propria memoria documentaria e questo significa che i riordinatori si sono trovati di fronte ad una massa di scritture di valore diverso da valutare ed aggregare, estrapolando dal bene culturale archivio quelle tipologie documentarie che apparivano come elementi costitutivi dell'archivio stesso, ma gli interventi posteriori avevano rotto l'unità originaria delle singole aggregazioni, con il risultato di imbrogliare ancor più le carte, e hanno reso ulteriormente gravoso il compito.

Sono, comunque, state individuate le «serie» principali dell'archivio, che non starò a descrivere singolarmente, limitandomi a ricordare che queste serie - anche se nel caso specifico il termine «serie» non è molto aderente alla definizione dottrinale - diciamo i nuclei di documenti sono stati aggregati secondo un criterio cronologico, tenendo conto delle tipologie simili anche se i contenuti sono diversi; sarà poi compito dell'introduzione storica, degli indici e degli altri apparati di supporto alla ricerca dar conto di quei gruppi di documenti, inerenti lo stesso argomento, che occupano trasversalmente gran parte dell'arco cronologico della vita di don Primo Mazzolari.

Più semplice è stato riordinare il carteggio, l'insieme delle lettere ricevute e talvolta delle minute di risposta, la cui sistemazione è stata fatta secondo l'ordine alfabetico dei cognomi dei mittenti, criterio trovato parzialmente attuato forse dallo stesso don Mazzolari, ma che tuttavia ha richiesto la soluzione di molti problemi archivistici ed informatici.

Un ultimo accenno alle difficoltà dovute a quei nuclei documentari composti da materiale eterogeneo e non sempre classificabile di tipo archivistico (ritagli di giornali, articoli a stampa, memorie, ecc;), che hanno trovato una collocazione diversa a seconda del loro legame con le precedenti documentazioni.

Tutti questi distinti nuclei, nonostante che il vincolo che lega i documenti all'interno di esse, presenti natura differente (alcuni sono addirittura classificabili come raccolte), sono strettamente correlati fra loro; ciò emerge dall'inventario, che evidenzia i vincoli formali dei documenti compresi nelle singole serie.

In questa fase di lavoro non è stato affrontato il rapporto tra l'archivio di don Primo Mazzolari e la sua biblioteca personale; come si è visto nell'archivio il materiale a stampa - ritagli di giornali, estratti di articoli, ecc; - convive con il documento archivistico; anche la biblioteca rispecchia la personalità di don Primo, ed è quindi a sua volta un documento da salvaguardare e conoscere in correlazione con l'archivio.

Si è conclusa un'operazione importante; è stata forgiata una nuova chiave per entrare in un archivio che potrà dare ancora molto alla ricerca, ma soprattutto ancora meglio delineare la figura e l'opera di don Primo Mazzolari.

**Dott. ANNA MARIA MORTARI:**

**«Come abbiamo raccolto questa imponente memoria».**

Preparandomi ad assolvere il grato dovere di presentare l'inventario dell'Archivio Mazzolari, in questi giorni terminato, rileggevo casualmente alcune pagine del libro *L'ora dell'impegno*, una scelta degli scritti di Mazzolari durante l'epoca del fascismo e della liberazione.

Altrettanto casualmente rileggevo un articolo scritto sulla memorabile manifestazione del 25 aprile in occasione del 49° anniversario della liberazione.

«Non c'è futuro senza memoria»: questo lo slogan gridato dai presenti, soprattutto giovani.

Queste parole: impegno... memoria... passato... futuro, mi hanno fatto riflettere sul tema della memoria come lettura del passato, di ciò che è alle radici di questo confuso presente. Credo che occorra ripensare, ciascuno nei propri ambiti di responsabilità ai propri doveri e per quanto mi riguarda il dovere degli archivisti, in quanto conservatori di quella parte della memoria che siamo soliti definire documentaria. Il tramandare la memoria è un impegno, un tentativo, uno sforzo. La categoria della memoria come impegno è tanto più importante per noi archivisti proprio perché siamo o dovremmo essere tra i corresponsabili o complici della sua trasmissione.

Il collegamento tra passato, presente e futuro è essenziale per la nostra professione.

Come ci siamo comportati dunque nella trasmissione di *questa memoria*, di queste carte testimonianza della vita e della figura di don Primo Mazzolari?

Abbiamo cercato di non scrutare i documenti, le lettere con gli occhi indiscreti e impietosi dell'investigatore che compie un'indagine storica, che legge, interroga le carte. E poi sceglie, separa, estrapola le riunisce ad altre: in pratica e inevitabilmente isola dei documenti dallo stato originario per inserirli in uno diverso, quasi costruendo un nuovo archivio.

Abbiamo cercato invece, con tutti i nostri sforzi, di «interpretare» i documenti, di mantenere la fisionomia e la struttura che le carte avevano acquisito, con il massimo rispetto.

Compiere correttamente questa operazione, ricostruire la sedimentazione naturale delle carte, raggiungere il più possibile la certezza della collocazione del documento nel contesto che lo vide nascere è un principio cardine del sapere e del mestiere dell'archivista.

Fine ultimo del nostro lavoro era quello di forgiare uno di quelli che Bloch chiama «utensili», che permettono di conoscere dov'è il materiale documentario, i modi di accesso e i percorsi da seguire: l'inventario.

Abbiamo cercato di compilare un inventario sufficientemente articolato,

accompagnato sia da introduzioni di tipo generale sulla storia dell'archivio e di don Mazzolari che l'ha prodotto, sia da introduzioni di tipo particolare sulle singole parti documentarie; un inventario punteggiato da osservazioni e annotazioni di vario genere che mettono in evidenza gli intrecci tra i documenti e i rinvii tra l'uno e l'altro.

Il modello di standard descrittivo adottato comprende i dati canonici di ogni scheda, ovvero l'oggetto o il contenuto, la tipologia del documento, gli estremi cronologici e topografici, osservazioni e note particolari che permettono di evidenziare elementi di disparato interesse.

È stato un percorso non facile né lineare.

Al risultato che oggi presentiamo si è giunti dopo un faticoso ed artigianale lavoro di schedatura e di riordinamento. È stata necessaria una grande perseveranza nel fare e rifare le schede, via via che emergevano nuovi elementi da indicare e nuovi collegamenti da porre in essere o da ipotizzare.

Il volume delle unità si moltiplicava sotto i nostri occhi e solo alla fine si è stati in grado di capire la struttura e riproporre una ricostruzione attendibile dei principali nuclei nella loro sedimentazione originaria.

In poche parole la nostra scelta è stata quella di impostare uno schema di ordinamento e inventariazione ispirato a due criteri di base: da un lato il rispetto di quell'ordine delle carte ancora così leggibile e dall'altro lato l'esigenza di rendere consultabile una documentazione di straordinaria ricchezza e complessità.

Un breve accenno alle difficoltà dell'uso del computer o meglio del programma adottato.

L'introduzione delle procedure informatiche negli archivi induce l'archivista a formalizzare meglio le proprie procedure. Il computer domanda una notevole accuratezza nella trascrizione, una chiarezza assoluta, una capacità di comprensione logica, richiede insomma una preparazione diversa da quella tradizionale. L'automazione però può anche dare molto, come ad esempio fornire risposte precise in tempi ristretti, facilitando l'accesso ai documenti. La costruzione di inventari informatizzati con indici ben fatti, consente anche ad utenti non esperti di navigare con sicurezza nel mare della documentazione archivistica.

La scelta dell'applicativo da adottare nel nostro caso è stata in qualche modo facilitata dall'occasione offerta dalla Regione Lombardia di fornire gratuitamente un software specificamente studiato per il riordino, l'inventariazione e la gestione informatica degli archivi storici: Sesamo-History. Nato sulla base di una lunga esperienza è stato adottato come standard per gli archivi storici lombardi, essendo la sua applicazione adattabile alle diverse tipologie di archivi.

È d'obbligo a questo punto ricordare l'ottimo contributo dato dagli archivisti della cooperativa Charta che hanno informatizzato l'archivio fino alla redazione finale dell'inventario.

Entrando nel merito del riordinamento e inventariazione, cercherò di illu-

strare brevemente la struttura data all'archivio e i criteri che hanno sotteso il lavoro.

La prima fase è consistita nella sistematica schedatura di tutto il materiale documentario, oltre 16.000 carte, schedatura che ha portato all'individuazione di tutti gli elementi possibili: cognome e nome del mittente (per il carteggio), data cronica, data topica di provenienza, titolo o parole iniziali del testo ( per i manoscritti) e tutti quegli elementi che caratterizzando il documento aiutino a collocarlo in una individuabile serie, ad esempio pubblicazione, articolo, predica, saggio, ecc..

Gli elementi suindicati sono stati annotati su una cartellina in cui è stato posto ogni singolo documento.

La seconda fase è consistita nella identificazione e conseguente suddivisione del materiale nelle varie serie/nuclei individuati. Questa operazione, la più delicata e complessa è stata possibile direi solo grazie alla profonda conoscenza della vita e dell'attività pastorale di don Mazzolari da parte di don Giuseppe Giussani, il vero esecutore di questo immenso lavoro.

Nel tentativo di spiegare la struttura assunta dall'archivio, riassumerò le serie individuate dando un rapido accenno ai documenti in esse conservati:

**Documenti biografici e personali** — agende personali, fogli matricolari, cartelle cliniche.

**Quaderni scolastici** - i documenti relativi all'iter scolastico seminariale fino all'ordinazione sacerdotale nel 1912.

**Attività pastorale e sociale** — questa serie data la complessità ha due ulteriori suddivisioni:

**1 - Studi di carattere religioso e sociale** — conferenze e discorsi anche a sfondo politico.

**2 - Attività pastorale e sociale a Bozzolo** — settimane pastorali, necrologie scritte da don Mazzolari, commemorazioni ai caduti.

**Studi preparatori delle pubblicazioni** - manoscritti, dattiloscritti.

**Articoli e recensioni** — serie molto vasta relativa alla attività giornalistica di don Mazzolari. Ha tre suddivisioni:

**1 - Articoli e recensioni di don Mazzolari**

**2 - Materiali inviati in visione a don Mazzolari**

**3 - Scritti di diversi relativi al periodico «Adesso»**

**La figura e le opere di don Mazzolari** - anche questa serie per la sua complessità ha tre suddivisioni:

**1 - Recensioni su pubblicazioni di don Mazzolari**

**2 - Scritti sulla figura e l'attività di don Mazzolari fino al 1959**

**3 - Scritti sulla figura e l'attività di don Mazzolari dopo il 1959.**

**Carteggio** — la vastissima serie della corrispondenza contiene oltre 12.000 lettere e ha quattro suddivisioni:

**1 - Corrispondenti di don Mazzolari**

**2 - Corrispondenti non identificati (circa 178)**

**3 - Lettere di don Mazzolari**

**4 - Lettere di don Mazzolari a corrispondenti non identificati (circa 47).**

Il numero dei corrispondenti non identificati, rispetto al numero totale delle lettere testimonia il preziosissimo lavoro di identificazione, attraverso ogni elemento possibile.

Ultima serie:

**Comitato onoranze e Fondazione don Primo Mazzolari: documenti commemorativi**

Credo che questo sommario riveli già la complessità del lavoro fatto e l'inventario che ora correda l'archivio e l'ottimo e soddisfacente risultato dell'impegno di noi tutti.

E se è vero che «la civiltà di un popolo si misura dalla cura che dedica ai propri archivi», non possiamo che essere grati alla Fondazione Mazzolari per averci dato una così alta prova di impegno civile.

**Don GIUSEPPE GIUSSANI:**

**«La genesi e lo sviluppo di un lavoro lungo e intenso... Don Primo scriveva dappertutto e non buttava via niente... Sono più di sedici mila le "carte" qui raccolte e catalogate.»**

«Io tenterò di cercare con voi la genesi dell'Archivio Mazzolari. Mi sembra che all'inizio ci sia stata la volontà determinata di don Primo Mazzolari di conservare le sue carte nella chiara consapevolezza che avevano una particolare importanza e che un giorno sarebbero diventate utili.

Era un sentimento di superbia o era la coscienza di essere voce profetica che annuncia la volontà di Dio a chi preferisce seguire le mode e le tentazioni del momento? Lascio a voi la risposta. Io vi dico che don Primo era continuamente stimolato a scrivere e ubbidiva a questo stimolo interiore riempiendo quaderni, fogli volanti e ogni pezzo di carta che avesse uno spazio bianco. E non buttava via niente, conservava tutto. Perché?

Ma penso che la sua invincibile passione per lo scrivere si sfogava e si

acquietava in modo particolare nella corrispondenza epistolare. Vedendo le lettere da lui ricevute e ora conservate nell'Archivio, conoscendo il suo faticoso impegno di rispondere sempre a chi gli scriveva e fatto qualche calcolo, azzardo l'ipotesi che don Primo, nei suoi quasi cinquantanni di vita sacerdotale, abbia scritto cinquantamila lettere, con una media di tre al giorno. Purtroppo, ben poche sono quelle conosciute perché i destinatari, salvo eccezioni, hanno tenuto per sé quegli scritti, a volte di carattere personale, benché ricchi di tanta saggezza umana e cristiana.

Don Primo conservò per tutta la vita i suoi scritti del Seminario, dei primi anni di sacerdozio, del periodo della prima guerra mondiale in cui fu cappellano militare, della prima breve esperienza pastorale a Bozzolo nel '21, di quella decennale a Cicognara e infine di quella bozzolese allorché vi tornò nel '32 come parroco delle due parrocchie riunite e vi rimase per 27 anni fino al termine della sua vita.

Don Primo conservò tutto senza dare alcuna disposizione sulla sorte di quelle carte dopo la sua morte, e quando morì, nel '59, la sorella Giuseppina portò con sé quel materiale, insieme ai libri della biblioteca e alle poche suppellettili, nella casa della sorella Pierina a Verolanuova e là lo conservò religiosamente, consentendo che fosse ordinato e consultato dall'amico R Aldo Bergamaschi, in vista di una futura utilizzazione.

Quando nell'82 iniziò a costituirsi la Fondazione che raccoglieva e continuava l'opera intelligente e feconda del Comitato bozzolese Onoranze a don Primo, la sorella Giuseppina donò alla Fondazione quel prezioso materiale che fu conservato nella canonica di Roncadello Po, dove era parroco don Piero Piazza, presidente eletto della Fondazione, e allorché la Fondazione, nell'87, ebbe una sede dignitosa ed accogliente a Bozzolo in via Castello, i diciotto scatoloni contenenti un po' alla rinfusa le carte di don Primo, fecero il terzo ed ultimo trasloco, in attesa di una sistemazione razionale e definitiva.

Naturalmente, tre traslochi non hanno giovato alle carte di don Primo, parecchie sono scomparse: rubate? bruciate? perdute per incuria? Non possiamo saperne il perché; ad esempio è andato interamente perduto il manoscritto dell'unico romanzo di don Primo, di carattere autobiografico: «La pieve sull'argine» e «L'uomo di nessuno».

Don Piero Piazza aveva nella mente e nel cuore il desiderio di allestire l'Archivio Mazzolari, ma era troppo occupato in attività volte a far conoscere don Primo in tutta Italia, e così non riuscì a portare a termine questo progetto.

Dopo la sua morte improvvisa, nel '92, chi ne raccolse il compito di far vivere la Fondazione pensò innanzitutto alla realizzazione dell'Archivio Mazzolari e non partì da solo, perché diversi amici bozzolesi si misero generosamente a disposizione per la catalogazione delle carte di don Primo, e il traguardo oggi raggiunto è anche merito loro.

Il lavoro iniziò il 1 marzo '93, sotto la guida sicura del prof. Navarrini e della dott.ssa Mortari, e con lo stimolo costante del prof. Chiodi che, da lontano, animava, suggeriva, sosteneva.

Un particolare commovente: nel maggio del '94, un mese prima della sua morte P. Umberto Vivarelli, amico e discepolo prediletto di don Primo, venne in Fondazione e ci consegnò un voluminoso pacco con scritti e documenti di don Primo, dicendo: «So che state allestendo l'Archivio e vi affido queste carte, sono arrivate finalmente a destinazione.»

Anche il prof. Dall'Asta ci ha consegnato il materiale del Comitato bozzolese Onoranze a don Primo per arricchire e completare l'Archivio, a lui dunque un grazie sincero e riconoscente.

Il 1 ottobre dello scorso anno è iniziata la collaborazione della Cooperativa «Charta» di Mantova per la computerizzazione di tutti i dati delle carte che compongono l'Archivio Mazzolari, e sono più di sedicimila.

È stato un lavoro lungo e intenso che è terminato in questi giorni, ed è in corso di stampa il catalogo generale; questo lavoro è stato condotto con grande competenza e con tanta passione dai validi operatori della suddetta Cooperativa.

Ed oggi siamo qui, alla presenza cordiale di tutti voi, per tenere a battesimo il novello Archivio che desidera essere un aiuto per gli studiosi della figura e dell'opera di don Primo Mazzolari e spera inoltre di diventare uno strumento di crescita culturale per Bozzolo, che fu la parrocchia di don Primo, ma non soltanto per Bozzolo, perché la testimonianza profetica e il messaggio religioso e sociale di questo umile prete della Bassa Padana hanno ancora una valenza e un'attualità per la Chiesa di oggi e per la società italiana di oggi.

Formuliamo l'auspicio che tramite l'Archivio, don Primo possa parlare ancora e possa ancora essere ascoltato e conosciuto da chi è nato dopo la sua morte, e amato da chi ricorda o scopre l'acutezza della sua intelligenza, la profondità del suo pensiero, la chiarezza della sua affascinante parola, l'intensità della sua fede, l'arditezza della sua proposta evangelica, la scomodità della sua difesa dei poveri e degli ultimi, la tenerezza del suo amore per i sofferenti e i lontani.

Allora, l'incontro con don Primo ci aiuterà a guardare al futuro con tanta speranza e a prepararlo con quell'impegno, nella Chiesa e nella società, che lui ha praticato e gridato in ogni tempo, nella dittatura e nella libertà, con la consapevolezza che soltanto impegnandosi si costruisce il Regno di Dio e si rende più fraterna la convivenza umana.»



**P. ALDO BERGAMASCHI:**

**Tre episodi narrati con il linguaggio della parabola dimostrano «che quello di Mazzolari sarà anche il pensiero del futuro. Questa è la sua attualità».**

Cercherò di fare l'analisi del pensiero di Mazzolari, per dimostrarvi non solo che esso è vivo e attuale, ma che sarà anche il pensiero del futuro.

Anziché procedere per affermazioni rigidamente razionali cercherò di ricorrere all'episodio e siccome potrebbe essere un po' pericoloso parlare per concetti delineati, cercherò di usare il linguaggio della parabola.

Vi citerò due episodi della vita di S. Francesco, molto conosciuti da don Primo, anzi uno analizzato da lui a fondo: poi vi citerò un caso di morale che è alla base del capitalismo americano, ed indica, quindi, un certo futuro di una mentalità che è all'opposto della profezia mazzolariana.

Il primo episodio è quello del lupo di Gubbio di cui ognuno conosce la piccola storia. Ovviamente questo lupo non è un lupo fisico: qui si tratta di una lotta di classe adombrata in quel capolavoro, che lo stesso don Primo aveva individuato come tale, rappresentato dai «Fioretti». Più che un racconto medioevale, sarebbe quindi una vera e propria parabola.

L'episodio specifica la statura mediativa di Francesco d'Assisi, il quale incomincia a toccare i nervi di alcune situazioni.

Egli era nei confronti della Chiesa in una posizione di odio-amore, la stessa posizione di don Primo. Una volta io ritenevo i santi della Chiesa Cattolica sterminati come numero. Poi, quando ho guardato da vicino, ho capito che i veri santi stanno tutti sulle dita di una mano, non più di tre, quattro, cinque. Mentre tutti i Santi della Chiesa Cattolica si preoccupano di difendere e di divulgare il cristianesimo così come è, così come era, Francesco d'Assisi è già uno dei primi che, invece, non accetta il cristianesimo così come era, così come è, ma si preoccupa di attuare il Vangelo.

Cominciate a misurare la santità di tutti i santi del calendario secondo questo principio e vedrete che il numero sarà di molto ridotto. Ecco perché io oso mettere Mazzolari tra questi santi, metto tra virgolette la parola santo, perché se santo è, lo è secondo questa dimensione. La santità di Francesco secondo la dimensione volgare, purtroppo lo ha appiattito insieme con tutti gli altri santi: non risulta nemmeno più rivoluzionario, nemmeno lui e nemmeno noi che portiamo il saio, ed anch'io indegnamente.

Ritorniamo all'episodio del lupo di Gubbio. C'era dunque un dissidio sociale. Arriva Francesco e tutti dicono: «Qui c'è questo lupo» che naturalmente era una fazione. Francesco dice: «Vediamo di chiarire la situazione» e va verso il lupo. Da notare che insieme a lui c'erano altri due frati che, quando hanno visto le facce dei rivoltosi, sono scappati via perché non c'era in loro il sentimento del-

l'offerta della pace: non erano, quindi, che i mandati di una parte perché vedessero di fare rientrare i cattivi a casa dei buoni.

Questo modello, invece, non è accettato da Francesco il quale affronta il lupo. A un certo momento il lupo chiude la bocca e incomincia a ragionare con Francesco. «Ci troviamo in questa situazione perché ci sono delle leggi che la città impone e che però creano questi dislivelli sociali. Noi, dice il capo, il lupo, non possiamo accettare questo codice». Francesco ascolta, poi finalmente la risposta: «Lupo — dice, chiamandolo fratello, mentre gli altri eran lì tutti i giorni con i sassi in mano, le frecce e la balestra - fratello, tu sei un grande delinquente relativamente al messaggio evangelico, ma relativamente al codice dei cittadini di Gubbio tu sei un galantuomo come loro.»

Don Mazzolari fu insultato, ebbe tutte le traversie conosciute, esattamente per questa sua posizione. Il lupo capisce benissimo che Francesco non è mandato da una parte per dirgli che lui è un delinquente che deve tornare nei ranghi, come se quelli fossero delle persone per bene. Ecco il punto su cui Francesco incomincia a rompere il fronte del lupo. Poi dice: «Lo so anch'io, tante cose le hai fatte per la fame, hai perfettamente ragione, c'è una divisione dei beni che non è giusta, e su questo ti do ragione; ma tu sei un delinquente relativamente al messaggio evangelico, tu uccidi gli uomini, mangi gli animali». A questo punto il lupo si arrende, ma non al codice della città bensì ai principi evangelici e capisce anche lui di essere «il disordine» relativamente al messaggio evangelico. Allora, (dice "Il Fioretto") Francesco prende il lupo come se fosse un agnello e lo porta in città e tutti restano meravigliati. A questo punto Francesco, prima di consegnare il lupo, fa la predica agli abitanti di Gubbio e dice: «Ho portato il lupo sul piano respirabile del dialogo e gli ho fatto capire che egli era il disordine relativamente alla verità evangelica, adesso però anche per voi ci sono le domande decisive».

«Ci siamo ridotti a questo punto — continua — perché anche voi avete paura della bocca del lupo, ma non avete paura della bocca dell'inferno, perché i vostri comportamenti sono tutti difformi dal messaggio evangelico». Silenzio assoluto. «Il Fioretto» dice che Francesco fa questa predica non in chiesa ma in piazza, laddove non c'era contaminazione ideologica; questo discorso, infatti, non poteva farlo in chiesa perché sarebbe stato un discorso di parte contro i nemici della religione, e Francesco richiama anche gli abitanti di Gubbio alle loro responsabilità. Dopo di che, in silenzio, la gente china il capo, ha capito che per poter dialogare con quel lupo anche loro devono salire su di un piano di novità cristiana dove è possibile convivere con il lupo. A questo punto, dice «Il Fioretto», il lupo finalmente mantiene il patto: e conclude ancora in maniera metaforica, dicendo che quel lupo tutte le mattine entrava in città e i bambini giocavano con lui, e dopo aver ricevuto un pezzo di pane se ne tornava a casa.

Così, conclude il «Fioretto», abbiamo avuto il caso di un lupo che morì di vecchiaia.

Il secondo episodio riguarda il dissidio tra il Podestà di Assisi e il Vescovo. Francesco sente che c'è un dissidio ideologico tra il Podestà Berlingiero e il Vescovo Guido. Francesco si stupisce del fatto del dissidio, e poi si stupisce che nessuno abbia preso l'iniziativa per mettere d'accordo le due autorità. Manda perciò due suoi fraticelli con l'ordine di cantare il cantico delle creature sottolineando le parole: «Laudato si mi Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore». A queste parole il Podestà Berlingiero si butta in ginocchio. La mediazione era riuscita. Di solito le autorità ecclesiastiche hanno sempre ragione, invece anche il Vescovo Guido, questa è una cosa rara e stupefacente, riconosce di aver sbagliato ed ammette di essere stato spinto dall'ira a fare quello che aveva fatto. Era successo che la minoranza ghibellina di Perugia aveva fatto un patto con Assisi contro la volontà del Papa, e quando il Vescovo Guido seppe di questa alleanza lanciò l'interdetto.

Il Podestà, da parte sua, rispose con le armi che aveva, facendo sapere dall'araldo che gli assisiani non dovevano concludere patti commerciali col Vescovo; quindi l'ha toccato sul piano economico. Si bloccò così la comunicazione tra le due autorità. Ed ecco la mediazione di Francesco il quale non ha riportato il Podestà «colpevole» a casa della Chiesa «che aveva ragione»; perché non aveva ragione nemmeno lei giacché era entrata a far parte di una situazione contraria alla sua istituzione, cioè era diventata *una parte* e quindi non era più *la salvezza*. Ecco allora l'importanza di Francesco che si pone come *mediatore salvifico* all'interno di due istituzioni che, secondo lui, erano illegittime, e così l'operazione riuscì.

Ed ora l'episodio più drammatico che sta alla radice dell'etica americana. Siamo all'epoca del Far-West, delle carovane che vanno verso il lontano ovest. In una carovana ci sono dei carri con dei viaggiatori. C'è una donna che ha avuto un bambino da pochi giorni; la carovana arriva in un territorio infestato dagli indiani, di notte. A un certo punto il bambino si mette a strillare, il capo carovana dice alla madre: «Signora, o lo fa tacere lei, o lo faccio tacere io». La donna naturalmente non può ubbidirgli: il capo carovana allunga la mano e spegne una vita. La carovana è salva.

Quel capo carovana poteva essere un ateo, o un protestante, o un ebreo, o un mussulmano. Poteva essere un cattolico. Domando: avrebbe fatto così? Doveva comportarsi così?

L'episodio lo racconto in classe ai miei studenti, fino ad oggi nessuno ha saputo dare una risposta, solo uno ha detto: «Io sarei tornato indietro...». È una posizione che non regge alla situazione. Quella è l'etica di tutta l'America. Il caso è noto a tutte le coscienze americane e tutte sono d'accordo nel dire: quel capo carovana ha fatto bene.

Chiediamoci: è possibile essere cattolico e capo carovana? Sto parlando a dei cattolici che fanno politica, e si occupano di riforme elettorali.

A questo punto arriva la lezione di don Primo: «Attenzione, perché voi entrate in un imbuto». Mi rivolgo soprattutto a un certo tipo di cattolico che queste cose non le vuole vedere, non le vuole misurare, non ha il coraggio di andare alla radice. «E allora - gli studenti mi domandano - lei cosa avrebbe fatto?» Io, dietro la lezione di S. Francesco, dietro la lezione di Mazzolari, dico: un cattolico non può diventare capo carovana, può fare qualcosa di più. Ecco allora le indicazioni di don Primo: io lo cito a mò di esempio. Ecco perché non ho voluto fare un discorso razionalmente evidente.

Allora il cattolico chi è? È colui che prima di mettersi a capo di una carovana, immaginando che quella sia una grande impresa sociale, dice: «Signori, prima dobbiamo chiarire i nostri rapporti con gli Indiani». Questo è quanto mi suggerisce la mia fede, è quanto mi suggeriscono questi esemplari e Mazzolari è l'ultimo esemplare che mi suggerisce vie di questa specie. Il cattolico prima di mettersi a capo di una carovana, prima di entrare in questo imbuto, punta i piedi e dice: «Signori, noi dobbiamo chiarire prima di tutto i rapporti con gli Indiani», e voi vedete che la grande America con tutti i principi del liberalismo non è ancora riuscita a chiarire questo compito. Ecco la grandezza e l'attualità di Mazzolari. «Facciamo delle scelte, diceva lui, nè a destra, nè a sinistra, ma in alto»; questo era il suo modo di esprimere i concetti che io mediante parabole vi ho trasmesso.

## **ARTURO CHIODI:**

**«Alla vigilia del duemila, dobbiamo ancora ricorrere alla lezione ed alla testimonianza di don Primo, se vogliamo che si rinnovi l'impegno cristiano nella società che si affaccia al terzo millennio».**

A conclusione dell'incontro, Chiodi ha rinnovato il sincero ringraziamento ai relatori ospiti che con i loro interventi hanno documentato il lavoro, la fatica e le molte attenzioni richieste dalla realizzazione dell'Archivio Mazzolari. A nome di tutti gli amici che collaborano all'attività della Fondazione ha espresso particolare gratitudine al segretario Aldo Compagnoni per la sua devota assidua presenza, ed ha doverosamente ricordato il prezioso contributo offerto a sostegno dell'iniziativa dalla Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo, e dall'Agenzia di Padova Centro delle Assicurazioni generali.

Riferendosi alle ragioni che rafforzano, nella nostra tormentata, difficile, inquietante stagione storica, la «presenza» insostituibile di don Primo, ha ricordato ciò che scriveva Padre Bergamaschi anni fa, nel secondo volume del

«Diario»: «Mazzolari vive in una parrocchia ma respira con tutta la Chiesa, percorre le strade di un paese, ma quel paese altro non è che uno spicchio d'universo, parla a scopai e contadini, ma vede in essi l'uomo».

Chiodi riprende, poi, le parole scritte da Carlo Bo nel 1966: «Quando tra venti, trentanni, quando nel duemila si vorrà avere un'immagine autentica di quello che è stato il nostro cattolicesimo, si dovrà per forza ricorrere ai libri di don Mazzolari, alle sue prediche, lasciando da parte tutto il libro della tradizione ufficiale che troppe volte ha significato storia di compromessi e di adattamenti al secolo».

«Ebbene — ha concluso Chiodi - i venti, trentanni sono passati, e il duemila è alle porte. Mazzolari non ci ha lasciato: è ancora più avanti di noi e ci attende. E chi nei suoi libri, nei suoi discorsi, cercherà ancora una volta la bussola in grado di indicare un cammino percorribile dell'impegno con Cristo nella società civile e politica del secolo imminente, non tarderà ad accorgersi che non c'è pagina di don Primo che non provochi un sussulto, che non imponga una riflessione, che non apra una strada, che non richiami un sentimento, che non accenda un rimorso, che non introduca un dubbio o non schiuda una speranza. Non è poco».



*// tavolo dei relatori. Da destra: don Giuseppe Giussani, prof. Roberto Navarrini, dott. Andreina Bazzi, dott. Anna Maria Mortari, prof. Arturo Chiodi, p. Aldo Bergamaschi.*

Tra i numerosissimi messaggi ricevuti in Fondazione nella circostanza dell'apertura al pubblico dell'«Archivio Mazzolari», ne abbiamo scelti tre che ci appaiono particolarmente significativi.

### **Dal Vescovo di Cremona**

Cremona, 4 settembre 1996

Reverendo Confratello don Giussani, la ringrazio del cortese invito a presenziare all'inaugurazione dell'Archivio Mazzolari, finalmente giunto ad assumere una configurazione ordinata e consultabile.

Sarei venuto molto volentieri per l'alto significato della manifestazione e per le grandi opportunità che l'opera appena conclusa offre per una più profonda conoscenza di uno dei più noti esponenti del clero cremonese. Purtroppo ne sono impedito da impegni pastorali che non posso rimandare. Mi consideri tuttavia vicino spiritualmente con la preghiera e con i migliori auguri perché il lavoro fin qui svolto possa preludere a più abbondanti frutti di ricerca e di studio.

Le invio il mio cordiale saluto e invoco su di Lei e sui partecipanti all'inaugurazione la protezione del Signore. Con la mia affettuosa benedizione.

+ Giulio Nicolini

### **DalTarcivescovo Loris F. Capovilla**

Sotto il Monte Giovanni XXIII, 5 settembre 1996

Caro don Giuseppe, con Lei e con gli amici benedico il Signore. Avete portato a termine un'impresa necessaria, ardua ed esaltante. La catalogazione assicura non solo la sopravvivenza di don Mazzolari, ma l'utilizzo più spedito del suo immenso patrimonio culturale-religioso. In ispirito sarò con la Fondazione il 29 corrente: plaudente e commosso.

L'affez.mo

+ Loris Francesco

Voghera, 4 settembre 1996

Carissimo don Giuseppe, grazie d'avermi «risvegliato» nel nome e nella memoria del «nostro» Don Primo. Mi congratulo con Lei, con voi tutti della Fondazione, che seguo con memoria viva e con affetto immutato, come se Don Primo fosse ancora vivo e profetico fra noi. Mi congratulo con voi per la fedeltà e la memoria. Il ricordo di Bozzolo è vivo ancora, e lo accolgo interiormente perché mi dà coraggio di non pretendere vivo il passato, bensì di contribuire all'impegno che la memoria profetica e stimolate di Don Primo merita a pieno titolo da parte di tutti noi, perché il suo nome non si appanni e lo spirito della sua testimonianza non cali fino a scomparire: perché proprio questo è il segno e lo spirito della protesta che dobbiamo spegnere ovunque, per riaccenderlo dove la «radice» è ancora viva e sana.

Purtroppo è un secolo che non ho più avuto occasione né mezzi di mobilità per tornare da voi almeno ogni tanto e rivivere l'incontro spirituale e stimolante come sempre, del «Parroco dei lontani».

Il giorno che vi servissero le lettere di Don Primo, almeno quelle che non sono purtroppo andate perdute, ve le farei (ve le farò) avere con gioia. E intanto grazie anche da me per la riuscita della catalogazione, schedatura e memorizzazione computerizzata. Mi fa molto piacere che tutto il lavoro si sia concluso positivamente, in modo che almeno a Bozzolo resti il segno preciso, se non il suono, del grido del «profeta degli ultimi».

Anche se non sarò con voi fisicamente, tenetemi ugualmente informato della celebrazione. Io, che ricorderò Don Primo e «Adesso» fra i miei amici, vi sarò molto grato. E quando avrò cacciato da me, se ce la farò, glicemia e diabete che mi tengono inchiodato in cella, sarà la volta che arriverò, ad ogni costo. Don Primo cammini ancora e sempre, in spirito, con voi e con tutti noi che lui ha amato, da noi riamato da quel padre evangelico che fu e che resta per chi lo ha conosciuto, per chi lo ha letto. Grazie ancora, e buon lavoro.

Vostro Fra Nazareno Fabbretti



# I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI  
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - © 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dall'ottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano. Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.



**Riappare l'opera compilata nel 1974 da Lorenzo Bedeschi**

## **OBBEDIENTISSIMO IN CRISTO**

**Mazzolari: «Un prete contemporaneo al futuro, la cui ricca e complessa personalità si è andata appalesando con gli anni, fino a porsi di prepotenza come gloria della cristianità italiana».**

*Dalla nuova edizione (San Paolo, 1996) riportiamo l'introduzione appositamente redatta — ventidue anni dopo — dallo stesso Bedeschi.*

Sono trascorsi già diversi decenni dalla morte di don Primo Mazzolari (1890-1959). Eppure egli appare misteriosamente sempre più vivo e presente nella coscienza soprattutto delle nuove generazioni di credenti.

Se fosse nato in Francia probabilmente sarebbe stato accolto fra gli immortali nell'Accademia, come monsignor Lacroix e Duchesne, - lui semplicemente parroco di campagna — per la vigoria e l'originalità del suo pensiero religioso e del suo stile letterario inimitabile, per le battaglie civili combattute, prima fra tutte quella della libertà, in tempi non favorevoli, e per la grande passione verso i lontani e gli ultimi, com'egli amava chiamare i non credenti e i poveri.

Era nato invece in Italia, in una povera campagna fiancheggiante il Po, fra Mantova e Cremona, e ha rischiato di finire sotto i rigori del Sant'Ufficio - come allora si chiamava il dicastero ecclesiastico della difesa della fede - per le sue idee non già eterodosse, ma sicuramente di frontiera per la cristianità italiana preconciliare. Parroco per oltre trent'anni fra il proletariato padano, prima a Cicognara poi a Bozzolo. Scrittore, oratore, saggista. Teorico e promotore del dialogo in Italia quando infuriava la fazione senza esclusione di colpi «fra quei che un muro ed una fossa serra»; sostenitore della pace radicale secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche. *Tu non uccidere* resta l'ultimo suo scritto.

Un prete dunque contemporaneo al futuro, la cui ricca e complessa personalità si è andata appalesando con gli anni, fino a porsi di prepotenza ormai come gloria della cristianità italiana. Il suo modo di pensare e di essere prete non ha lasciato indifferente nessuno in tempi di grandi conformismi, dentro e fuori

PRIMO MAZZOLARI

# Obbedientissimo in Cristo...

*Lettere al Vescovo 1917-1959*

A cura di  
LORENZO BEDESCHI



SAN PAOLO

il mondo cattolico, com'erano in genere quelli fra le due guerre e oltre, nei quali gli è capitato di vivere. O lo si amava o lo si detestava con pari forza.

Don Primo Mazzolari è morto sessantanovenne, nel 1959, in un letto dell'ospedale di Cremona alla vigilia del concilio Vaticano II ch'egli aveva tanto desiderato. Proveniva da famiglia contadina della bassa mantovana, legata alla terra da diverse generazioni; un legame ch'egli sentì profondamente, a tal punto che anche la sua attività pastorale e letteraria sarebbe indecifrabile se non se ne tenesse conto. Nella bassa mantovana «fra l'argine e il bosco», come si intitolava un suo romanzo autobiografico, egli ha consumato l'intera esistenza, scandita solo dal susseguirsi delle fasi politiche nella vita nazionale, vale a dire l'inquieto dopoguerra degli anni venti, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza, la liberazione e l'incipiente svolta democratica coi partiti politici ritornati in campo; ma anche contrassegnata, la sua esistenza, dai richiami e dalle sanzioni delle autorità civili ed ecclesiastiche, paradossalmente concordi nel giudicare la sua prassi pastorale per lo più imprudente quando non dannosa per il fascino che esercitava il radicalismo evangelico cui si ispirava.

Nelle pagine che seguono si vedranno, lungo il filo dei giorni, le molteplici vicende accadutegli, le caratteristiche del suo stile pastorale, la novità delle sue aperture e le polemiche da lui sostenute con le prefetture e le curie nei diversi periodi politici e nelle varie contingenze per mantenersi uomo libero e cattolico fedele o, meglio, per «servire in piedi», com'egli amava ripetere. Appariranno in concreto i contesti nei quali s'erano andati affinando la forte personalità, il profondo sentire evangelico e il geloso amore per la libertà. Si comprenderà come questo personaggio, di indubbia carica carismatica, non fosse classificabile secondo gli stereotipi manualistici; perciò era circondato per un verso da sospettosa diffidenza e per un altro da trepido amore, specie dei lontani e dei poveri.

Donde poi un'incredibile autorità morale che si rifletteva anche nel suo aspetto fisico. Un volto perennemente pensoso, dietro quei lineamenti ruvidi e forti di artigliere alpino quale era stato, eppure capace di dolcezze ineffabili. Vi si leggeva sopra una sottile inquietudine, che lasciava intendere un costante affondo meditativo. Uomo piuttosto silenzioso, e prevalentemente in ascolto. Raramente lo si sorprendeva ridere. Semmai sorrideva. Col suo fare serio induceva l'interlocutore a evitare riferimenti futili e pettegolezzi. Si capiva che viveva in profondità i valori in cui credeva e i drammi della sua generazione che lo tenevano in continua tensione. Infatti è morto di cuore.

Questa è l'immagine di sé che Mazzolari ha lasciato alla sua gente e a quanti lo frequentavano non episodicamente. Fuori zona, però, circolava di lui un'altra immagine surrettizia, basata sul sentito dire, alimentata soprattutto dalle sagrestie. A parte un immancabile pizzico di malevolenza, la favorivano senza dubbio alcuni suoi modi di pensare (riferiti non sempre correttamente) e qualche gesto, male interpretato o addirittura travisato. Fra cui il suo stile pastorale

in linea più con il Vangelo che con le disposizioni curiali, una dignità nei rapporti con i superiori aliena da qualsiasi piaggeria e servilismo, che maliziosamente alcuni amavano confondere con un atteggiamento altero, infine una certa critica verso i cosiddetti benpensanti, presente in genere nei suoi scritti accanto alla generosa comprensione dei lontani e del «fratello Giuda».

L'eccezionale documentazione, che viene riproposta e che fa da supporto alla ricostruzione storica del personaggio nel contesto del suo tempo, accredita la vera immagine di questo spirito solitario relegato in una chiesa rurale in riva al Po, rivelandolo un attento scrutatore del domani. Il suo interesse non riguarda solo la figura di Mazzolari, ma si estende a tutto quel periodo storico, giacché l'uno e l'altro sono cresciuti avvinghiati e in serrata polemica dal primo dopoguerra sino alla fine dell'età degasperiana e pacelliana.

La documentazione è costituita da una nutrita corrispondenza intercorsa per oltre un quarantennio fra lui e i suoi vescovi diocesani. La si è detta eccezionale, perché in nessun altro scritto come in quelle lettere don Mazzolari ha potuto esprimere senza mezzi termini il suo pensiero, anche critico, e le ragioni della sua fede. L'epistolario, rimasto naturalmente sigillato per molti anni nell'archivio vescovile, alla sua prima comparsa — una ventina di anni fa - fece scalpore, recando poi un innegabile apporto alla scoperta del mondo segreto di don Primo.

Ora, a distanza di anni, quel carteggio non sembra aver perduto la freschezza d'una rivelazione inconsueta fra due grandi spiriti: il parroco contestato e il vescovo cremonese Giovanni Cazzani, esecutore a malincuore delle sanzioni ecclesiastiche provenienti dalle autorità romane; contro di esse paradossalmente il carteggio in pratica si rivolta registrandovi uno scarso senso storico, come dimostrano i decreti delle sanzioni: «E non sapeano i sette colli assorti/quello che voi sapevate o catacombe».

Nel contempo svela lo specifico dell'esemplare e sofferta obbedienza di don Mazzolari, la relativizzazione delle disposizioni disciplinari ch'egli opera per non rimanere schiacciato. È un altro aspetto del suo «servire in piedi», di fronte agli ukase sia del potere civile, sia di quello ecclesiastico, in assoluta fedeltà al «servizio». In linea del resto con quanto aveva detto al vescovo all'inizio del suo sacerdozio: «L'amore alla libertà è pari in me alla devozione e all'obbedienza cristiana verso i miei superiori. Venuto al sacerdozio per servire una causa, cui volentieri tutto ho donato, non coltivo che un'ambizione: d'essere fedele alla mia chiamata in qualunque officio». In seguito, il silenzio e le altre restrizioni impostegli si sarebbero trasformati in un motivo di purificazione e di approfondimento personale, ma soprattutto in un contributo esasperato e consapevole al misterioso potenziale della veniente liberazione.

Certo, dopo una siffatta esaltante testimonianza, che dà la misura della profondità di cui era capace la spiritualità mazzolariana nel vivere la Chiesa-servizio, ci si chiede fra l'altro quanto il Sant'Ufficio e gli imprimatur ecclesiastici lo abbiano trattenuto dall'esprimersi compiutamente negli scritti o, peggio ancora, lo abbiano indotto a sostenere certe prese di posizione altrimenti inspiegabili, come la querela al medico socialista anticlericale di Bozzolo. Sorge allora anche il motivato sospetto che le sue pagine migliori siano rimaste inespresse e che quanto egli ha affidato a quelle pubblicate abbia subito una rilevante mortificazione non tanto per la censura esterna quanto per il timore d'incorrervi.

Ma al di là del dramma umano e spirituale di Mazzolari — emergente in termini e proporzioni finora sconosciuti - compare quello più vasto, politico e religioso, della cattolicità italiana. Non è quindi solo una vicenda personale, per quanto emblematica, che qui si descrive; né tanto meno una *querelle* di esclusiva pertinenza degli uomini di Chiesa. Ci si imbatte invece nei nodi comuni della società italiana elusi totalmente dal fascismo e in parte, secondo Mazzolari, anche dalla gerarchia ecclesiastica. Perciò compaiono progressivamente le impetuose istanze della libertà politica e della giustizia sociale, della difesa dei poveri e della pace, della coesistenza democratica e dell'ecumenismo, compresse dalle strutture autoritarie disumane o quanto meno antistoriche; le stesse che poi si confrontano, in forme diverse a liberazione avvenuta, non solo col degasperismo e col togliattismo sul piano politico, ma anche con l'ecclesiasticismo del tempo su quello religioso.

La concezione politica ed ecclesiale mazzolariana, in contrasto con quella ufficiale cattolica, anticipa nel segreto e con sofferenza quel «domani» che i credenti avrebbero salutato sotto il papato giovanneo e i politici conosciuto con la coesistenza pacifica con la sinistra da un lato e l'assunzione di responsabilità governative dall'altro. Un «domani» che Mazzolari, con incredibile ostinazione, preparava fin dal primo dopoguerra — nel piccolo ambito di Cicognara e poi via via in sempre più allargate zone — fra l'incomprensione dei suoi. Sicché risponde a verità quanto egli poteva confessare al proprio vescovo, pochi anni prima della morte: «Posso dirvi che tutte le cause per cui mi son battuto... sono state accettate perfino con il loro vocabolario nell'uso comune dalla cristianità italiana».

È bene precisare, come indicazione bibliografica, che gli originali delle lettere pubblicate e dei relativi documenti ecclesiastici giacciono nell'archivio segreto vescovile di Cremona, in un voluminoso cartone intestato a don Mazzolari; o almeno vi giacevano negli anni settanta quando il successore di Cazzani, monsignor Bolognini, mi permise di fotocopiarne e di utilizzarne buona parte. L'insolito gesto liberale del vescovo si proponeva certamente uno scopo difensivo dell'operato del suo predecessore, dei dicasteri romani e in parte anche di se stesso. Gli premeva sfatare l'opinione, allora piuttosto diffusa, secondo cui i vescovi cremonesi non avrebbero difeso il parroco di Bozzolo e precisare che le idee

mazzolariane non erano state censurate dal magistero ecclesiastico in quanto «erronee», bensì «inopportune» e «turbative» in un particolare momento del cattolicesimo italiano preconciliare.

Altre lettere citate, relative al periodo della cappellania militare del giovane Mazzolari, sono conservate nell'archivio dell'Ordinariato castrense in Roma. E da tener presente, per una migliore comprensione dei testi, la successione dei vescovi cremonesi sotto i quali don Primo ha esercitato il suo ministero pastorale: Geremia Bonomelli, fino al 1914, Giovanni Cazzani, fino al 1952 e infine Danio Bolognini fino alla morte. Con Cazzani naturalmente, stante il suo episcopato quarantennale, Mazzolari ha avuto i contatti più numerosi e lo scambio maggiore di lettere.

Per la riproduzione tipografica del materiale archivistico indicato è stato adottato un criterio che, compatibile con le esigenze editoriali, rispondesse il più possibile a omogeneità e correttezza scientifica e nel contempo rispettasse il tono e il carattere delle lettere mazzolariane; queste, nessuna esclusa, sono state riprodotte nella loro interezza, eccetto, s'intende, qualche riferimento troppo intimo che il lettore troverà indicato da tre puntini fra parentesi quadre.

Scontato quindi qualche squilibrio di peso e d'importanza, che perciò stesso va ad accreditare la spontaneità dei contenuti, legati alle complesse vicende di un personaggio che doveva fronteggiare ora i pettegolezzi paesani e le ire del segretario politico del fascio locale, ora le accuse dottrinali mossegli dal Sant'Ufficio oppure il dibattito ideologico fra i credenti.

Siccome tali lettere, disseminate lungo un vasto arco di tempo, si riferivano quasi sempre a incidenti di carattere politico o dottrinale occorsi a Mazzolari in un quarantennio e più d'attività parrocchiale (salvo le prime del periodo militare), mi è sembrato metodologicamente corretto oltreché logico radunarle in gruppi più o meno omologhi secondo lo sviluppo cronologico dei fatti. Donde poi la necessità di una trama narrativa, per collegarle agli avvenimenti politici e religiosi della vita nazionale o diocesana, dai quali i contrasti traevano volta per volta origine.

Naturalmente alla trama è stato riservato di proposito un tono dimesso ed essenziale per dar risalto ai testi mazzolariani, molto forti in genere, individuabili peraltro dalla disposizione tipografica.

Per i documenti che compaiono nella narrazione, nonché le copie delle risposte del vescovo cremonese - principale destinatario delle lettere — è stata valutata caso per caso l'opportunità di riprodurli integralmente. In genere quando tali documenti esprimono un orientamento religioso e politico, o comunque un metodo di governo, una mentalità tipica di un ambiente o di un certo periodo, sono stati riportati quasi per intero. Così quelli del Sant'Ufficio, nonostante la loro stesura stereotipa, e del segretario politico del fascio, oppure certe risposte del vescovo cremonese.

Per il resto, quando si tratta di segnalazioni, di informazioni, di confidenze fra vescovi o di rapporti burocratici, ecc., sono stati citati soltanto i passi essenziali nell'economia del discorso. Si è infine ritenuto utile, per una migliore comprensione di certi episodi e soprattutto di certi stati d'animo, far ricorso a brani di diario o di altri testi mazzolariani.



*Mons. Giovanni Cazzani, Vescovo di Cremona dal 1915 al 1952.*





GIUSEPPE LUPO, *Mazzolari! oggi*, SEI-Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pp. 156, L. 24.000.



Di questo recentissimo e appassionato lavoro di Giuseppe Lupo (che si aggiunge ad altri suoi testi di esegesi ed analisi del pensiero e della personalità di Mazzolari) riportiamo la prefazione apposta al volume da Romano Prodi, ed una recensione di Angelo Paoluzi apparsa sul quotidiano *IL POPOLO* del 18 settembre 1996.

**Romano Prodi: «Niente è vissuto invano»**

La figura e le parole di don Mazzolari emergono sorprendentemente vive e attuali dalla

narrazione che Giuseppe Lupo ne fa in questo suo *Mazzolari oggi*. Sorprendentemente: perché il mondo di Mazzolari, il contesto ambientale nel quale egli ha offerto la sua testimonianza (l'Italia tardoliberale, l'Italia fascista e l'Italia degli anni '50), è davvero scomparso nell'Italia degli anni '90.

Resta la verità scavata nelle parole, la consegna umana e cristiana di questo prete amante del suo popolo (I miei figlioli di Cicognara e di Bozzolo, come egli dice nel suo stesso testamento), della sua Pieve fatta chiesa-casa di tutti. Resta il dialogo con i lontani (i comunisti nell'Italia del 1948). Resta la sua fedeltà a caro prezzo alla Chiesa. Restano tutte le sue sconfitte e la certezza che nessuna di esse è stata vana, se — come afferma il sagace Autore di questo libro — adesso la sua Pieve contadina, sconfinando, è diventata Chiesa.

Tutto ciò può essere sintetizzato in alcune immagini.

La prima immagine che queste pagine suscitano in me riguarda la Chiesa: la Chiesa di don Mazzolari. La Chiesa come il luogo ideale della paternità di Dio, niente e fuori della Chiesa. Tutti apparteniamo alla sua maternità perché tutti apparteniamo all'amore di Cristo; Egli è venuto per tutti, è morto per tutti; non importa se tutti non lo ricevono.

È un'immagine di Chiesa che convoca profondamente il laico cristiano; una Chiesa della vicinanza, particolarmente nelle situazioni umane difficili, nella precarietà. Una Chiesa che non cerca la sua dimora nella ricompensa dei mezzi, ma che si fa dimora in fondo a ogni strada esistenziale, innanzi e accanto a ogni povertà: La casa del Padre confina con ogni nostra ca-

sa: è in ogni nostra costruzione intellettuale e morale. Come le piaghe del Signore, anche quelle di parecchi figlioli sono divenute i punti più luminosi del corpo mistico della Chiesa. Chiesa non mercenaria. Chiesa-casa a cui ciascuno, in qualche modo e in qualche tempo, torna. Ma non Chiesa come porto sicuro, riparo dal mondo, perché il mondo cerca una generazione di giusti... che valga anche per la Città e ne corregga le istituzioni e i costumi.

È questa consapevolezza della storia e degli uomini che fa di don Mazzolari una voce solitaria contro il fascismo e la sua violenza, contro quegli accordi di potere, fatti senza beneficio di inventario, che sono una tentazione di sempre, persino della chiesa: Tenetelo bene a mente! La forza della mia Chiesa e della mia religione è di andare in galera, non di mettere in galera; di andare al muro, non di mettere al muro; di andare in esilio non di mandare in esilio.

La seconda figura attiene alla responsabilità sociale del cristiano.

Essa è interpellata dal povero, dalle condizioni materiali in cui versa una vasta parte dell'umanità, dal problema del lavoro, dalle disuguaglianze. Il povero si fa presenza centrale dell'opera e della sensibilità mazzolariana, criterio di giudizio di ogni assetto sociale ed economico, misura antropologica che sollecita la responsabilità sociale del cristiano. Egli intende, con intuizione conciliare, questa espansione naturale della coscienza religiosa verso l'ambito sociale, come conseguenza inevitabile dell'Incarnazione.

Coerentemente, don Mazzolari non può che sviluppare in forma politica quella intuizione. Ed è ciò che egli chiama la vocazione cristiana alla politica (terza figura).

Essa esige sollecitudine storica, disponibilità al dialogo in ogni direzione, condivisione di sogni e di sofferenze altrui. Essa è una gran bella cosa quando è davvero per tutti, e non la garanzia o la crescita del benessere di pochi, già

da tempo assuefatti a star bene. È questo un impegno che a un certo punto della mia vita anch'io mi sono sentito addosso. Ritengo che oggi vi sia una particolare necessità di svolgere questo compito che è, in certo modo, permanente; che sia doveroso per un cattolico democratico spendersi in politica, soprattutto dopo quanto è accaduto in questi anni; dopo lo scialo di illegalità e immoralità che ha coinvolto uomini e componenti dell'area cattolica.

Rileggere, dopo quanto è accaduto — e che ancora attende una risposta politica complessiva di rinnovamento e compimento della democrazia italiana — quanto don Mazzolari aveva detto prima, e di grande conforto.

Egli lamenta già nei primi anni del dopoguerra la mancanza di un sistema di alternativa politica. Afferma infatti: Il formarsi di quell'alternativa di governo avrebbe rafforzato la democrazia italiana, garantito la pulizia politica, isolato il comunismo, salvato e reso appetibilissima la DC. Quando un partito di maggioranza è costretto a governare senza possibilità di successione democratica, e quindi senza una sana e costruttiva opposizione e senza fedeli compagni di squadra, per forza, oltre all'esaurimento e altre tentazioni di potere, cade nel compromesso, nell'immobilismo, nell'accaparramento dei posti chiave, nel clientelismo.

È questo ciò che ce oggi nel nostro giorno? Me lo sono chiesto e me lo chiedo spesso.

Come cattolici abbiamo una responsabilità verso il paese: una responsabilità che va compiuta, magari anche nella sconfitta, sapendo - con don Mazzolari — che nulla sarà vissuto invano.

**Angelo Paoluzi: «La rivoluzione dell'amore e della carità»**

*HO INCONTRATO una sola volta don Primo Mazzolari, il leggendario parroco di*

Bozzolo, al convegno dei cattolici scrittori che si tenne a Napoli nel 1954. Grave, riservato, seguiva con attenzione gli interventi, senza interloquire, senza protagonismi, a differenza di altri fecondi ecclesiastici che primeggiavano sulla scena. Lo ricordo con la tonaca un po' lucida, con in testa il cappello tondo quando ci si muoveva per le tradizionali uscite di gruppo. Ma in un'occasione abbandonò l'abituale atteggiamento di serietà, quando, a Ischia, Giorgio La Pira mise in cerchio tutti noi, la mano nella mano, e ci costrinse - Mazzolari compreso, talare al vento — a eseguire un lungo girotondo.

Parlava poco. Una sera, durante i lavori di gruppo (nel nostro c'erano fra gli altri Mario Pomilio, Gino Montesanto, Giovanbattista Vicari, Wladimiro Dorigo), si affrontò il tema dell'impegno. Don Mazzolari uscì dal silenzio per esortare, quasi con durezza, noi laici a non cercare rifugio dietro i preti: voi non rischiate nulla (rammento il senso delle sue parole), noi non possiamo, non dobbiamo fare avanguardia; e sventolando con foga la sottana — abbiamo questa da rischiare. Appena qualche settimana dopo il Sant'Uffizio, giugno 1954, gli proibiva di predicare fuori dalla sua parrocchia o parlare di argomenti sociali. Anni prima, amaramente, aveva scritto: «Ce una fedeltà che pesa e toglie ogni iniziativa: ce un voler bene che ammazza! Il muoversi a proprio rischio non è disobbedienza: lo sbagliare non è atto di ribellione».

Don Primo se ne andrà il 12 aprile del 1959, dopo una settimana di agonia. Vanno precedente era stato eletto al pontificato Giovanni XXIII che — ricevendolo due mesi prima della morte — lo aveva chiamato «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana.» E certamente l'umile parroco avrebbe gioito per il grande evento del Concilio, che darà tante risposte alle sue inesaudite domande.

Quella che don Giuseppe Lupo, salesiano, ha pubblicato presso la Società Editrice

Internazionale, Mazzolari oggi (Torino 1996, pagg. 156, L. 24.000), con prefazione di Romano Prodi, è, e allo stesso tempo non è, una biografia, ma una vita ripercorsa dando la parola all'uomo, al sacerdote. Attraverso lo studio delle fonti (i cento libri pubblicati in vita e come omaggi postumi, gli articoli sul quindicinale «Adesso») e la riproposta degli altri scritti, che inanellano un coerente discorso di vita, come quando afferma, quasi gridando: «Il cristiano, il mea culpa non lo batte sul petto degli altri. Sono io che non so fare il cristiano! e se la cristianità e come, la colpa è mia ed accetto di essere anatema pur di sgomberare la strada del Signore».

«Il suo sacerdozio — nota Lupo — costantemente in cura di anime, si identificherà con lo "stare in prima fila" lì dove più forte è la fatica d'amare e dove più ampio potrà realizzarsi l'abbraccio dell'accoglienza e del perdono. La sua diviene così una «testimonianza fatta più di silenzi che di proteste, di preghiera più che di violenza, di attese più che di assalti. La parrocchia è una città senza mura, i suoi pochi resistenti hanno rinunciato alla violenza perché hanno rinunciato al successo pur senza rinunciare alla vittoria».

Non senza ricordare la sofferenza del giovane prete che sentì come una ferita dolorosa le controversie del modernismo e le umiliazioni inferte a un vescovo di prima linea come mons. Geremia Bonomelli.

Fu definito «prete rosso»; oggi sarebbe un «cattocomunista» secondo l'attuale vulgata farsaica. Ma praticamente ha anticipato quello che, molti anni più tardi, dirà Giovanni Paolo II a Velerad. Riconoscimento che il marxismo, pur fra tanti errori, nasceva però dalla sete della giustizia. «Per Mazzolari - afferma Lupo - Cristo rimane la profonda riserva nascosta del poco o tanto di verità che ha Marx. È questa riserva cristiana che ammalia fortemente tanta povera

gente assetata di vita e di verità. Marx non ha visto male — così don Primo - ma non ha inventato nulla di nuovo, molto meno una nuova formula economica. Ha semplicemente registrato una nostra vecchia ingiustizia, e su di essa, qualora continuasse, ha descritto un fatale progredire verso l'insopportabile peggioramento del sistema capitalista. Il male e nell'uomo, e la religione cristiana l'aveva ben ravvisato e condannato in uno dei peccati che gridano vendetta a Dio: defraudare la mercede dell'operaio, senza bisogno di ricorrere a parole difficili: plus valore, valore d'uso, valore di scambio».

La testimonianza su don Mazzolari è tracciata nel libro con pudore: tra l'altro al parroco di Bozzolo l'interdizione di scrivere e parlare fu ingiunta non per ragioni di dottrina o di ortodossia, ma per motivi di ordine contingente, politico, diremmo di programma: il suo, che troverà nel Concilio una fedele insperata attuazio-

ne e con lui, una altrettanto insperata rivalutazione dei Congar, Chenu, Teilhard potenziali eretici, eversori di rattroppiti sistemi e convenzioni.

Ma la sua forza è profetica e la registriamo in questo brano del 1947: «...Da secoli la cristianità non è rivoluzionaria per manco di amore. Poiché abbiamo smarrito il senso della rivolta contro il male, sotto tutte le sue incarnazioni economiche, sociali, politiche (...). Non vogliamo una rivoluzione che invidi, ma una rivoluzione che ami: non vogliamo portar via a nessuno il suo piccolo star bene: vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo star bene determini lo star male di molti... ».

È un discorso che torna.

Chiamiamolo come vogliamo, per esempio solidarietà. Sarebbe andato bene all'umile parroco di Bozzolo, la «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

### 29 settembre 1996 - Inaugurazione dell'Archivio «Mazzolari»

Aria di festa, oggi, non soltanto perché è la domenica della fiera del paese, un po' tutti sanno che si inaugura l'Archivio «Mazzolari». Ci son voluti tre anni e mezzo di lavoro e la collaborazione di alcuni volontari bozzolesi, infine l'opera della cooperativa «Charta» per la computerizzazione di tutti i dati. Oggi siamo arrivati al traguardo e ci si è dati appuntamento qui, nel salone «Paolo VI» della Casa della Gioventù, per le relazioni ufficiali.

All'inizio il Sig. Sindaco di Bozzolo Dott. Gilberto Maini porta il saluto suo personale ai presenti e ai relatori formulando l'augurio che l'Archivio «Mazzolari» sia, anche per Bozzolo, un fattore di crescita culturale.

Aprè la serie degli interventi la Dott.sa Andreina Bazzi, Soprintendente Archivistica per la Lombardia, seguono il Prof. Roberto Navarrini, Docente di Archivistica all'Università di Udine, la Dott. sa Anna Maria Mortari, Responsabile dell'Archivio Storico di Mantova, don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione, il Prof. Aldo Bergamaschi, Docente di Pedagogia all'Università di Verona e il giornalista bozzolese Prof. Arturo Chiodi, Coordinatore del Comitato Scientifico della Fondazione. Il testo degli interventi è pubblicato in altra parte della rivista.

Si temeva che le numerose comunicazioni potessero annoiare, invece l'attenzione dei presenti è stata intensa fino all'ultimo, a riprova dell'interesse dei temi trattati e della competenza degli oratori.

Ha dato un particolare senso di gioia la presenza delle nipoti di don Primo: Mariuccia e Graziella Rodini, che i bozzolesi più anziani ricordano bambine quando talvolta erano ospiti dello zio; la terza nipote: Giuseppina Bragadina, forzatamente assente per un attacco influenzale, era rappresentata dal figlio Dott. Massimo Passi che fa parte del Consiglio di Amministrazione della Fondazione a nome della famiglia Mazzolari.

Dopo la presentazione ufficiale dell'Archivio, tenutasi nella Casa della Gioventù per la cordiale ospitalità dell'Arciprete don Giovanni Sanfelici, ci si è recati nella sede della Fondazione per prendere visione diretta dell'Archivio stesso nelle sue varie sezioni che erano state precedentemente illustrate. La presenza della R.A.L., che ha teletrasmesso un breve servizio al TG3 regionale del giorno dopo, ha permesso di far conoscere l'«Archivio Mazzolari» in campo più vasto. Nei giorni seguenti è iniziato l'arrivo dei primi visitatori.

Rendiamo noto che l'Archivio è aperto per la consultazione nei giorni di: **lunedì, mercoledì e venerdì** dalle ore 9 alle ore 12 e dalle ore 15 alle ore 18.

### **9 ottobre 1996. Arrivo di un pullman da Laveno.**

Mercoledì 9 ottobre è arrivato a Bozzolo il pullman della parrocchia di Laveno (VA) accompagnato dal parroco don Remo Ciapparella. Durante il viaggio si erano preparati ascoltando la predica di don Primo: «Nostro fratello Giuda». L'Arciprete don Giovanni diede loro il benvenuto, poi don Giuseppe li intrattenne illustrando brevemente la vita, le opere e il messaggio di don Mazzolari. Alle 11 il parroco celebrò la S. Messa e all'omelia sottolineò l'importanza e l'attualità di don Primo.

I parrocchiani di Laveno avevano un particolare motivo di gioia: quello di rivedere Suor Candida De Ambroggi che è nata nel loro paese, dove ha ancora numerosi parenti, e che da 47 anni svolge la sua missione di Suora della Carità di Maria Bambina a Bozzolo. Vi è arrivata nel 1949 e per dieci anni ha collaborato con don Primo come catechista dell'Oratorio Machile, conservandone una viva ed ammirata memoria.

Dopo il saluto affettuoso alla loro Suor Candida, i parrocchiani di Laveno hanno pregato sulla tomba di don Primo ed hanno visitato i suoi ricordi raccolti nella casa parrocchiale.

### **11 ottobre 1996 - Visita in Fondazione**

E arrivata oggi in Fondazione la nipote di don Primo Mazzolari, Giuseppina Bragadina, col marito Rag. Ermes Passi, desiderando ricordare il 40° del loro matrimonio che fu benedetto dallo zio don Primo nella basilica di Verolanuova il 1° ottobre del 1956.

Giuseppina Bragadina è la figlia di Pierina Mazzolari, l'ultima sorella di don Primo che ha chiuso la sua lunga vita quasi centenaria a Mede Lomellina, nella casa della figliola, lo scorso 22 maggio.

La Signora Giuseppina ci ha donato il crocifisso di ottone con cui nonna Grazia benediceva il suo don Primo quando andava a predicare.

Alla Signora Giuseppina e al Signor Ermes, che è stato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione, auguri vivissimi da parte di tutti gli amici di don Primo e della Fondazione.

### **26 ottobre 1996 - Riunione del Consiglio di Amministrazione**

Il presidente informa sulla buona riuscita dell'inaugurazione dell'Archivio e della divulgazione data dalla stampa e dal TG3 regionale.

Illustra i progetti per il prossimo anno:

- pubblicazione del catalogo dell'Archivio,
- pubblicazione del Diario 3° di Mazzolari, con rifacimento dei primi due, sempre ad opera di E Aldo Bergamaschi, presso le E.D.B.,
- pubblicazione di «Don Mazzolari, Bozzolo e la guerra», nella collana della Fondazione,
- sistemazione della biblioteca di don Primo , nella sala dell'Archivio,
- organizzazione di un convegno di studio mazzolariano da tenersi a Bozzolo il sabato precedente la memoria di don Primo, nel mese di aprile, col proposito di tenerlo ogni anno.

Sergio Cagossi dà informazioni utili sull'eventuale operazione per riportare su CD. mediante scanner le carte dell'Archivio.

L'amministratore Dott. Bettoni presenta il bilancio dell'anno in corso, fa presente il lieve aumento delle vendite presso i Dehoniani in seguito alla pubblicazione degli ultimi due volumi, e la normalità delle spese di gestione.

Passa poi ad illustrare il bilancio di previsione per il prossimo anno e tutti i presenti approvano.

### **18 novembre 1996 - Memoria di don Piero Piazza**

Nel 4° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e 1° presidente della Fondazione che guidò con entusiasmo e dedizione infaticabile per dieci anni, viene concelebrata una Liturgia di suffragio nella Cappella delle Suore di Maria Bambina, in Bozzolo, alle ore 20,30 da don Giuseppe e da don Emilio Sarzi Amadè parroco di Roncadello. Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi con tutti i familiari don Pietro Osini, Arciprete emerito e tanti amici di Bozzolo, di Roncadello e di Cicognara.

Don Giuseppe ha rievocato la figura di don don Piero mettendo in evidenza il sacerdote zelante e disinteressato, il discepolo appassionato e instancabile di don Primo che ha speso la vita per illustrarne e diffonderne in tutti i modi il messaggio. Il suo esempio e la sua intercessione presso il Signore ci aiutino a continuare la strada da lui iniziata.





**LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI**

*È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.*

*Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.*

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.



**Nei primo centenario della nascita**

## LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bezzeolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo storncato da un malore ai piedi del suo altare. Ma una tromba dello Spirito Santo in terra mantovana — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari gate-crigit, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari  
Discorsi



1

Il 17 maggio è il natale  
La Madonna è il 1° maggio  
San Pietro apostolo  
San Pietro Papa

Don Primo Mazzolari  
Discorsi



2

La festa degli uomini buoni  
La festa dell'acqua  
La festa di Otilio e la festa di Agata  
Una festa per l'anno nuovo

Don Primo Mazzolari  
Discorsi



3

La strada della vita  
Cosa è cosa nel  
Paradiso di Capodimonte  
Cosa è cosa per tutti

Don Primo Mazzolari  
Discorsi



4

Il cuore è la casa  
Il Risorto è risorto ed è vivo  
Non c'è nessun peccato in cui non abbia fatto  
che si muova, non si muova e muova  
... Ma è il suo peccato  
... E così, non si muove

Don Primo Mazzolari  
Discorsi



5

Oltre così, la Chiesa vive  
Senza mai perdersi  
Il regno della vita  
La fede non muore, sempre più consapevole e  
... sempre



Le opere sono in vendita presso tutte le librerie della Distribuzione Italiana - Edizioni Epilografiche, Via S. Giovanni 19 - 00041 ARICCIO (RM) - tel. 06/9527924

edizioni poetiche musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

*Missione di Milano, novembre 1957*

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

*Missione di Ivrea, ottobre 1958*

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

*Bozzolo, Pasqua 1958*

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

*Genova, aprile 1958*

- La strada della pace